

# Abruzzo Contemporaneo

Istituto Abruzzese  
per la Storia  
della Resistenza  
e dell'Italia  
Contemporanea

**Istituto Abruzzese  
per la Storia della Resistenza e dell'Italia  
Contemporanea**

Fondato nel 1977, ha sede a L'Aquila  
presso il Consiglio regionale dell'Abruzzo.

Compongono il comitato direttivo:

**Carlo Fonzi**

*presidente*

**Enzo Fimiani**

*vicepresidente e responsabile scientifico*

**Giorgio Tentarelli**

*segretario*

**Raffaele Suffoletta**

*tesoriere*

**Sara Follacchio**

*responsabile didattica*

**Maria Teresa Giusti**

*responsabile collana storica*

**David Adacher**

**Ileana De Foglio**

**Ilaria Del Biondo**

**Marianna Di Nardo**

**Nicola Palombaro**

**Anna Clorinda Cicchetti**

*Responsabile amministrativa*

«**Abruzzo Contemporaneo.  
Rivista di Storia e Scienze Sociali**»

È il periodico dell'Istituto Abruzzese per  
la Storia della Resistenza e dell'Italia  
Contemporanea (IASRIC).

Erede della prima serie della rivista,  
pubblicata dal 1980 al 1987 con il titolo  
di «Rivista Abruzzese di Studi Storici  
dal Fascismo alla Resistenza», AC uscì con  
un numero unico nel 1991 per poi assumere  
la veste attuale, con la nuova serie avviata  
nel 1995.

Viene pubblicato in due fascicoli all'anno.

Il comitato direttivo IASRIC funge da  
comitato di direzione e redazione.

Enzo Fimiani

*Direttore (responsabile e scientifico)*

Direzione e redazione:

Istituto Abruzzese per la Storia della  
Resistenza e dell'Italia Contemporanea -  
Via M. Jacobucci 4 -  
L'Aquila 67100

Per abbonarsi:

La rivista viene inviata in omaggio ai soci  
dell'Istituto. Per divenire soci si consulti il  
sito: <http://www.iasric.it/>

Per proporre saggi o contributi in  
pubblicazione e per informazioni,  
scrivere a: [istitutostoria@crabruzzo.it](mailto:istitutostoria@crabruzzo.it) -  
[iasricinstitutostoria@virgilio.it](mailto:iasricinstitutostoria@virgilio.it)

# Abruzzo Contemporaneo Rivista di Storia e Scienze Sociali

## 2016-2017 annate XXII-XXIII nn. 45-46



## Indice

- 6** *Introduzione*
- 11** **Fascismo e coercizione**
- 12** Sabrina Evangelista  
*Le leggi razziali nella stampa periferica abruzzese (1938-1943)*
- 32** Daniela Spadaro  
*La repressione del dissenso politico nel regime fascista: il confino di polizia di Lama dei Peligni*
- 44** Claudia Piermarini  
*Storie di vita dai campi di concentramento abruzzesi*
- 62** **Storia, ambiente e società**
- 64** Sergio Natalia  
*Ambiente e storia: il prosciugamento del lago del Fucino e le sue conseguenze*
- 80** Alessandro D'Ascanio  
*Una radice materialista dell'ambientalismo italiano: il "marxismo-leopardismo" di Sebastiano Timpanaro*
- 94** Angela Maria Zocchi  
*Il tessuto urbano tra potere, memoria storica e memoria collettiva*
- 106** Natascia Ridolfi e Alessandro Marchetti  
*Indigenza e squilibrio sociale in Abruzzo-Molise nel '900: le inchieste parlamentari degli anni Cinquanta*
- 127** Gli autori

# Introduzione

Nella sua esistenza ormai quasi quarantennale, il periodico di storia emanazione dell'Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea ha avuto più "vite". Si sono succeduti veri e propri cicli e serie diversi tra loro, a seconda di vicende connesse a tempi e approcci della storiografia regionale e in base a interessi, personalità e statura degli studiosi coinvolti, tanto ai vertici dell'Istituto quanto nella sua rivista.

Agli inizi degli anni Novanta del '900, infatti, già «Abruzzo Contemporaneo. Rivista di Storia e Scienze Sociali» si era generata a sua volta come filiazione di una fondamentale esperienza pregressa, la «Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza», pubblicata dal 1980 al 1987, che richiamava l'allora denominazione dell'Istituto. Edito in un solo numero nel 1991, quel nuovo tentativo editoriale dovette attendere qualche anno per potersi consolidare e assumere la veste attuale, con la nuova serie avviata nel 1995.

Da allora, la rivista ha vissuto quasi senza soluzione di continuità, a parte il 2014 che interrompe la scansione annuale dei fascicoli (e un ritardo nel far coincidere annate del periodico e anno di stampa, ancora da recuperare del tutto). È un fatto, indiscutibile, che tutti coloro che in Abruzzo si occupano e interessano di storia contemporanea devono salutare come positivo.

In mezzo a difficoltà plurime, che potrebbero definirsi sia "soggettive" (i chiaroscuri delle parabole individuali delle differenti generazioni degli studiosi alla sua guida), sia "oggettive" (si pensi solo alla tragedia del terremoto aquilano del 2009, autentico spartiacque anche nell'esistenza dell'Istituto e della rivista), almeno tre sono stati i cicli editoriali di «Abruzzo Contemporaneo» che hanno preceduto l'attuale.

Scanditi da diversi responsabili, comitati di direzione, gruppi di consulenti scientifici, il primo è durato più o meno fino all'avvio del nuovo millennio mentre il secondo davvero fino all'immediata vigilia del sisma (il numero doppio 32-33 venne stampato nel gennaio 2009). Entrambi, si sono collocati comunque all'interno della medesima serie, la "blu", dal caratteristico colore delle sue copertine tra 1995 e 2008. Il terzo ciclo si è protratto sino ai fascicoli 41-42 del 2013, inau-

gurando anche due diverse vesti grafiche, quasi nuove serie della rivista, l'una dal numero 34 al 39, l'altra, più breve, appunto tra 40 e 42.

Ad alternarsi nel tempo, come si comprende da questi cambiamenti, sono stati quindi non solo i responsabili scientifici ma anche i cinque editori (considerando anche la serie iniziale 1980-1987), con almeno altrettante vesti grafiche.

Lo scorso numero doppio 43-44 può considerarsi quasi l'avvio di una nuova "serie", essendo il frutto del lavoro del rinnovato comitato direttivo dell'Istituto. Edito nella primavera del 2018, ha riunito sette contributi intorno a un periodo cruciale della storia italiana (e non solo), dalla metà del secolo XIX al Primo conflitto mondiale, con il titolo: *Dal Risorgimento "lungo" alla guerra "Grande": studi e ricerche*.

Quel fascicolo riporta come anno formale nella successione editoriale il 2015, proprio per quello scarto ancora esistente tra andata in stampa e annata editoriale, determinatosi in larga parte per il tempo, oltre due anni, trascorso tra la pubblicazione del numero 39 nell'autunno 2011 e l'uscita del numero 40 nel dicembre 2013.

Oggi, con questo fascicolo doppio che il lettore ha tra le mani, siamo giunti a coprire due annate, la XXII e XXIII, a far data dalla serie iniziata nel 1995. Ci si muove, così, verso il recupero di questa forbice editoriale: lavoreremo affinché i prossimi numeri "pareggino" le due dimensioni (annata XXVI/anno 2020), per poi riprendere un regolare cammino editoriale della nostra rivista.

Come si può immediatamente vedere, «Abruzzo Contemporaneo» ha un nuovo editore, il sesto, scelto dall'Istituto e si propone ai lettori con una veste grafica completamente rivoluzionata, nella quale, tra l'altro, ogni annata sarà contraddistinta da un diverso colore. Speriamo che questo impianto grafico venga percepito come più moderno e, auspichiamo, più accattivante.

Certo, contano poi – al di sopra di tutto – i contenuti. Qui presentiamo altri sette contributi, anche di giovani studiosi, che toccano temi importanti, suddivisi in due diverse sezioni. L'una, intende riflettere sui riverberi abruzzesi di questioni più generali, legate a forme e modi del complessivo sistema coercitivo che una dittatura come il fascismo italiano ha costruito. La seconda copre invece un più vario spettro, pure di tipo disciplinare – ambiente, urbanistica, società, economia – nella commistione tipica della nostra rivista, che anche nel sottotitolo si richiama apertamente al vasto mondo delle "scienze sociali", intendendo con ciò aprirsi a «lavorare alla frontiera, sul confine, un piede di qua, uno di là» (Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1982, p. 174).



## **Fascismo e coercizione**

# Le leggi razziali nella stampa periferica abruzzese (1938-1943)

di Sabrina Evangelista

Le «leggi razziste»<sup>1</sup> del 1938 costituiscono un evento senza precedenti in Europa, assegnando un particolare primato allo Stato fascista. L'Italia, al pari della Germania nazista<sup>2</sup>, è infatti l'unico paese europeo ad emanare una legislazione antisemita prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale<sup>3</sup>. L'inizio di questo percorso legislativo rappresenta per gli ebrei italiani un enorme passo indietro<sup>4</sup> rispetto alla lunga fase di conquista dei diritti politici e civili<sup>5</sup> avviata durante il periodo post-unitario<sup>6</sup>, essendo sancito, con una legge di Stato, la loro 'inferiorità biologica', che nega loro ogni tipo di diritto legale e civile<sup>7</sup>. Ciò costituisce l'anti-

1 Questa espressione è ripresa da E. Fimiani, *Fascismo e regime tra meccanismi statuari e «costituzione materiale» (1922-1943)*, in M. Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2001, p. 142.

2 Per una comparazione fra la legislazione antiebraica italiana del 1938 e le leggi di Norimberga del 1935 si rimanda al saggio di V. Di Porto, *La legislazione razziale in Italia e in Germania. Spunti per una comparazione*, in D. Menozzi e A. Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma, Carocci, 2010, pp. 159-181.

3 Cfr. A. Foa, *Quando i cittadini tornarono paria: memoria e storia delle leggi razziste in Italia*, in M. Beer, A. Foa e I. Iannuzzi (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo. Storia, memoria, rimozione*, Roma, Viella, 2010, pp. 125-132.

4 Sulle limitazioni delle libertà civili, politiche e personali conseguenti l'emanazione dei provvedimenti razziali cfr. E. Fimiani, *Fascismo e regime tra meccanismi statuari e «costituzione materiale» (1922-1943)*, cit., pp. 142-146. Sulla disciplina dei diritti e le libertà civili si veda P. Carretti, *Il corpus delle leggi razziali*, in D. Menozzi e A. Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, cit., pp. 117-157. Si veda anche la *Dichiarazione del Partito nazionale fascista* (25 luglio 1938), riportata sia in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Mussolini e la persecuzione antisemita*, Torino, Einaudi, 1993; che in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Si veda inoltre G. Fubini, sia ne *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in «Il Ponte», XXXIV (1978), nn. 11-12, pp. 1421-1427, che ne *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano. Dal periodo napoleonico alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

5 R. Finzi, *Gli ebrei nella società italiana dall'unità al fascismo*, in «Il Ponte», cit., pp. 1372-1411.

6 M. Sarfatti, *Che cosa conteneva la legislazione antiebraica fascista del 1938?*, in Beer, Foa e Iannuzzi (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, cit., pp. 25-34. Sulla storia degli ebrei italiani dall'Unità d'Italia al periodo post bellico si veda M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003. Cfr. anche I. Pavan, G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione post bellica*, Firenze, Giuntina, 2002.

7 Si veda M. Sarfatti, sia ne *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Torino, Einaudi, 2000; che ne *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002.

camera della persecuzione<sup>8</sup> vera e propria, quella che Michele Sarfatti ha chiamato *persecuzione delle vite*<sup>9</sup> e che spalancherà i cancelli dei campi di concentramento e di sterminio<sup>10</sup>.

I noti studi di Renzo De Felice<sup>11</sup> hanno ampiamente dimostrato che in Italia non esisteva una *questione ebraica*<sup>12</sup> e la documentazione riportata dallo storico delinea, non solo, una presenza molto esigua di ebrei sul territorio (47.252 persone<sup>13</sup>), ma li descrive come una comunità perfettamente inserita nel tessuto urbano e sociale del paese. Un contesto ottimale, dunque, che permette di avviare, l'11 agosto 1938<sup>14</sup>, quella rapida, solerte e minuziosa rilevazione numerica, basata su una severa classificazione razziale<sup>15</sup>, passata tristemente alla storia come il “censimento” degli ebrei italiani, con il quale il regime mette a punto una ‘banca dati’

8 Sull'internamento degli ebrei in Abruzzo e le loro storie, cfr. G. Orecchioni, *I sassi e le ombre. Storie di internamento e di confino nell'Italia fascista. Lanciano 1940-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010. Sui campi di concentramento presenti nella regione Abruzzo si veda la ricerca pionieristica di I. Iacoponi, *Il fascismo, la Resistenza, i campi di concentramento in provincia di Teramo. Cenni storici*, Colonnella (TE), Martyntape, 2000 e gli studi di C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2011. Sui campi di internamento civile in Italia cfr. C.S. Capogreco, *I campi del duce*, Torino, Einaudi, 2006. Inoltre, è doveroso segnalare il saggio di Bon Gherardi, *Un campo di sterminio in Italia*, cit., pp. 1440-1453, in cui si parla del campo di sterminio italiano presso la Risiera di San Sabba, attivo tra il 1943 e il 1945. I campi di sterminio, infatti, non sono stati una prerogativa esclusivamente della Germania e dei paesi dell'Est Europa ma anche, in maniera più circoscritta, della penisola italiana.

9 Su questo concetto si veda M. Sarfatti, sia in *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.; che in *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005.

10 Sul preciso progetto di annientamento degli ebrei europei si rimanda a R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995. Sulla Shoah come fenomeno della cultura moderna si veda Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992.

11 Si veda De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit.

12 Il corsivo è dell'autore. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit.

13 Ibidem.

14 Il censimento viene avviato l'11 agosto 1938 su nota del sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi. Nella nota viene allegata una circolare rivolta ai prefetti, con la dicitura di “priorità assoluta”, che invitava alla rilevazione capillare di tutti i cittadini ebrei presenti nelle provincie del Regno, attraverso un lavoro riservatissimo, veloce e minuzioso. Per una comparazione sui dati del censimento si veda sia M. A. Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008; sia Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.

15 Si veda M. Sarfatti, *Il razzismo fascista nella sua concretezza: la definizione di «ebreo» e la collocazione di questi nella costruenda gerarchia razziale*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia dell'Italia fra il 1870 e 1945*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 321-331; sia G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 1998.

di tutti gli ebrei presenti sul territorio nazionale, che si rivelerà, negli anni avvenire<sup>16</sup>, uno strumento importantissimo per semplificare la cattura e il rastrellamento e, di conseguenza, accelerare la deportazione e lo sterminio nei lager<sup>17</sup>.

In questo modo «il fascismo decide di definire gli ebrei come gruppo razziale e non come gruppo religioso o culturale»<sup>18</sup>; con l'assunzione di «un'impostazione razzistica e non religiosa»<sup>19</sup> come era avvenuto in passato<sup>20</sup>, ma sulla base di un nuovo *razzismo biologico* di Stato<sup>21</sup> di stampo totalitario<sup>22</sup>.

I germi della nuova politica razziale<sup>23</sup> iniziano a sviluppare una prima fase embrionale già nel 1936<sup>24</sup>, anno della proclamazione dell'Impero nelle colonie africane<sup>25</sup>, in cui vengono emanati dei decreti<sup>26</sup>, successivamente convertiti in legge, nei quali viene sancita la ‘legalizzazione’ del razzismo coloniale<sup>27</sup>, presupposto

16 Sulle cifre vedere sia Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.; che Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit.

17 Si veda A. Gagliardo, *Ebrei in Abruzzo tra internamento e deportazione nella provincia di Chieti (1940-1943)*, Lanciano, Regione Abruzzo, Centro servizi culturali, 1997.

18 Sarfatti, *Il razzismo fascista nella sua concretezza*, cit., p. 322.

19 Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 30.

20 Ibidem. Per una ricostruzione dell'antisemitismo in Italia, dall'Impero romano al Concilio di Trento, si veda Pasquini, *Le origini dell'antisemitismo in Italia*, cit., pp. 1359-1371.

21 Sul concetto di “razzismo di Stato” e sulla matrice razzista del regime fascista durante la seconda metà degli anni Trenta: G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998.

22 Sulla prerogativa totalitaria di porre l'individuo sotto il controllo statale si veda F. Germinario, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

23 Si veda Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit.; Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit. e Israel, Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit.

24 Si veda N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 145-162.

25 Si veda sia Israel, Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit.; che Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit. Sulla campagna coloniale in Africa vista come *humus* alle leggi razziali si esprimono anche gli studi di E. Signori, *La gioventù universitaria italiana di fronte alle leggi antiebraiche*, in Menozzi e Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, cit., pp. 267-303.

26 Cfr. Carretti, *Il corpus delle leggi razziali*, cit.; Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit.

27 Sulla disparità giuridica fra sudditi e cittadini delle colonie si veda G. Rigano, *Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*, in «Storiografia», (2008), n.12, p. 217.



base per un'iniziale separazione fra le razze<sup>28</sup> e conseguenza del fatto che:

L'Italia fascista voleva dimostrare di non essere seconda a nessuno e l'invenzione dell'ebreo come nemico fornì l'occasione per additare il nemico interno e offrire un bersaglio alle componenti più estremistiche del fascismo, strette nelle contraddizioni del neonato impero che non aveva risolto nessuno dei problemi che affliggevano la società italiana, nella quale aveva inserito anzi gli stimoli alla contaminazione razziale provocando lo spettro del "meticciato"<sup>29</sup>.

Il contenimento dei fenomeni di mescolanza fra le razze<sup>30</sup>, al fine di eliminare le forme di *meticciato*<sup>31</sup>, prevede l'adozione legislativa<sup>32</sup> di un *razzismo biologico*<sup>33</sup>, fondato sulla 'purezza' del sangue e della razza, facendo convergere razzismo coloniale e razzismo antiebraico<sup>34</sup>, secondo una narrazione della storia umana basata sulla diversità biologica delle razze<sup>35</sup>, per mezzo della quale il regime si autopro-

28 Si veda il Regio decreto legge (d'ora in poi R.d.l.) n. 880 del 19 aprile 1937 sulle Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi.

29 Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 59.

30 Riguardo agli studi sull'eugenetica e al loro presunto valore scientifico, cfr. G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano, Dumolard, 1889. Sull'applicazione degli studi eugenetici in Italia per il contenimento della razza e l'applicazione del razzismo come legge di Stato si vedano sia Israel, *Il fascismo e la razza*, cit.; sia G. Gabrielli, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 201-212; sia L. Goglia, *Il colore del razzismo fascista*, in *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, cit., pp. 35-44. Sull'eugenetica in Italia si veda anche R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999 e C. Pogliano, *Eugenisti, ma con giudizio* in Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 423-442.

31 Sulle politiche rivolte al contenimento del fenomeno del *meticciato* si veda V. Di Porto, *La legislazione razziale in Italia e in Germania*, cit.

32 Cfr. nota 28.

33 Si veda F. Cassata, *Molti, sani e forti: l'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

34 Si veda nota 29. Si veda anche Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, cit.

35 Goglia, *Il colore nel razzismo fascista*, cit., pp. 35-44. Sui pregiudizi razziali nei confronti degli ebrei prima del 1938 e i loro teorici si rimanda alla lettura di P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Roma, Pinciana, 1936. Sulla figura di Paolo Orano come "apripista" a Mussolini nell'antigiudaismo razziale si veda M. Battini, *Un "eccitatore" di cultura antiebraica: Paolo Orano*, in Menozzi e Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, cit., pp. 89-105. Anche D. Cantimori ritiene che pregiudizi antisemiti siano insiti nel fascismo già dalle sue origini, come riportato in R. De Felice, *Mussolini il Duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981. Si veda anche la teoria dell'interpretazione "spiritualistica" del razzismo tedesco di J. Evola, *Il Mito del sangue*, Milano, Hoepli, 1937. Sulla propaganda antisemita e l'attribuzione della validità scientifica all'esistenza delle razze si veda *Il fascismo e il problema della razza* (meglio conosciuto come *Il Manifesto degli scienziati razzisti*), in «Il Giornale d'Italia», 14 luglio 1938.

clama razzista<sup>36</sup> e sia avvia a concludere definitivamente quel percorso, definito dagli storici, di *fascistizzazione* totale dello Stato<sup>37</sup>.

La svolta antisemita viene naturalmente preceduta e supportata da un'imponente campagna stampa anti giudaica<sup>38</sup> che coinvolge tutto il Regno. Vengono create delle riviste specializzate per le questioni razziali e date indicazioni precise ai quotidiani<sup>39</sup> su come proporre l' 'urgenza' della *questione ebraica* alla popolazione.

In questa sede viene proposta un'analisi delle riviste abruzzesi del Pnf<sup>40</sup>, al fine di capire le metodologie comunicative, conoscere le voci e approfondire i contenuti della propaganda<sup>41</sup>.

36 Sulla successione di eventi che vanno dalle *leggi fascistissime* del 1925-26 alla legislazione antisemita degli anni Trenta si rimanda agli studi di I. Pavan, *Fascismo, antisemitismo, razzismo. Un dibattito aperto*, in Menozzi e Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, cit., pp. 31-52.

37 Le leggi razziali del 1938 viste come l'atto conclusivo della *svolta totalitaria* del regime fascista trovano riscontro sia in De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* cit.; che in E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato del regime fascista*, Roma, Carocci, 2008.

38 Sono diverse, ma non dissimili, le "teorie" sulla razza promosse dai più accaniti esponenti del razzismo fascista. N. Pende e S. Visco sono i sostenitori del «nazionalrazzismo», ovvero della combinazione fra nozione biologica di razza, nozione culturale e spirituale della nazione/ stirpe. G. Landra e G. Almirante propendono per un «razzismo biologico puro» («razzismo della carne e del sangue» come lo chiama lo stesso Almirante), teso a dimostrare la presunta purezza della razza italiana su basi prettamente biologiche e genetiche, e teoria intorno alla quale viene costruita la redazione della rivista «La difesa della razza» di T. Interlandi. J. Evola invece sostiene un «razzismo spiritualista-esoterico», attingendo alle dottrine naziste sull'esaltazione dei valori ariani, ma sottintendendo i limiti di una concezione strettamente materialistica e biologica del concetto di razza. Evola sviluppa la sua visione del razzismo sulla tripartizione dell'essere umano in "corpo", "anima" e "spirito" e sulla teoria della priorità della dimensione spirituale rispetto a quella psicosomatica e biologica. Per uno studio più approfondito si veda V. Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006, pp. 23-64 e Israel, Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., pp. 11-12.

39 Sulle *veline* e gli ordini alla stampa si veda N. Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del MinCulPop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005. Si veda anche M. Forno, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

40 I documenti di riferimento, per quanto riguarda le province di Chieti, L'Aquila, Pescara e Teramo sono, in ordine: «Il Nuovo Abruzzo» - Foglio d'ordini dei fasci di combattimento di Chieti (1937-1943); «Il Corriere d'Abruzzo» - Confederazione aquilana dei fasci di combattimento (1936-1937/1942-1943); «L'Adriatico» - Foglio d'ordini dei fasci di combattimento di Pescara (1937-1943) e «Il Solco» - Foglio d'ordini dei fasci di combattimento di Teramo (1937-1943). Sono consultabili, in ordine, presso la Biblioteca Comunale di Ortona; la Biblioteca Provinciale S. Tommasi di L'Aquila; la Biblioteca Provinciale G. D'Annunzio di Pescara e la Biblioteca Provinciale M. Delfico di Teramo.

41 Sulla mancata epurazione post bellica di intellettuali e scienziati italiani sostenitori della validità scientifica delle leggi razziali si veda l'articolo di G. Sedita, *L'accademia razzista. La mancata epurazione dei firmatari del Manifesto della razza*, in «Nuova Storia Contemporanea», (2008), n.5, pp. 91-

L'Abruzzo era, all'epoca, una regione con una scarsa presenza di ebrei (118 persone)<sup>42</sup>, i quali risultano perfettamente inseriti nel contesto sociale delle provincie, con impieghi, per lo più, nel settore statale, commerciale e nelle libere professioni<sup>43</sup>. Le autorità locali, molto solertemente, attuano da subito la nuova politica persecutoria, come testimonia il telegramma riservatissimo dell'11 agosto 1938, contenente disposizioni su un «primo segreto censimento degli ebrei presenti, anche temporaneamente, nella provincia di Chieti»<sup>44</sup>, nel quale viene disposta la rilevazione di tutti gli ebrei residenti nelle provincie del Regno e nel quale viene chiesto, altresì, di svolgere il lavoro di rilevazione con «riservatezza assoluta et massima precisione et deve riferirsi alla situazione alla mezzanotte del giorno 22 agosto corrente»<sup>45</sup>.

Dallo studio della documentazione del Gabinetto della regia Questura di Chieti,

108. Si veda anche Israel, Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit. Si veda, per quanto riguarda Nicola Pende, firmatario e acceso sostenitore del *Manifesto della razza*, T. Dell'Era, *Scienza, razza e politica tra fascismo e Repubblica. Il caso Pende-Terracini*, in Menozzi e Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, cit.; in ivi, cfr. pp. 327-350 sul mancato rilievo assegnato alla specificità della persecuzione antiebraica fascista. Si veda inoltre H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia*, Bologna, il Mulino, 1997. Per approfondire le bibliografie di alcuni intellettuali italiani, operanti durante il regime fascista, si consiglia E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974; A. Asor Rosa, *La Cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Dall'Unità ad oggi*, t. II, Torino, Einaudi, 1975; S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. La nascita dello Stato nazionale*, 2 voll., il Mulino, Bologna, 1993; A. D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001 e G. Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Sul mancato rinnovo della classe intellettuale italiana dopo la caduta del regime fascista si veda M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005. Sulla transizione dei giovani intellettuali dal fascismo al dopoguerra si rimanda allo studio di L. La Rovere, *L'eredità del fascismo: gli intellettuali, i giovani e la transizione al post-fascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

42 Nel territorio abruzzese alla fine del Quattrocento sono presenti circa cinquecento cittadini giudei. Tale cifra viene completamente azzerata nel 1541, conseguentemente al decreto di espulsione dei sovrani spagnoli da tutti i possedimenti borbonici. Provvedimento che colpisce, di conseguenza, anche il Regno di Napoli. Dopo l'emancipazione, nella seconda metà del XIX secolo, si ha un parziale ripopolamento e negli anni Trenta si registrano un centinaio di ebrei. In assenza di comunità religiose locali, essi risultano iscritti a Roma, anche se manca il numero effettivo, poiché presso tale Archivio ci sono solo le registrazioni dei matrimoni. I dati relativi al censimento sono reperibili presso l'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale per la demografia e la razza (1938-1943), c.14. I dati qui citati sono stati ripresi da E. Profico, *L'Abruzzo di fronte alle leggi razziali (1938-1945)*, in «Trimestre», XXXII (1999), nn. 2-3, pp. 263-288.

43 De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit.

44 Archivio di Stato di Chieti (d'ora in poi ASC), Prefettura, vers. VII, b. 48, f. 547 cc. ss. 187, 1938-1944.

45 ASC, Prefettura, vers. VII, b. 48, f. 547 cc. ss. 187, 1938-1944, cit.

in una «nota riservatissima»<sup>46</sup>, risulta che in data 28 settembre 1938 il Prefetto viene informato di «riunioni sospette» in casa del prof.re Marino Covich, con relative segnalazioni dei nominativi dei partecipanti e con riferimento alla loro vita privata e alle loro frequentazioni, evidenziando in particolare la presenza in casa di Friedrich Holdengraber, figliastro del Covich e di razza ebraica<sup>47</sup>. Il questore Emilio Cocci, nella nota, si riserva infatti di:

riferire, appena possibile, dettagliatamente sul comportamento del Prof. Covich e delle altre persone suindicate e di dare anche in seguito, con la dovuta urgenza, notizia di ogni utile circostanza che, specie ai fini della polizia, possa riguardarli. Per conoscenza aggiungo che l'Holdengraber che a suo tempo dovrà lasciare il Regno ieri è partito per Ancona, dove è stato telegraficamente segnalato alla R. Questura<sup>48</sup>.

Nel documento è evidente il controllo statale sulla vita delle persone. Cittadini 'categorizzati', che non sono più agenti di sé stessi e del loro diritto alla vita. Spiati e vilipesi, nonostante siano incolpevoli di reati, diventano, con una violenta progressione, vittime di uno Stato totalitario liberticida, che limita la loro libertà individuale e la loro capacità giuridica<sup>49</sup>. Un celere accanimento che (di)svela il volto pericoloso del regime in materia di antisemitismo, causando l'allontanamento degli ebrei<sup>50</sup>, da ogni tipo di contesto sociale<sup>51</sup>, come dimostra il documen-

46 Ivi, b. 13, f. 132 cc. ss. 4., 1938.

47 Ivi, cc. ss. 4., 1938.

48 Ibidem.

49 Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit. Si veda anche nota 22.

50 Sulla spoliazione identitaria e giuridica degli ebrei con l'avvento delle leggi razziali e sul loro senso di solitudine ed estraneità, in quanto precedentemente cresciuti, come il resto dei loro coetanei "ariani", in un contesto sociale di *spirito di corpo*, si rimanda a Signori, *La gioventù universitaria italiana di fronte alle leggi antiebraiche*, cit. Sulla perdita della cittadinanza dei cittadini ebrei in Italia si rimanda al saggio di G. Mayda, *La persecuzione antisemita 1943-1945*, in «Il Ponte», cit., pp. 1428-1439. Il 1° dicembre 1943 la costituente fascista della Repubblica sociale (d'ora in poi R.S.I.), al punto 7 della Carta di Verona, stabilisce la perdita della cittadinanza per gli ebrei, dichiarandoli "stranieri" e appartenenti a "nazionalità nemica". Ciò segna l'inizio ufficiale delle deportazioni sul territorio italiano e la fine delle illusioni di salvezza anche per migliaia di ebrei stranieri, che avevano creduto di avere trovato in Italia un rifugio sicuro. Sulla condizione degli esuli in Italia dal 1933 al 1945 si veda K. Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

51 Riguardo ai provvedimenti razziali si veda R.d.l. 5 settembre 1938 – XVI, n. 1390 - Provvedimenti

to, datato 25 settembre 1938, sulla rimozione di Lucia Servadio Bedarida, dalla carica di segretaria dei fasci femminili di Vasto, perché ebrea<sup>52</sup>.

Nelle province abruzzesi<sup>53</sup> il dibattito intorno al problema dell'influenza ebraica nel tessuto sociale italiano è aperto e totalmente indirizzato verso un discorso di tipo *biologico-razziale* e lo studio della stampa periferica dell'epoca<sup>54</sup> rappresenta una sorta di epifania per la comprensione dei meccanismi della propaganda in ambito locale, con particolare riferimento alle provincie di Teramo e Pescara, nelle quali il dibattito sulla questione razziale ha dei toni apertamente aggressivi e molto ripetitivi rispetto alle solite accuse sulla inferiorità biologica dei semiti e relativamente al loro presunto complotto per la scalata economica mondiale<sup>55</sup>, due cavalli di battaglia della propaganda fascista, ampiamente sviscerati dalla stampa a tiratura nazionale<sup>56</sup>.

Anche a Chieti l'atmosfera è frizzante se pur rivolta per la maggiore verso il contesto della politica estera; contrariamente a L'Aquila dove, riguardo l'emanazione dei provvedimenti per la razza, si trovano sporadici articoli.

Anche in un territorio apparentemente definito di scarso interesse strategico

per la difesa della razza nella scuola; R.d.I. 7 settembre 1938 – XVI, n. 1381 – Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri; R.d.I. 15 settembre 1938 – XVI, n.1779 – Integrazione e coordinamento testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana; R.d.I. 17 novembre 1938 – XVII, n.1728 – Provvedimenti per la difesa della razza.

52 ASC, Prefettura, vers. VII., b. 48, f. 547 cc. ss. 187, 1938-1944.

53 Vedi nota 40.

54 Per una ricostruzione delle vicende del quindicinale «La difesa della razza» di T. Interlandi, si rimanda alle ricerche di Pisanty, *La difesa della razza*, cit. Si veda inoltre F. Cassata, *La difesa della razza*, Torino, Einaudi, 2008.

55 Nel 1937 G. Preziosi, politico fascista e successivo ispettore per la razza della R.S.I., cura la riedizione, scrivendone la prefazione, dei *Protocolli dei savi Anziani di Sion*, un falso documentale prodotto nei primi anni del XX secolo in Russia dalla Okrana, la polizia segreta zarista, e pubblicato in forma di documento segreto. Il “documento” attribuisce agli ebrei il tentativo di impadronirsi del mondo, attraverso una cospirazione per la conquista del potere economico mondiale. È stato riesumato più volte nel corso degli anni, anche in tempi recentissimi, e in contesti storici e nazionali differenti, proprio per imputare tutti i malesseri sociali agli ebrei e giustificare la loro persecuzione. Per approfondimenti veda S. Romano, *I falsi protocolli. Il “complotto ebraico” dalla Russia di Nicola II ai nostri giorni* (Nuova edizione con l'aggiunta di un capitolo sugli ebrei invisibili dell'Europa centroorientale), TEA, Milano, (1995), 2008; W. Eisner, *Il complotto: La storia segreta dei Protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, Torino, 2005; C. G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I “Protocolli dei savi di Sion”*, Marsilio, Venezia, 2004 e N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I “Protocolli degli Anziani di Sion”. Storia di un falso*, Einaudi, Torino, 1967.

56 Si veda nota 55.

come quello abruzzese<sup>57</sup>, la campagna antisemita<sup>58</sup> arriva in maniera ossessiva e ridondante, e la volontà di ‘educare’ la popolazione alla ricezione della svolta razzista<sup>59</sup> acquisisce un'importanza primaria ed urgente.

Scrive Francesco Martocchia:

i primi provvedimenti del Fascismo che devono oggi essere inquadrati sul razzismo, mirano appunto ad arrestare il precipitoso decadimento fisico degli Italiani. [...] Il Fascismo con la propaganda, che sta ampiamente attuando, cerca di convincere quelli che si recano nelle nostre colonie che, più che i provvedimenti, deve servire a risolvere definitivamente il necessario problema dell'orgoglio di razza, orgoglio di razza che non deve soltanto essere espresso nella fierezza di essere Italiano, ma anche dal ritenere non solo obbrobrioso, ma addirittura degradante, qualsiasi unione con le razze inferiori<sup>60</sup>.

L'interessamento verso il *razzismo biologico* è giustificato dalla necessità di impedire la ‘mescolanza’<sup>61</sup> fra le razze, causa dell'indebolimento della razza italica.

57 Durante il regime l'area centro-meridionale della penisola è dichiarata militarmente non rilevante, sia per motivi strategici (si pensa che sia una zona non interessata dagli eventi bellici), che socio-ambientali (scarsa concentrazione abitativa, impervietà del territorio, stile di vita rurale, analfabetismo diffuso e poco interesse degli abitanti per le questioni politiche). Contrariamente alle aspettative e proprio per questa sua condizione di “reietta”, la regione Abruzzo viene utilizzata, durante tutto il ventennio, principalmente come luogo di *confino* e, durante la guerra, come luogo di vero e proprio internamento coatto, per civili e militari. A tal proposito si veda sia Gagliardo, *Ebrei in Abruzzo tra internamento e deportazione*, cit.; sia L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (d'ora in poi CDEC), Mursia, Milano, 1997; sia A. Liberato, *Gli ebrei in Abruzzo*, Itinerari Stampa, Lanciano, 1996; sia B. Ferri, *Introdacqua paese di confino: ebrei e confinati politici ad Introdacqua dal 1938 al 1943*, Paper's World, Bellante, 2008.

58 Sulla propaganda di regime si veda ancora Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943*, cit.

59 Sull'aggressività stereotipata della campagna stampa antiebraica si veda A. Minerbi, *Il veleno delle parole. La propaganda antisemita del fascismo del 1938*. Libri e periodici conservati presso la fondazione CDEC realizzato per la Guida della mostra allestita a Milano da CDEC nel 2002.

60 F. Martocchia, *Appunti sul problema della razza*, in «L'Adriatico», 10 Ottobre 1938.

61 Sulle teorie eugenetiche e razziste in Europa si rimanda a E. Collotti, *Le radici culturali dell'antisemitismo europeo fra le due guerre*, in Menozzi, Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, cit. Lo storico descrive il contesto sociale tedesco durante la Repubblica di Weimar come focolaio dell'antisemitismo e lo descrive come un fenomeno che, dalla fine del primo conflitto mondiale, da sociale si trasforma progressivamente in politico. Secondo l'autore, l'affermazione dei valori nazionali, soprattutto nei paesi dell'est Europa, dopo la caduta dell'Impero Russo, acutizzano il rapporto fra i nuclei nazionali e le comunità ebraiche, che iniziano ad essere considerate come un

Di propaganda *biologico-razzista* si parla anche in un altro articolo tratto da «Il Solco» di Teramo:

il Fascismo ha fatto già una politica razziale quando ravviava la coscienza genuina della tradizione, quando richiamava a realtà simboli e figure che formavano il fondo dell'Istinto Nazionale [...]. La purezza della razza richiedeva, per maturate contingenze storiche, una ulteriore cura legislativa per la conservazione delle caratteristiche direi somatiche perché alle nobili caratteristiche ci aveva già pensato [...]. La Nazione razzista è una massa che diventa omogenea, compatta, che non si amalgama, ma si fonde e fondendosi rifiuta le scorie, i relitti dell'umanità, che incrostano la superficie impedendone l'elevazione<sup>62</sup>.

L'aggressività nei contenuti in questo caso è molto forte e viene enunciato come all'adozione del concetto di inferiorità delle razze, sia conseguente una determinata classificazione di 'prototipi' umani, tra i quali, quelli declassati a entità razziali inferiori rappresentano un effettivo 'rigurgito' della specie.

Sia «L'Adriatico», che «Il Solco» si distinguono nel dare particolare importanza a vari aspetti del problema razziale, incentrando il discorso sulle conquiste coloniali e il contenimento della 'sanità' della razza. A Teramo il caporedattore Renato Attilio Molinari ritiene infatti che:

l'ebreo è rimasto a sé. E a sé ha attirato la finanza internazionale, facendosene un ghetto privilegiato. Si è insinuato nelle Corti, nei Ministeri, nei Parlamenti: è diventato multiforme, ma non ha mai cambiato l'anima. [...] La Russia diventa l'ateo regno dei figli del popolo che fu del Signore, Lenin stesso, pur non essendo ebreo, è stato educato in una scuola di israeliti. Sorge, contro la bestia bolscevica trionfante, il Fascismo. [...] nel mondo, gli ebrei dimostrano, attraverso i fatti di Palestina, l'impossibilità di convivere pacificamente anche con razze più affini a loro come gli Ariani,

corpo estraneo alla nazione. Le popolazioni nate (come in Romania e in Germania) assumono, di conseguenza, caratteristiche di tipo razziale ancor prima dell'avvento delle dittature di estrema destra. Per una panoramica sulla teorizzazione della negatività della promiscuità etnico-razziale cfr. A. Rosenberg, *Mito del XX secolo*, Avalon, Parigi, 1986; che in H. F. K. Günther, *Teoria della razza*, s.l., 1922.

62 Pagina dei Gruppi Universitari fascisti (d'ora in poi GUF), *Istinto, razzismo e nazione*, in «Il Solco», 24 settembre 1938.

cioè gli Arabi. E il fascismo reagisce<sup>63</sup>.

Ecco che tornano gli adusati temi della propaganda anti giudaica, che vanno dalla solita retorica dell'ebreo apolide, all'invasione del potere giudaico nella finanza internazionale e all'isolamento volontario degli stessi ebrei dai singoli contesti nazionali. La difesa della stirpe latina deve essere 'rivista' solo da un punto di vista «etnogenetico»<sup>64</sup>, in quanto il vero problema, pur nascosto dietro il pretesto di proteggere l'economia nazionale dallo spettro del libero mercato e dall'influenza del capitalismo massonico-giudeo, è puramente razziale, nei suoi aspetti 'etnografici' e 'biologici', attribuendo così i mali della società agli ebrei in quanto tali, proprio perché appartenenti ad una 'razza', per natura e storicità, incline all'inatitudine e alla frodolenza<sup>65</sup>.

A Pescara, nel novembre del 1938 dopo la conversione dei provvedimenti anti ebraici<sup>66</sup> in legge, il settimanale «L'Adriatico» annuncia l'evento sia sul numero del 28 novembre 1938, che nell'uscita del 13 febbraio 1939, dichiarando che «Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei provvedimenti ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai fascisti che le direttive del partito in materia sono da considerarsi fondamentali ed impegnative per tutti»<sup>67</sup>.

Un ulteriore estratto, firmato dal giovane Raffaele Laporta, auspica l'imminente e necessaria «formazione di una solida coscienza razziale nel popolo». Egli non solo si appronta alla questione razziale professando la doverosa esigenza

63 R. A. Molinari, *Giuda e Augusto*, in «Il Solco», 30 luglio 1938.

64 Per "etnogenesi" si intende quel processo umano e, in quanto tale, attinente allo studio dell'antropologia culturale e dell'etnologia, dell'archeologia e della storia, che porta in una società la formazione di un *ethnòs*. Il termine viene utilizzato da E.C., *Il nostro lavoratore e la nostra razza*, in «L'Adriatico», 27 febbraio 1939.

65 Nel razzismo di Molinari si intuisce una posizione fortemente "spirituale" (sul modello N. Pende e S. Visco), che lega il concetto di razza alla nazione, ai suoi costumi e tradizioni. A tratti è riscontrabile anche un'impostazione ideologica che si rifà alle teorie del "razzismo biologico". In questo caso si assiste ad una stretta convivenza fra razzismo "spirituale" e "materiale". Contrariamente, nel precedente estratto di Martocchia, è evidente un atteggiamento razzista di tipo prettamente "biologico/materiale". Si veda nota 38.

66 Si veda nota 51.

67 *Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei provvedimenti ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai fascisti che le direttive del partito in materia sono da considerarsi fondamentali ed impegnative per tutti*, in «L'Adriatico», 28 novembre 1938.

per il popolo italiano di avvalersi di una solida coscienza *razziale e razzista*, ma sottolinea la priorità assoluta nello stabilire una ‘cesura’ netta fra i cittadini ebrei e gli italiani; e quindi il sussistere di un’emergenza nazionale che stronchi definitivamente qualsiasi tipo di relazione fra «un elemento [...] qualitativamente infido e la massa del popolo italiano».

Sempre nello stesso articolo viene scritto:

a) «Esiste ormai una pura razza italiana». Non sta ad affermare che la razza italiana sia maturata da un momento all’altro come un frutto di stagione, ma soltanto che esistono attualmente, dopo mille anni dagli ultimi, completamente assorbiti, apporti di sangue estraneo in Italia, tutte le condizioni necessarie e sufficienti per considerare gli italiani come una unità nel senso biologico, tenuto conto cioè del legame di sangue che li unisce fra loro e li separa dagli stranieri. [...] b) L’esistenza di una razza italiana e la conseguente necessità di tutelarla, impongono al Governo e al popolo italiano la lotta razziale su tre fronti. Uno che chiameremo di avanzata. Due che possiamo definire di difesa.

Viene confermata l’esistenza di ‘un’unità biologica’ di sangue del popolo italiano<sup>68</sup>. Condizione che necessita la preservazione di determinate caratteristiche fisiche e psichiche della stirpe latina.

Si legge inoltre che:

la questione razziale appare nettamente per quello che è: attuale grave e insopprimibile. E la sua soluzione si rivela per quelli che anch’essa è e per quello che deve essere: indispensabile, completa, permanente. [...] Sono – cioè – intervenuti alcuni fatti che consigliano di accelerare i tempi. Questi fatti si riassumono in una parola: Impero. L’impero ha posto gli Italiani di fronte a due ordini di valutazioni. Valutazione della propria posizione nei riguardi delle genti di razza diversa suddite dell’Impero, e conseguente questione del meticcio, da risolversi (per ragioni complesse che ci proponiamo a suo tempo di lumeggiare) con l’eliminazione del meticcio stesso. Valutazione – in secondo luogo – di quella stessa posizione, nei riguardi di

68 Nel caso di Laporta si assiste ad una forte componente “biologica”, sul modello del razzismo dei “biologi puri”, come G. Almirante e G. Landra. Quest’ultimo sostiene addirittura la totale scomparsa del *meticcio*, come conseguenza della campagna espansionistica in Africa. Si veda nota 38.

quell’ebraismo estero è stato [...] «in taluni periodi culminanti, come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica, unanimemente ostile al fascismo»<sup>69</sup>.

Di nuovo lo spettro del *meticcio* e l’urgenza di porre fine ad esso. Ma più importante è la presa di posizione del governo nei confronti dei cittadini ebrei, a suo dire, da sempre ostili all’esecutivo e per questo impossibilitati a convivere con il resto della popolazione.

Tornando a Teramo, come responsabile del settimanale provinciale, Renato Attilio Molinari si prodiga a trattare la questione dando ampio spazio alla lotta antiebraica firmando articoli spiccatamente ‘razzisti’<sup>70</sup> e utilizzando citazioni prese direttamente dai discorsi del duce, diventando in questo modo l’ispiratore ideologico e politico del settimanale teramano e sostenendo a pieno il nuovo credo della superiorità *biologico-razziale*<sup>71</sup> dello Stato fascista.

Nell’estate del 1938 pubblica nelle pagine de «Il Solco» il *Manifesto della razza*<sup>72</sup>, seguito in autunno dalla *Dichiarazione sulla razza*, che ampiamente analizzata nei suoi contenuti, nel numero del 8 ottobre, riporta in maniera minuziosa tutte le novità dei nuovi provvedimenti<sup>73</sup>.

Verso la fine dell’estate del 1938 viene inaugurata la nuova rubrica *Per conoscerli bene!*, nella quale viene intrapresa una piccola ‘ricerca’ storica sulla presenza di ebrei a Teramo. Ripercorrendo le vicende di alcune famiglie vissute nel capoluogo fra l’ottocento e il novecento, A. Scarselli punta il dito contro l’infiltrazione giudaica nel tessuto commerciale teramano accusando un tale Prospero Coen, ebreo proveniente da Ancona, di aver accumulato molto denaro, approfittando della sua influenza nel mondo della finanza. Egli scrive che «alla sua morte, il giudeo Prospero Coen lasciò duecentomila lire in oro ai congiunti, anche ebrei. Egli, oltre alla ricchezza accumulata con il denaro teramano, senza molto lavoro,

69 R. Laporta, *Per il nostro sangue, per il nostro spirito: in linea!*, in «L’Adriatico», 19 settembre 1938.

70 Si vedano note 64-66.

71 Si veda nota 66.

72 Si veda nota 35 su *Il Manifesto degli scienziati razzisti*, cit.

73 Si veda *Punti fermi sul problema della razza*, in *Direttive fondamentali ed impegnative*, in *Il Gran Consiglio del fascismo esprime la fierezza di tutti gli italiani per il decisivo intervento del DUCE, che ha segnato in Europa il trionfo della pace basato sulla giustizia*, in «Il Solco», 8 ottobre 1938.

ebbe cariche e influenze nelle Banche»<sup>74</sup>.

Le iniziali e blande accuse di minare al tessuto sociale ed economico locale e nazionale lasciano subito il posto ad una presa di posizione decisamente più razzista, che sottolinea la volontà di valorizzare il concetto di ‘contenimento’ delle ibridazioni razziali e della ‘profilassi’ della razza<sup>75</sup>:

Autarchia della razza e del costume, prima, fondamentale, irrefragabile autarchia! La politica fascista, che ha per base l’idea, è necessariamente una politica di intransigenza: è quindi intransigente anche sul terreno della razza, dove il transigere e il comprometersi non nuocerebbero soltanto all’idea ma alla stessa integrità fisica e morale del popolo. Ogni mescolanza giova all’elemento inferiore e nuoce al superiore. Solo chi si stima elemento inferiore può trovare, può trovare dignitosa e vantaggiosa tale mescolanza. Il primo nazionalsocialismo risiede nell’orgoglio del sangue<sup>76</sup>.

L’azione propagandistica del periodico risulta talmente efficace da ottenere come ricompensa *il premio più ambito*, un riconoscimento che il duce concede in quanto «Il Solco ha saputo bene interpretare superiori direttive circa problema razziale, [...] motivo di fiero e legittimo orgoglio per quanti collaborano con fede ed entusiasmo alla vita di questo foglio»<sup>77</sup>. Il problema della razza per «Il Solco» assume conseguentemente dei caratteri quasi totalitari, in quanto:

il problema della razza, come ogni altra indagine e ricerca da affrontare, assume nel Regime fascista un aspetto direi quasi totalitario. [...] Non si può studiare il problema della razza considerandolo solo da un punto di vista biologico. [...] È necessario che si formi in tal modo, dietro un ciclo di lezioni una coscienza razzista.

L’autore del pezzo si scaglia contro gli incroci razziali e la preservazione dei

74 A. Scarselli, *Curiosità del tempo passato. Vecchi giudei a Teramo*, in «Il Solco», 24 settembre 1938.

75 Il concetto di “razzismo biologico/ razzismo materiale” è molto pregnante nell’estratto a seguire. Si veda sempre nota 38.

76 *Razza e costume*, in «Il Solco», 3 settembre 1938. L’articolo, del settimanale teramano, è ripreso dalla rivista nazionale «Gerarchia».

77 *Il premio più ambito*, in «Il Solco», 3 settembre 1938.

‘bianchi’ dal ‘ceppo nero’ africano:

gli aspetti più drammatici del problema sono quello Ebraico e quello Africano [...]. Già Mendel nel 1865 aveva enunciato le leggi che regolano le trasmissioni ereditarie dei caratteri. Queste sue ricerche furono valutate solo da alcuni epigoni: il De Vries, il Correns, il Tschermak e da allora esse dominano incontrastate tutti gli studi dell’eredità biologica. Senza dubbio ciascuno dei caratteri per cui una razza umana si distingue da un’altra è trasmesso più o meno modificato, con l’incrocio. Nel caso di incrocio di europei con africani può considerarsi perduta per sempre la finezza della razza bianca perché, come ben asserisce Lidio Cipriani dell’università di Firenze, è indiscusso che con le modificazioni somatiche, si va incontro maggiormente a deformazioni psichiche: ora ogni razza ha delle doti e qualità spiccate che riflettono anche il potere di assimilazioni e di cultura tanto da poter fare una discriminazione con le altre [...] in tal modo non sarà più possibile incrocio di razza [...] per ragione di sangue<sup>78</sup>.

La discriminazione razziale è giustificata e vista come unico strumento per preservare le caratteristiche tipiche della ‘finezza’ della razza bianca. Egli se la prende soprattutto con gli africani, in quanto un loro ipotetico incontro genetico con i bianchi potrebbe decretare la deformazione psichica e l’alterazione somatica delle popolazioni ‘eurocentriche’<sup>79</sup>.

Anche il periodico aquilano «Corriere d’Abruzzo» pone l’attenzione sulla presenza di un forte sentimento antiggiudaico fra la popolazione italiana e l’esigenza di preservare la *razza italica* dalla contaminazione ebraica:

da quel primo “decalogo razziale” ad oggi il Regime ha avuto modo, nel corso di questi ultimi dodici mesi, di definire il proprio atteggiamento razziale e di epurare ogni settore della vita nazionale da ogni contagio ebraico. Di pari passo si è venuta spontaneamente creando nel popolo una coscienza razziale atta a rinvigorire il sentimento della discendenza e a mettere in guardia famiglie e singoli dai pericoli connessi negli ibridismi fisico spi-

78 G. Di Francesco, *Rivoluzione in marcia. Il problema della razza nei suoi aspetti basilari*, in «Il Solco», 21 gennaio 1939.

79 Si veda nota 30.

rituali. Il Fascismo ha così risvegliato nel popolo dei campi e delle officine l'orgoglio di razza, facendo un blocco monolitico di volontà e di potenza, refrattario a ogni sorta di pietismo e fiero del proprio sangue natale e della propria purezza originaria non soltanto nei confronti delle razze inferiori (di colore), ma anche in quelli dei popoli amici e consanguinei<sup>80</sup>.

Se nel «Corriere d'Abruzzo» i contributi antiebraici riscontrati sono minori rispetto al feroce dibattito aperto a Teramo e Pescara, in provincia di Chieti e in particolare nel settimanale «Il Nuovo Abruzzo» l'interesse per l'emanazione dei provvedimenti razziali si manifesta in netto ritardo, solo a partire dal 1939 e con una connotazione più vasta, che pone l'antisemitismo all'interno di un progetto più generale e più ampio di 'bonifica' razziale. Infatti, V. Chiaromonte scrive che: «la politica razziale dello Stato Fascista non si riduce al solo antisemitismo, ma che questo non è che una parte di un'azione più ampia per prevenire ed impedire ogni deformazione della nostra civiltà e della nostra razza»<sup>81</sup>.

Di prevenzione contro le 'ibridazioni' razziali<sup>82</sup> parla anche P. Zulli nella rubrica *Razzismo*:

un incrocio tra individui razzialmente assai diversi possa dare risultati così indesiderati, lo si può spiegare ricorrendo alla Biologia. Si rende necessario l'intervento dello Stato, accionché regoli i rapporti e gli afflussi di sangue straniero, facendo in modo che i prodotti dell'unione di razze diverse rimangano almeno allo stesso livello del tipo più della propria razza<sup>83</sup>.

Sempre ne il «Nuovo Abruzzo» il direttore Italo Testa, se pur non alludendo alla questione ebraica, nel 1937, sulla scia della proclamazione dell'Impero, associa la potenza di uno Stato con la purezza della 'razza' dei suoi cittadini:

l'altro atteggiamento teorico che vede nella forza dello Stato sublimata una supremazia di razza, nel cui mito materializza l'atto della procreazione che

80 *La razza non tradisce la razza*, in «Il Corriere d'Abruzzo», 15 luglio 1939.

81 V. Chiaromonte, *La politica razziale nel campo legislativo*, in «Il Nuovo Abruzzo», 26 aprile 1939.

82 Anche qui torna lo spettro del "razzismo biologico". Si veda nota 38.

83 P. Zulli, *Razzismo. Eugenetica della razza*, in «Il Nuovo Abruzzo», 28 febbraio 1941.

non è soltanto umano ma sociale e legato quindi a quel complesso di valori etici e sentimentali che è la verità della vita, fino a propugnare e a difendere una scelta di materiale come per le culture pregiate e la conservazione delle specie rare e dei puro-sangue<sup>84</sup>.

Il direttore identifica la conservazione delle «specie rare e dei puro sangue» con la campagna per l'aumento demografico<sup>85</sup> promossa dal regime, che non solo consolida i valori sacri e inviolabili della famiglia rurale italiana, ma contribuisce a mantenere intatte le sane e virili peculiarità della stirpe latina, che trova il suo capro espiatorio nella «marmaglia giudaica»<sup>86</sup>:

a volontà di separare e differenziare le razze non è discriminazione tendente a ristabilire superiorità nocive. L'evangelica eguaglianza degli uomini è una gran bella cosa. Essa cade però quando un popolo deve per necessità difendersi dallo spietato attacco di un altro (leggi ebraico) che vuole sovvertirlo fisicamente e moralmente soltanto perché si ritiene il popolo eletto<sup>87</sup>.

E quindi viene precisato che per difendersi da questo attacco:

è naturale che un paese, che sta per popolare un proprio territorio, sta naturalizzando gli ebrei e se ne preoccupi. Tuttavia non sappiamo fino a che punto possono arrivare i vantaggi del dare una Patria a chi non ha mai riconosciuto per tale che la fonte dei migliori guadagni<sup>88</sup>.

Una 'naturalizzazione' che non elargisce guadagni, come la propaganda vuol far credere, ma discrimina, allontana, isola, mortifica, spaventa, distrugge le vite e

84 I. Testa, *Alto e Basso. Fascismo e demografia*, in «Il Nuovo Abruzzo», 2 agosto 1937.

85 Sulla politica mussoliniana per l'innalzamento demografico si veda sia E. Mondello, «Tre, cinque, dieci volte mamma». *Dal sessimo del primo Novecento alla procreazione della razza italiana*, in Beer, Foa e Iannuzzi (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, cit., pp. 65-86; sia Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit.

86 Questa espressione è ripresa da Minerbi, *Il veleno delle parole*, cit.

87 L. La Guardia, *Etica del Razzismo fascista*, in «Il Nuovo Abruzzo», 21 febbraio 1939.

88 *Certezza Romana*, in «Il Nuovo Abruzzo», 3 dicembre 1938.

penalizza gli ebrei italiani in quanto tali, riducendoli, a tutti gli effetti, alla condizione di «cittadini paria»<sup>89</sup>.

Il senso di estraniamento, le discriminazioni, l'umiliazione, le violenze e i pericoli reali cui andranno incontro gli ebrei all'indomani del 1938 creano una spaccatura tutt'oggi insanabile per l'Italia, cambiando irrimediabilmente il rapporto degli ebrei italiani con il nostro paese.

Uno spartiacque inaspettato, vergognoso, vile e sconveniente per il fascismo, cui conseguiranno, tristemente, le sorti ultime, non solo degli ebrei italiani, ma anche dei tanti esuli stranieri sfuggiti alle persecuzioni nei territori conquistati dal terzo Reich<sup>90</sup>.

89 Vedi nota 3.

90 Vedi nota 50; cfr. Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, cit.





# La repressione del dissenso politico nel regime fascista: il confino di polizia di Lama dei Peligni

di Daniela Spadaro

La repressione del dissenso politico attraverso l'uso di strumenti discrezionali dell'esecutivo, estranei cioè al potere giudiziario, per liberarsi di avversari scomodi non perseguibili in base a leggi già in vigore, non fu invenzione del fascismo. Fin dall'antichità, i provvedimenti di bando, relegazione, domicilio coatto e confino sono sempre stati adottati contro persone che, pur non avendo commesso veri e propri reati, ne erano comunque 'sospettate', in quanto colpevoli di pensarla diversamente dalla classe, dal partito o dal gruppo al potere nel determinato momento storico.

Il fascismo non fece che recuperare una procedura già usata nella storia remota e recente dell'Italia e di altri Paesi, dai governi 'forti' per rendere inoffensivi i cittadini 'nemici dell'ordine pubblico' per applicarla su scala più vasta e con particolare durezza.

Il confino di polizia, che comportava la limitazione alla libertà personale caratterizzata dall'obbligo di risiedere in località lontana dalla propria residenza, non era indirizzato a colpire il comportamento concreto dell'accusato ma la sua potenziale pericolosità.

In Abruzzo, a Lama dei Peligni in provincia di Chieti il fascismo ha lasciato una traccia di questi istituti, avvalendosi di un piccolo territorio, pressoché isolato dai grandi centri e pertanto adatto a isolare e disgregare chiunque avesse voluto dissentire da un regime totalitario che come tale, non concepisce libertà di azione e di pensiero.

In queste condizioni risultava accresciuto l'effetto punitivo del soggiorno e assicurata la neutralizzazione non solo delle pratiche ma anche delle idee ostili al regime.

Di Lama dei Peligni, sede di uno dei sei campi di concentramento della provincia di Chieti, si ha notizia documentata presso l'Archivio centrale dello Stato, dal giugno 1940, quale internamento nell'organizzazione della nazione alla partecipazione della guerra.

Sfugge però a qualsiasi altra fonte documentaria, che non sia quella dell'Archivio comunale, l'esistenza di un confino di polizia già dagli anni '30 e precisamen-

te dal 1936 al 1942. Qui sono racchiusi rapporti di polizia e carte di residenza, ma anche lettere personali e carteggi tra le istituzioni (Comune, Prefetture e Questura). Questi documenti, il cui contenuto intriso di gelide formule stereotipate contrasta con il pathos delle lettere scritte dai confinati ai propri familiari o da queste alle autorità politiche per invocare la grazia, raccontano in maniera diretta il mosaico dell'opposizione fascista al di fuori di ogni considerazione personale o soggettiva.

Tuttavia, il dato locale deve trovare la propria collocazione all'interno di categorie generali. Se, infatti, il riferimento al territorio e agli archivi comunali può rappresentare un punto di svolta nelle prospettive della ricerca sul fenomeno dell'internamento, occorre d'altra parte tenere sempre presente il contesto più ampio della storia, se si vuole evitare di scivolare in uno sterile localismo che potrebbe risultare anche fuorviante.

Nonostante il ritardo con cui si è avviato lo studio dell'universo concentrazionario in genere, è ancora la ricerca a poterci offrire lo strumento più adeguato a integrare i dati finora noti e far luce sulla presenza di fonti spesso difformi o sovrapposte. Utilizzare le carte d'archivio per fare storia contemporanea attraverso le testimonianze del coraggio con cui tanti uomini hanno affrontato le sofferenze del confino in nome delle loro idee e dei sentimenti di libertà e giustizia, sembra recuperare agli occhi della storiografia coeva 'un mondo di vinti', nel senso di una storiografia più attenta ai rapporti di base che a quelli di vertice.

### **L'alterità in una prospettiva storica**

La società moderna conosce forme sue proprie di coesione e stabilità nello stesso modo che le società premoderne hanno conosciuto forme specifiche di disaccordo e criticità<sup>1</sup>. Il dissenso è la pietra di paragone di una moderna democrazia, indipendentemente dai contenuti sociali che essa assume. Solo là dove si dà dissenso, si può parlare di presenza di consenso reale (diversamente da un consenso puramente formale).

L'altro, nella vicenda europea del ventesimo secolo, non è il qualitativamente uguale ma l'empiricamente diverso da noi dell'età moderna, percepita con la scoperta del Nuovo Mondo, ma torna ad essere il 'qualitativamente diverso' del mondo greco: un mondo fortemente identitario, di esclusione potentissima verso i

barbari ma anche di esclusione di ogni città rispetto all'altra.

Nei regimi totalitari però questa dicotomia non avviene in un'ottica classica di distinta e distante separazione (come i Greci e i barbari), ma l'altro è un nemico interno, un non omogeneo e un non assimilabile che sta fra di noi, che ci infesta e ci minaccia, e da cui ci dobbiamo immunizzare distruggendolo. L'avversario politico non è riconosciuto come tale, poiché il regime non prevede avversari. L'altro è necessariamente nemico.

La pretesa dello Stato di dettare una sola verità, una sola giustizia – che sono conseguenza di un solo partito, una sola cultura – ha come devastante conseguenza la 'cultura del sospetto': potenzialmente dietro ad ognuno può nascondersi la spia e pertanto ogni aspetto della vita di relazione deve essere orientato<sup>2</sup>. Nemico reale è l'oppositore dichiarato; nemico potenziale è chi, pur non manifestando atteggiamenti ostili per la sua appartenenza a un gruppo determinato è sempre possibile che diventi un oppositore reale.

In alcuni momenti il regime totalitario ha bisogno di mantenere il terrore colpendo del tutto a casaccio e creando universi concentrazionari. Questi non sono istituzioni penali, creati per la punizione e repressione di delitti comuni, ma piuttosto strutture politiche di sradicamento del tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi.

Tuttavia, per realizzare un progetto totalitario non basta la forza più brutale, ma occorrono altresì la mobilitazione e il consenso di larghi strati di popolazione. Il problema del rapporto tra la forza del regime e il consenso si riscontra in tutti i totalitarismi che hanno attuato una persecuzione violenta e sanguinaria nei confronti di chi poteva ostacolare il raggiungimento degli obiettivi.

Nonostante le differenze che si possono e si devono mettere in luce rispetto ai vari regimi totalitari, è possibile tuttavia riconoscere dei tratti comuni che vedono proprio nella repressione e nel terrore l'aspetto più raccapricciante e caratterizzante questi stessi fenomeni. I campi di concentramento nazisti, i gulag per i dissidenti sovietici, i laogai cinesi, nonostante le differenze sotto l'aspetto ideologico, sociologico ed economico hanno in comune l'affinità nella gestione del potere, attraverso lo sterminio dell'oppositore e la credenza in uno stadio 'finale' della storia, sia esso la società senza classi o il dominio di una razza.

<sup>1</sup> [www.griseldaonline.it](http://www.griseldaonline.it), C. Galli, *L'altro in prospettiva politica*.

<sup>2</sup> [www.Storia900bivic.it](http://www.Storia900bivic.it), I *totalitarismi del Novecento*.

## Il confino di polizia: sviluppo della normativa

Il confino, introdotto dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del novembre 1926, subentrò al domicilio coatto, misura introdotta nel 1863 dalla legge Pica, contro il brigantaggio e usata in seguito come strumento di controllo sociale.

Mediante disposizioni legislative e temporanee il domicilio coatto fu usato da Crispi nel 1894 contro i movimenti dei Fasci siciliani e nei tumulti del 1898 come misura di repressione politica. Dopo la sconfitta del governo Pelloux, nel periodo giolittiano il domicilio coatto per motivi politici fu abolito, restando in vigore solo per i colpevoli di reati comuni.

L'internamento per motivi politici fece la sua ricomparsa durante la prima guerra mondiale contro militanti socialisti accusati di 'seminare il verbo antimilitarista fra le masse', sacerdoti e cittadini sospettati di simpatia per l'Austria o di spionaggio a favore degli Imperi centrali.

Alla fine del conflitto il provvedimento colpiva le popolazioni slave della Venezia Giulia e dell'Istria che erano portate in Sardegna, a Cherso e in altre isole della Dalmazia<sup>3</sup>.

La costrizione non avveniva in campi di concentramento, ma comportava soltanto l'obbligo di soggiornare in determinate località: un'isola per i più pericolosi; per gli altri anche una grande città, purché lontana dalle zone di guerra.

Il testo unico delle leggi di guerra e di neutralità, approvato dal regio decreto 8 luglio 1928 n. 1415, dava facoltà al ministero dell'Interno, con estensione anche ai prefetti di «disporre l'internamento dei nemici atti a portare le armi o che comunque potessero svolgere attività dannosa per lo Stato» e demandava a un apposito decreto del Duce le modalità di trattamento degli internati<sup>4</sup>.

Si trattava, in sostanza, di una misura restrittiva della libertà personale che, in caso di conflitto, gli Stati avevano il potere di prendere nei confronti di certe categorie di stranieri o di propri cittadini, allontanandoli dalle zone di guerra e relegandoli in località militarmente non importanti, ove esercitare agevolmente la vigilanza.

Quando nel 1926 il fascismo istituì il confino per emarginare qualsiasi forma

3 G. Porta, *Il confino*, di Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 444.

4 C. S. Capogreco, *I campi di internamento fascisti per gli ebrei (1940-43)*, in «Storia Contemporanea», XXII (1991).

di opposizione e di dissenso politico, la nuova misura trovò terreno fertile sia nei precedenti legislativi del domicilio coatto, sia nella localizzazione delle colonie per i coatti nelle isole minori<sup>5</sup>.

Al confine erano inviati coloro che svolgevano o manifestavano il proposito di svolgere un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici o sociali costituiti nello Stato o attività tale da recare nocimento agli interessi nazionali<sup>6</sup>.

Il confino era uno strumento di repressione politica degli antifascisti, una misura soprattutto di prevenzione che il regime adottava nei confronti di sospetti oppositori, di personaggi dalla cattiva reputazione, potenzialmente capace di rendersi pericolosa per l'ordine pubblico e per lo Stato fascista.

Tale forma di oppressione poteva consistere nell'obbligo di dimorare in un comune dello Stato italiano diverso dalla residenza del confinato (spesso ubicato nell'Italia centromeridionale) o in una colonia di confino, cioè in un'isola (Favignana, Lampedusa, Ustica, Pantelleria, Lipari, Ponza, Tremiti, Ventotene), con l'obbligo del lavoro.

Il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza disciplinò meglio le modalità di confino: qualora un soggetto pericoloso per la sicurezza o per l'ordine nazionale fosse stato giudicato tale da un Questore o da una Commissione amministrativa ad hoc, era immediatamente inviato al confino, senza ulteriori procedure e senza lo svolgimento di un vero processo.

Il massimo della pena che poteva essere inflitta al confinato era di cinque anni (la cosiddetta cinquina), ma spesso capitava che terminati i cinque anni, gliene fossero assegnati altri cinque e poi ancora altri.

Il confino era applicato come misura di polizia, non solo in via preventiva, ma anche in alternativa all'azione giudiziaria (del giudice ordinario prima e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato poi), a seguito della estensione dei poteri della Pubblica sicurezza nell'ambito della repressione condotta al di fuori delle sia pur limitate garanzie riconosciute all'imputato in sede giurisdizionale, deciso dalle

5 www. Hakeillah.com, G. Neppi Modona, *Le leggi della paura, dal domicilio coatto al confino di polizia*.

6 Così recita l'art. 181 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza n. 773/1931: «Possono essere assegnati al confino di polizia, qualora siano pericolosi alla sicurezza pubblica: 1) gli ammoniti. 2) le persone diffamate ai sensi dell'art. 165. 3) coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici o sociali costituiti nello Stato o a contrastare o ostacolare l'azione dei poteri dello Stato».

Commissioni provinciali, con possibilità di ricorso alla Commissione d'appello <sup>7</sup>.

I confinati politici non godevano di amnistie. In particolari occasioni, a una loro parte era concesso il condono, applicato però sempre ad personam. Nel decimo anniversario della marcia su Roma i fascisti vollero dimostrare tutta la loro magnanimità liberando dal confino un certo numero di loro avversari (molti dei quali furono poi in breve tempo nuovamente arrestati). In occasione della nascita di S.A.R. il Principe Vittorio Emanuele furono liberati 448 confinati politici su un totale di 1700 <sup>8</sup>.

Questa tendenza a rimandare a casa i confinati meno pericolosi non è contraddittoria come potrebbe sembrare: il regime usava il confino anche come deterrente, largheggiando quindi nelle assegnazioni per seminare il più possibile la paura tra la popolazione, salvo poi mostrarsi più “clemente” verso gli avversari innocui o resi tali dalla lezione ricevuta <sup>9</sup>.

Obiettivo della polizia era di stroncare duramente gli antifascisti più impegnati e tenere sotto controllo l'opposizione politica in genere e quanti – trovandosi ai margini della società – potevano essere considerati sovversivi, senza però presentarsi alla gran parte della popolazione come sistema particolarmente oppressivo.

Peraltro, proprio negli anni anteriori alla guerra il regime mirava a presentarsi all'opinione pubblica come governo basato sul consenso e non sul terrore. La leggenda della bonarietà mussoliniana fu creata dallo stesso Mussolini nel discorso cosiddetto ‘dell'Ascensione’, largamente dedicato alle leggi eccezionali del 1926,

7 Le commissioni provinciali per il confine erano composte dal Prefetto, dal Questore, dal Procuratore del Re, dal Comandante dell'Arma dei Carabinieri e da ufficiali superiori della Mvsn; nel 1942 venne incluso anche il segretario del P.N.F.; la commissione d'appello era formata dal sottosegretario all'Interno, dal Capo della Polizia, dall'Avvocato generale della Corte di Appello di Roma, da un generale dei carabinieri, da un generale della Mvsn, e dal 1942 anche dal vice segretario del P.N.F. Dal 1931 la Direzione generale della Pubblica Sicurezza avocò a sé il potere di autorizzare preventivamente qualsiasi denuncia alla magistratura che riguardasse reati politici. In Paola Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in C. Di Sante (a cura di) *I campi di concentramento in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 19.

8 Tra gli antifascisti processati nei primi anni della dittatura che usufruirono di questa amnistia, ci furono Sandro Pertini, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Girolamo Li Causi, Ernesto Rossi e Riccardo Bauer. Tuttavia, essi non vennero liberati ma trasferiti alle isole di confino dove restarono fino all'agosto del 1943.

A. Dal Pont, S. Carolini, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. L'Italia dissidente e antifascista: le Ordinanze, le Sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di Consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, Milano, La Pietra, 1980, p. 892.

9 A Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975, p. 50

nel quale spiegò anche i motivi e le finalità del confino politico.

Nella sua visione gli antifascisti non andavano massacrati ma isolati dal consorzio sociale come ‘persone infette’ e per minimizzare il carattere affittivo del confino, il capo della polizia Arturo Bocchini, in un documento scritto il 12 gennaio 1928, suggerì l'idea di destinare le isole di Ponza e di Lipari a colonie di confino, per sfatare la leggenda dei fuorusciti italiani e della stampa ostile al Regime, circa il presunto inumano trattamento usato ai confinati politici.

Iniziava così l'ideologia tendente a dare del confino un'immagine ben diversa dalla realtà grazie alla facile equiparazione delle colonie isolate alle località di villeggiatura <sup>10</sup>.

In genere i politici ritenuti più pericolosi erano inviati nelle isole mentre quelli che le commissioni provinciali ritenevano meno pericolosi erano destinati in piccoli centri situati soprattutto nell'Italia centromeridionale, anche se spesso capitava che uno stesso confinato, nel corso degli anni, venisse più volte spostato da un luogo all'altro passando anche dalle isole alle località interne. Queste erano situate in luoghi particolarmente disagiati, lontani dai grandi centri e dalle principali vie di comunicazione, dove vi era una scarsa politicizzazione degli abitanti <sup>11</sup>.

Tra i candidati al confino di polizia, venivano, in primo luogo, coloro che erano classificati pericolosi in linea politica. Erano i casi più numerosi e comprendevano gli appartenenti o sospetti di appartenere a partiti sciolti, i sospetti di diffondere materiale di propaganda antifascista, e coloro che erano trovati in possesso di una copia di tali pubblicazioni, anche se stampate legalmente in epoca anteriore alle leggi eccezionali.

Per questi stessi motivi si poteva anche essere deferiti al Tribunale speciale: la scelta tra un provvedimento e l'altro era di esclusiva competenza della polizia, ed era effettuata in base alla gravità del fatto, all'opportunità politica, alle circostanze di tempo e di luogo, al possesso di un minimo di prove, al desiderio di non scoprire eventuali delatori che avrebbero dovuto deporre davanti al Tribunale speciale <sup>12</sup>, alla necessità, in alcuni casi, di non montare processi troppo numerosi.

10 S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, pp. 13-20.

11 G. Orecchioni *I sassi e le ombre, storie di internamento e di confino nell'Italia fascista*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 177.

12 Fu il caso di Eugenio Colorni, nei confronti del quale si era preferito evitare il deferimento davanti al Tribunale speciale, poiché, spiegava il Capo dell'Ovra, Perruzzi, “si sarebbero inevitabilmente scoperti, esponendoli a sicure rappresaglie, nostri elementi fiduciari all'estero, la cui collaborazione si

Ragioni di opportunità politica potevano spingere a un'estrema severità come a incoerenti magnanimità: fattori congiunturali come le difficoltà di bilancio, il superamento delle possibilità di accoglienza nei dormitori collettivi, le pressioni dei parenti con agganci nelle alte sfere del fascismo, potevano segnare il confine tra l'invio alle isole e il deferimento al Tribunale speciale oppure la semplice ammonizione.

Poteva capitare che per un'identica fattispecie, per esempio la partecipazione ai funerali di un comunista con una corona di fiori rossi (considerata dalla polizia «motivo di grave provocazione antifascista»), in un certo momento e in un certo luogo si finisse davanti al Tribunale speciale e quindi condannati a pene varianti da uno a cinque anni di carcere, mentre in un altro momento e luogo si finisse al confino.

In Italia furono istituite 261 colonie di confino e il numero dei condannati al confino di polizia dal novembre 1926 al luglio 1943 seppure non calcolato esattamente, per la difficoltà di condurre ricerche d'archivio, in base alle valutazioni tentate dopo la liberazione, fanno ammontare il numero dei confinati politici da un minimo di 12.000 a un massimo di 18.000<sup>13</sup>.

## Il confino di polizia di Lama dei Peligni, 1936-1942

Lama dei Peligni si trova in provincia di Chieti a 669 metri s.l.m., sul lato sinistro del fiume Aventino e per buona parte occupato dal massiccio della Majella. Una posizione geografica ideale e strategica che poteva soddisfare pienamente i requisiti ai quali i Prefetti e gli Ispettori di Pubblica Sicurezza, incaricati dal Ministero dell'Interno, dovevano riferirsi per l'individuazione dei luoghi e stabili in cui inviare gli internati.

Già nel 1934 la Direzione di Pubblica Sicurezza si era mobilitata per individuare i comuni più idonei a ospitare i campi di concentramento e i comuni adatti all'internamento 'libero', dove poter deportare, in caso di guerra le persone ritenute «sospette in linea politica [...] in determinate contingenze»<sup>14</sup>. Tali individui

era rivelata preziosissima ed andava in ogni caso, salvaguardata. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 308.

13 C. Ghini, A Dal Pont *Gli antifascisti al confino*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 51.

14 Le particolari contingenze potevano essere visite di Mussolini o di gerarchi fascisti, feste nazionali, manifestazioni patriottiche, momenti di particolare tensione e ovviamente la guerra. In G. Tosatti, *Gli internati civili in Italia nella documentazione dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989,

furono schedati e suddivisi in cinque categorie: persone pericolosissime, persone pericolose perché capaci di turbare il tranquillo svolgimento delle cerimonie, persone pericolose in caso di turbamento dell'ordine pubblico, squilibrati mentali, persone pericolose per delitti comuni.

La scelta dei Comuni era effettuata sulla base di diversi criteri: 1) la poca importanza militare e strategica della zona 2) la scarsa concentrazione abitativa 3) il basso livello di politicizzazione degli abitanti 4) l'alto grado di isolamento del luogo per le scarse vie di comunicazione<sup>15</sup>.

Nell'archivio comunale di Lama Dei Peligni, all'interno del fascicolo *Sicurezza pubblica*, categoria 15, contenente documentazione archiviata come *Manicomio*, è conservato il carteggio relativo all'esistenza del confino di polizia dove, a partire dal 1936, furono assegnati confinati provenienti da diverse città italiane e sudditi jugoslavi.

I motivi per i quali un cittadino poteva essere inviato al confino ad arbitrio della polizia e dei gerarchi fascisti, erano praticamente illimitati. Tra essi anche le offese al capo dello Stato, i canti sovversivi, discorsi o frasi di critica al fascismo o come tali intesi, pronunciati in treno o al caffè, per aver issato bandiere o drappi rossi sul luogo di lavoro in occasione di ricorrenze "sovversive", per l'ascolto di radio straniere e per cento altri motivi dettati dalla fantasia dei componenti delle commissioni provinciali.

La principale caratteristica delle sanzioni era probabilmente la loro imprevedibilità, anche se ci si poteva aspettare un trattamento più duro se Mussolini era coinvolto.

Innocenzo Macedoni e fu assegnato al confino di Lama dei Peligni, dalla commissione provinciale di Milano per due anni perché, in stato di ubriachezza aveva dato del «lazzarone e farabutto» al duce. Giuseppe Gorla, per anni cinque, per aver sostenuto in una conversazione a proposito del conflitto italo-etiope, la giustizia delle sanzioni e l'inutilità di quella guerra. Roberto Prati fu assegnato al confino per anni due, su proposta della questura di Genova, per aver definito inutile e gravosa l'impresa in Abissinia definendo Mussolini «tiranno, da fare fuori!» Enrico Molinari Zoilo, su proposta della questura di Udine, fu assegnato al confino per anni due perché in stato di ubriachezza, all'interno di un'osteria aveva cantato bandiera rossa. Stessa motivazione, ma diverso peso ebbe la sanzione

p. 38.

15 Di Sante. *I campi di concentramento in Abruzzo*, cit., p. 177.

inflitta a Pietro Camon ed Emilio Vermiglio di Montagnana (PD) su proposta della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia di Padova, che li assegnò al confino per anni tre. Per aver ascoltato radiotrasmissioni antifasciste in lingua italiana da Barcellona, in un esercizio pubblico nel comune di Torriglia (GE), Orfeo Fossa, fu assegnato al confino per anni uno. Michele Siano fu assegnato al confino per anni due, dalla questura di Cuneo per aver pronunciato frasi disfattiste nei confronti della campagna in Abissinia («L'Italia sarà costretta ad abbandonare l'Abissinia perché vi sono 25 milioni di comunisti pronti contro di essa e Mussolini ha fatto la guerra per far scoppiare la guerra civile e diventare imperatore») e frasi ledenti il prestigio del Capo del Governo («L'oro alla patria lo devono dare i signori e non gli operai»). Giuseppina Minganti, fu assegnata al confino per anni uno, dalla commissione provinciale di Bologna, per aver espresso apprezzamenti inopportuni nei riguardi dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania.

Al confino venivano inviati non solo i pericolosi in linea politica ma anche chi esercitava attività ritenute immorali per gli ordinamenti sociali ed economici. Francesco Carelli fu assegnato al confino dalla commissione provinciale per l'ammonizione e il confino di polizia di Milano per anni cinque in seguito ad una condanna per attività illecita perché aveva lucrato sulla raccolta di fondi a favore di organizzazioni benefiche e organizzazioni di partito. Ulisse Marinelli ricevette una condanna per anni tre da parte della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia di Roma, per aver alterato i verbali degli esami degli studenti dell'Istituto superiore d'Ingegneria di Roma.

Una volta assegnati all'alloggio stabilito dal podestà ai confinati venivano enumerate le seguenti norme limitative della libertà: 1) di darsi stabile occupazione; 2) non allontanarsi dall'abitazione senza il preventivo avviso alla predetta autorità; 3) non ritirarsi la sera più tardi delle ore ventuno e non uscire al mattino più presto delle ore sette; 4) non detenere né portare armi proprie o altri strumenti atti ad offendere; 5) non frequentare postriboli, né osterie o altri esercizi pubblici; 6) non frequentare pubbliche riunioni, spettacoli o trattenimenti pubblici; 7) tenere buona condotta, non dare luogo a sospetti e astenersi dal frequentare compagnie sospette; 8) presentarsi all'autorità locale di P.S. preposta alla sorveglianza nei giorni stabiliti oltre che ad ogni chiamata della medesima; 9) portare sempre con sé la carta di permanenza ed esibirla ad ogni richiesta degli ufficiali o agenti di P.S.; 10) non allontanarsi dal Comune assegnato <sup>16</sup>.

I confinati privi di fonti di reddito ricevevano una diaria ministeriale giornaliera

16 D. Spadaro, *La repressione del dissenso politico nel regime fascista. Lama Dei Peligni, dal confino al campo di concentramento*, Villamagna, Tinari, 2009, p. 73.

cui si aggiungeva una quota per il costo dell'affitto degli alloggi d'importo variabile, oggetto di aggiornamento nel corso del tempo. Fino al periodo pre bellico ammontava a Lire 5 per la diaria giornaliera e Lire 50 per l'alloggio. Coloro che disponevano di un reddito non ricevevano alcuna somma di sussistenza governativa.

Il diritto alla corrispondenza dei confinati era oggetto di censura: il controllo della corrispondenza stabiliva se smistare o no agli interessati le lettere in partenza e in arrivo. Ai confinati era proibito scambiare lettere, cartoline e telegrammi con persone che non fossero parenti stretti, vale a dire genitori, figli e coniugi. Per corrispondere con altre persone si sarebbe dovuto chiedere, di volta in volta, l'autorizzazione ministeriale.

Identica autorizzazione era necessaria per i confinati per ottenere il permesso di farsi raggiungere dal coniuge.

Il confinato riceveva un supplemento di sussidio di lire una al giorno e il coniuge era assoggettato alle stesse regole di vita e di limitazioni della libertà del confinato.

Per ottenere la liberazione dal confino si poteva fare ricorso alla commissione centrale di appello costituita presso il ministero dell'Interno ma considerata la difficoltà di ottenere una sentenza favorevole spesso la richiesta era indirizzata direttamente a Mussolini. A volte si riscontrava l'intervento del podestà presso le Questure per segnalare particolari comportamenti positivi dei confinati e favorirne l'accoglimento.

Bisogna fare una netta distinzione tra la vita dei confinati raccolti in colonie e quelli disseminati nei Comuni dell'interno. In questo secondo caso i confinati erano sparsi, divisi e la disciplina e la sorveglianza, affidate ai carabinieri locali erano meno severe che nelle colonie.

Merita sottolineare il rapporto dei confinati e, successivamente all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, degli internati presso il campo localizzato in un'abitazione privata, al centro del paese, con la popolazione locale. Le interviste realizzate ad alcuni anziani lamesi che ancora serbano il ricordo di quei volti e quelle storie di stranieri venuti da lontano, denotano comprensione e solidarietà per la loro triste sorte di confinati. Quei *ribelli* – così li chiamavano, come ricorda Giacinta Rinaldi <sup>17</sup> – che avevano «l'unica colpa di pensarla diversamente dal fascismo».

<sup>17</sup> G. Rinaldi era nipote di Giuseppe Rinaldi, il podestà responsabile del campo di concentramento di Lama dei Peligni fino al 1942. L'intervista è tratta dal contributo audiovisivo dell'Associazione culturale Lightship, *I luoghi della segregazione (1940-1943) Percorso nei campi di internamento libero della Provincia di Chieti*, 2008.

# Storie di vita dai campi di concentramento abruzzesi

di Claudia Piermarini

Le più recenti riflessioni storiografiche sul fascismo e sull'impatto che ha avuto la seconda guerra mondiale in Abruzzo <sup>1</sup>, fanno uscire la regione dal ruolo minoritario nel quale era stata relegata dalla storiografia in questi anni e dall'isolamento culturale nel quale si è trovata <sup>2</sup>. Ne deriva un quadro molto più complesso di quanto accaduto in Abruzzo durante il ventennio, nelle fasi della lotta per la liberazione, e sul ruolo strategico avuto dalla regione in quell'epoca.

Il contesto abruzzese è sempre stato considerato lontano dai principali teatri bellici, in quanto regione storicamente periferica. Allo stesso modo veniva percepito anche nel ventennio fascista, tanto da essere individuato come il luogo ideale per l'espletamento di particolari operazioni<sup>3</sup>.

Sicuramente la natura geografica ha contribuito ad alimentare questa condizione periferica: è infatti una regione impervia, costituita da zone di montagna difficili da raggiungere e da un pullulare di piccoli borghi e paesini. Una percezione alimentata, anche dalle caratteristiche stesse della popolazione: sebbene vi fossero, specialmente nelle città e nei centri più grandi, individui e gruppi con una formazione politica e culturale (e spesso con una struttura organizzata alle spalle), la popolazione, specialmente nei paesi più piccoli e scarsamente collegati, era per lo più abituata ai ritmi della vita contadina, poco acculturata e scarsamente politicizzata e di conseguenza, in generale, poco abituata ad un approccio critico verso le decisioni e le regole imposte dallo Stato<sup>4</sup>, vissute come inevitabili.

1 E. Fimiani, *La linea Gustav*, in G. Fulveti, P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 229-266.

2 L. Ponziani, *Teramo dal 25 luglio alla liberazione, aspetti economici e sociali*, in «Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza», V (1984), n. 2, pp. 43-95; Id., *Guerra e resistenza in Abruzzo tra memoria e storia: itinerario per una ricerca*, Teramo, Interlinea, 1994.

3 In tal senso Mussolini venne liberato dagli alleati tedeschi proprio a Campo Imperatore, e Vittorio Emanuele e il suo seguito scapparono proprio passando per l'Abruzzo: E. Fimiani, *Fascismo guerra Resistenza Repubblica: i nodi storici dell'Italia contemporanea 1922-1948*, in B. Di Pinto (a cura di), *1945-2005: l'Italia l'Abruzzo Pescara a sessant'anni dalla liberazione*, Pescara, Tracce, 2005.

4 Si vedano in tal senso alcune riflessioni sulla Resistenza: Ponziani, *Teramo dal 25 luglio alla liberazione*, cit.; E. Fimiani, *Guerra, resistenza e dopoguerra. Gli Abruzzi tra storia regionale e storiografia*

L’Abruzzo subì pienamente le decisioni prodotte dal fascismo, e ancor peggio il dramma della guerra e dell’occupazione tedesca. La popolazione civile si trovò a vivere una guerra totalizzante, che andava a violare la vita nella quotidianità, nelle relazioni. Un evento, quello bellico (che altro non fu che il tragico epilogo della dittatura fascista e delle scelte poste in essere dal Duce in campo internazionale) capace di destabilizzare completamente i ritmi ai quali i civili erano fino ad allora abituati.

Nella regione adriatica il fronte ristagnò dall’ottobre 1943 alla metà di giugno del 1944, per quasi nove mesi<sup>5</sup>. Tedeschi e fascisti misero in atto in Abruzzo un vero e proprio laboratorio di guerra totale<sup>6</sup>. Gli abruzzesi subirono eccidi e rappresaglie; all’ordine del giorno c’erano le razzie di cibo e di bestiame, oltre all’incubo del rastrellamento dei giovani costretti al lavoro coatto e in molti casi alla deportazione. I tedeschi inoltre, durante la ritirata, attuarono la cosiddetta pratica della “terra bruciata”, lasciando i territori occupati in estrema difficoltà: interi paesi vennero distrutti, così come le più importanti vie di comunicazione ovvero i luoghi più importanti per la vita cittadina, i ponti e le principali strade. Infine, i bombardamenti alleati e il conseguente sfollamento della popolazione civile rese la situazione ancora più complessa.

A questo scenario particolarmente critico si aggiunse il dramma che si trovarono a vivere gli internati, costretti nei campi di concentramento ed internamento disseminati nella regione. L’Abruzzo, infatti, vanta il triste primato di essere stata l’area regionale con il maggior numero di campi di concentramento ed internamento, a causa delle condizioni sopra ricordate. La posizione geografica permetteva di isolare e controllare gli internati, grazie anche alla scarsa concentrazione abitativa. Secondo le valutazioni dei funzionari del Duce, la regione sarebbe stata difficilmente interessata dalle operazioni belliche, in quanto lontana dalle grandi vie di comunicazione. Per di più, la scarsa politicizzazione della popolazione ne faceva una zona ideale per internare i soggetti scomodi al regime, visto che per gli abitanti dei piccoli paesi, non pienamente consapevoli di quanto accadeva attorno a loro, la presenza di un campo e degli internati veniva vissuta come mera pratica governativa e, per tale ragione, legittima<sup>7</sup>.

nazionale, in «Memoria e Ricerca», II (1994), n. 3.

5 La cosiddetta linea Gustav attraversava l’Abruzzo. Proprio a ridosso di quest’ultima avvennero due durissime battaglie, quella del Sangro e per la liberazione di Ortona.

6 Fimiani, *Fascismo guerra Resistenza Repubblica*, cit.

7 Si veda la riflessione di E Ricci, *Il sistema concentrazionario in Abruzzo (1940-1944): spunti per*

In Abruzzo, così, si contano ben 59 località di internamento libero e 14 campi di concentramento (sei nella provincia di Chieti, uno nella provincia di Pescara e sette nella provincia di Teramo)<sup>8</sup>.

Eccetto i contributi all’argomento forniti da alcuni storici locali, per molti anni, non vi erano stati studi compositi sull’argomento e la questione dei campi di concentramento abruzzesi era rimasta avvolta nell’oblio. Nel 2002 sotto la guida di Filippo Mazzonis, alcuni giovani ricercatori, tra i quali Costantino Di Sante<sup>9</sup>, inauguravano una mostra riguardante i campi di concentramento in Abruzzo. Da quel periodo, si apriva una stagione di studi sulla tematica dei campi di concentramento fascisti. Il lavoro di Carlo Spartaco Capogreggio nell’ormai lontano 2004<sup>10</sup> contribuiva, altresì, sul piano generale a fornire un quadro chiaro ed ampio di tutto l’universo concentrazionario fascista. Nel 2013 un team di ricerca dell’Università degli studi di Teramo<sup>11</sup> tornava sull’argomento, riproponendo l’esposizione della mostra del 2002 con delle integrazioni e pubblicando un catalogo allegato alla mostra, contenente interessanti spunti di riflessione, con la pubblicazione, tra l’altro, delle interviste condotte per la prima volta a testimoni di seconda generazione, ovvero ai figli degli internati nei campi di concentramento abruzzesi (teramani, nello specifico).

In Abruzzo, così come nelle altre regioni, vi erano internati delle più svariate nazionalità, poiché il regime fascista perseguì e costrinse alla reclusione nei campi, ebrei, sudditi nemici, tra cui i cinesi, i rom, i sinti e gli omosessuali.

Le condizioni di vita nei campi di concentramento abruzzesi erano differenziate, e a seconda del livello di libertà e di mobilità di cui godevano gli internati nei vari campi, questi ultimi tessevano rapporti con lo spazio sociale esterno e gli autoctoni.

*una riflessione sulla forma campo*, in F. F. Gallo (a cura di), *I campi di concentramento in provincia di Teramo (1940-1944)*, Teramo, Palumbi, 2008, pp. 17-23.

8 TERAMO: Civitella del Tronto, Corropoli, Nereto, Isola del Gran Sasso, Tossicia, Notaresco, Tortoreto; PESCARA: Città Sant’Angelo; CHIETI: Lanciano, Chieti, Tollo, Vasto, Lama dei Peligni, Casoli

9 C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall’Internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2001; Cooperativa Arkè (a cura di), *I campi di concentramento in Abruzzo: 1940-1944 (catalogo)*, Acquaviva Picena, FastEdit, 2004.

10 C. S. Capogreggio, *I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

11 Il team di lavoro, coordinato dalla prof.ssa Francesca Fausta Gallo, era costituito da Elena Ricci, Sabrina Evangelista, Danilo De Rose e Claudia Piermarini.



Nel contesto sociale abruzzese mancava quasi del tutto un pensiero antisemita o di intolleranza tout court verso gli stranieri, tanto che non è stato raro imbattersi in testimonianze di solidarietà e di vicinanza tra la popolazione locale ed i reclusi. Insieme alle manifestazioni di solidarietà non mancarono ovviamente le delazioni, le denunce e gli episodi di intolleranza.

Nei piccoli borghi in cui vennero costituiti i campi, si creò inevitabilmente un crogiolo di culture ed una sorta di *melting pot* di culture e storie, di legami e intrecci di vita più o meno fecondi tra abitanti e internati. L'Abruzzo, con l'esperienza dell'internamento e della guerra, diventa inevitabilmente anche luogo di incontro di culture. In parte, si può dire che l'area esca allora dalla sua tradizione localistica per assumere una dimensione transnazionale e, in qualche modo, cosmopolita. Finirono, altresì, per crearsi anche dei veri e propri legami di sangue e di vita tra gli autoctoni e gli internati, non solo semplici scambi culturali.

Queste esperienze e i diversi episodi di benevolenza che trovarono spazio in un contesto così semplice e genuino, che ha sempre fatto dell'accoglienza in qualche modo un vanto, non devono far perdere di vista il fatto che la realtà abruzzese è stata parte integrante del sistema concentrazionario fascista. In generale, la sostanziale amnesia, anche a livello storiografico, sull'argomento, va legata a un sostanziale processo di 'deresponsabilizzazione' nei confronti del regime fascista e di conseguenza ad un ridimensionamento della politica razziale del regime. In fondo gli italiani sono 'brava gente' per utilizzare un'espressione in tal senso idiomatica ed indicativa, e per calarci nell'ambito di un dibattito molto complesso sull'argomento<sup>12</sup>.

In realtà, seppur calmierata, la costituzione dei campi di concentramento in Italia è la dimostrazione della complicità del regime con i piani del *Reich*; il lavoro fatto in Italia ha portato ad una schedatura di tutti gli individui scomodi per l'Asse, mentre i campi italiani sono stati spesso l'anticamera dei campi di sterminio tedeschi, e di conseguenza parte dell'ingranaggio complessivo di odio e intolleranza.

Alcune storie di vita, quindi, hanno attraversato l'Abruzzo, rendendo più articolato, in qualche modo, il tessuto sociale di quest'ultimo, e facendolo uscire da quella posizione così periferica in cui era sempre stato relegato, rendendolo per certi versi 'protagonista' dei vari drammi in cui si trovarono a vivere i cittadini europei della seconda metà del secolo.

In questo contesto, le storie di vita sono molto indicative e rendono l'idea di questa dimensione globale. Ne proponiamo alcune qui, poiché esse raccontano

12 Tra gli altri sull'argomento, si veda D. Conti, *L'occupazione italiana nei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008.

uno spaccato dell'esistenza degli internati, nonché una idea, in vitro, della dimensione globale della quale l'Abruzzo si fece protagonista.

## Storie di vita

Giorgio Bezecchi, figlio di Mirko Hudorovic, internato nel campo di concentramento di Tossicia, ci ha lasciato una testimonianza sull'internamento del padre. Nel piccolo paesino immerso nella valle siciliana vennero individuate tre strutture da adibire a campo di concentramento<sup>13</sup>, attive già dal 1940.

Il campo di Tossicia si è distinto per essere stato uno dei peggiori della provincia di Teramo. Gli internati erano costretti a vivere in una situazione di grave sovraffollamento ed in pessime condizioni igienico-sanitarie<sup>14</sup>. Nel paese, inoltre, non troppo lontano dalle alte vette appenniniche del massiccio del Gran Sasso e delle catene ad esso legate, durante i mesi invernali il freddo era pungente, data anche la mancanza di mezzi per il riscaldamento. Inizialmente vi erano internati per lo più i cinesi, rinchiusi in quanto sudditi nemici dell'Asse, poi trasferiti grazie alle pressioni dell'ambasciata cinese, che lamentava le difficili condizioni nelle quali erano costretti a vivere i propri connazionali. Successivamente vennero trasferiti a Tossicia interi nuclei di famiglie di etnia Rom e Sinti, rastrellati a Lubiana da militari italiani durante le operazioni belliche<sup>15</sup>.

13 Lo stabile di proprietà della famiglia di Sauro Mirti e Francesco Mattei, quello di proprietà di Giulio De Fabi ed infine quello di proprietà di Alfredo Di Marco.

14 Le condizioni igienico-sanitarie erano pessime, l'ispettore medico nel descrivere al Ministero la situazione disse che mancavano i requisiti minimi di vivibilità, che la carenza d'acqua e di servizi igienici aveva spinto le autorità alla costruzione di pozzi neri, che tuttavia traboccavano nelle stanze degli edifici. La stessa denuncia venne fatta dagli ispettori della Croce Rossa che condannarono con forza le pessime condizioni igieniche e la situazione di grave sovraffollamento. Cfr. Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi: ACS, MI, Dpgs, Dagr), Cat. M4, b. 136, f. 16, Campi di concentramento; s.f. 2 Affari di provincia, ins. 41 "Teramo"; ss. ff. 5,7; Archives du Comité international de la Croix Rouge, Geneve, Services des camps, Italie (19 agosto 1943).

15 Inizialmente vennero internati nel campo ebrei stranieri e cinesi. Gli ebrei furono poi trasferiti nel campo di Civitella del Tronto, sostituiti da altri cinesi. Dopo le continue sollecitazioni dell'Ambasciata cinese che chiedeva un miglioramento delle condizioni dei propri connazionali, il 12 maggio del 1942 il Ministero dell'Interno predispose un trasferimento incrociato: i 116 cinesi internati a Tossicia vennero trasferiti ad Isola del Gran Sasso, mentre molti degli ebrei stranieri che si trovavano ad Isola vennero spostati nel campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria. Cfr. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., p. 195. Le liste relative ai trasferimenti sono presenti presso l'Archivio storico del comune di Tossicia (da ora in poi AsCT), Cat. XV, Pubblica Sicurezza, b. 2, f. 25 (1942-

Vennero condotte a Tossicia in tutto 118 persone (appartenenti in maggioranza al gruppo degli Hudorovic e in minore consistenza, ai Levakovic, Brajdic, Rajhard e Malavac), le quali, tra l'11 agosto 1942 e il 6 settembre 1943, furono costrette a vivere in condizioni insopportabili, e a dover fare i conti, tra l'altro, con la nascita di 9 bambini<sup>16</sup>.

Nonostante il Genio civile avesse fatto sapere alla prefettura che erano necessari dei seri lavori di ristrutturazione dei locali, questi non vennero mai iniziati e ci si limitò soltanto alla disinfestazione, attuata nella primavera del 1943<sup>17</sup>; per consentirne l'attuazione i posti vennero ridotti ad 86, molti internati furono costretti a dormire a terra<sup>18</sup> e altri dovettero dormire all'aperto. Si creò, tuttavia, un contatto e un rapporto, seppur per forza di cose non approfondito, con la popolazione locale: molti di questi uomini, infatti, vennero condotti a lavorare nei campi e alle donne, data la scarsità del vitto, venne consentito di mendicare nei paesi limitrofi<sup>19</sup> o di barattare oggetti d'artigianato con generi alimentari.

Diversi furono i tentativi di fuga dal campo, dall'agosto al settembre del 1943, fino a quando, dopo l'armistizio, grazie ad un alleggerimento della vigilanza, il 26 settembre del 1943 tutti i Rom scapparono dai loro alloggi per unirsi al gruppo partigiano nella zona di Bosco Martese, con la speranza di ritornare in Slovenia. Giorgio Bezzecchi, figlio dell'internato Mirko Hudorovic e cugino di Benito Hudorovic, il primo nato del campo di Tossicia, in un'intervista<sup>20</sup> racconta:

1944).

16 I. Iacopini, *Il fascismo, la Resistenza, i campi di concentramento in provincia di Teramo*, Colonna, Martintype, 2000, p. 200.

17 Autorizzazione dalla prefettura al comune datata 17 aprile 1943, AsCT, Cat. XV, Pubblica Sicurezza, b. 2, f. 25 (1942-1944).

18 Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., p. 195.

19 Capogreco, *I campi del duce*, cit. p. 224, come testimoniato anche da Giorgio Bezzecchi in un'intervista rilasciata al gruppo di ricerca Ecosmeg il 26 gennaio 2013, in occasione dell'inaugurazione della targa in ricordo delle famiglie Rom e Sinti internate a Tossicia.

20 Come già specificato, l'intervista a Giorgio Bezzecchi è stata rilasciata al gruppo di ricerca Ecosmeg il 26 gennaio 2013, quando sotto la direzione scientifica di Costantino Di Sante, in occasione del Giorno della memoria, quest'ultimo è stato invitato a Tossicia ad una conferenza sul tema. Nella stessa giornata è stata anche inaugurata una targa in ceramica, realizzata dagli studenti dell'Istituto d'arte di Castelli, in ricordo delle famiglie Rom e Sinti internate a Tossicia (Iniziativa realizzata con il supporto del programma Europe for Citizens nell'ambito del progetto Memoirs, e grazie ad una collaborazione tra il comune di Tossicia e l'associazione Sucar Drom). Si veda il mio: C. Piermarini, *Ebrei, cinesi e zingari Tossicia e Isola del Gran Sasso*, in Gallo (a cura di), *I campi di concentramento in provincia di Teramo (1940-1944)*, cit., pp. 39-43.

Mio padre era stato rastrellato dall'esercito italiano e portato ad Udine con la sua famiglia, dove sono stati tenuti più o meno sotto controllo, conseguentemente sono riusciti ad allontanarsi, ripresi di nuovo, sono stati deportati a Tossicia. Nel campo oltre a mio padre c'erano anche i miei zii, il primo nato a Tossicia, Benito Hudorovic<sup>21</sup>, è mio cugino. Mio padre era un bambino piccolo quando entrò nel campo e quello che lui ricorda e quello che altri suoi coetanei ricordano è che all'interno del campo pativano molto la fame, e oggi posso dire di essere riuscito a capire a cosa è dovuta la fame antropologica di mio padre, [...] lui ha una piccola dispensa, è sempre piena, perché ha paura che torni la guerra, che torni l'internamento. [...] Ha patito il freddo, la cosa che lamentava era che mancavano i capi d'abbigliamento, la scarsa igiene, mi diceva che si grattavano sempre, che mancava la biancheria intima [...], non c'erano le coperte, d'inverno è un posto molto freddo, e lo pativano. Non è riuscito tuttora a metabolizzare questa cosa, ed infatti lui dice "se ci schedano qual è il problema?" [...] "una schedatura, in fondo che cos'è? Non siamo forse Altri?"<sup>22</sup>.

Nonostante le terribili condizioni del campo, il padre di Giorgio Bezzecchi ricorda un momento di umanità e comprensione, in particolare, nel momento in cui si diffuse la notizia dell'arrivo dei tedeschi:

Avvisati per tempo dai carabinieri, che hanno ridotto la vigilanza ed il controllo, sono riusciti, di notte, a scappare tutti sulle montagne per dirigersi verso la Slovenia, per rientrare nel loro territorio d'origine [...]. Ci fu molta umanità, non soltanto da parte dei carabinieri, le donne potevano fare l'elemosina, scambi di piccoli prodotti d'artigianato, qualche cestino di vimini, e loro ricevevano in cambio generi alimentari. Sono riusciti ad avere il sostegno della popolazione locale, di cui parlano molto bene [...] c'è stato un contatto tra i residenti e gli internati.

21 Si noti la spoliazione dell'identità con l'imposizione del nome in onore del Duce.

22 Bezzecchi si riferisce alla schedatura (censimento e rilevazione impronte digitali) al quale il padre, cittadino italiano, è stato sottoposto nel giugno del 2008, nel campo Rom di via Impastato a Milano, in seguito al decreto Bocchino del novembre 2007. Per Bezzecchi, il padre ha vissuto la schedatura in modo naturale, come una situazione inevitabile, un'esperienza che, in fondo, non era così distante da quanto aveva già vissuto.

Le storie degli slavi rastrellati andarono inoltre ad intersecarsi anche con la storia del movimento di resistenza teramano. Furono diversi, infatti, quelli che dopo l'armistizio, fuggendo dai campi di concentramento, come nel caso di Corropoli e Tossicia, andarono a rimpinguare le fila del movimento partigiano<sup>23</sup>, arroccandosi a Bosco Martese e trovando anche la morte per la liberazione dal fascismo e dal nazismo durante la battaglia che vi si svolse, primo scontro in campo aperto della Resistenza italiana contro l'esercito tedesco. Una lotta e una partecipazione di stampo internazionalista, quella degli slavi, che combatterono al fianco degli italiani contro il nazifascismo. Nella piccola cittadina montana si intrecciano varie storie di cui potremmo parlare a lungo, il dramma del *porrajmos*, lo sterminio dimenticato dei Rom e dei Sinti, il dramma dell'occupazione italiana in Jugoslavia e tutto ciò che ne derivò.

Ad Isola del Gran Sasso d'Italia, il piccolo paese alle pendici del Gran Sasso, abbiamo la storia di Luigi Ching Thing, figlio di Ching Ting Shen. Il locale campo venne inaugurato nel giugno del 1940, presso due stabili<sup>24</sup>, di cui uno all'interno del convento di San Gabriele dell'Addolorata.

Come si evince anche dal diario del convento, inizialmente gli internati erano ebrei stranieri, per la maggior parte provenienti dall'Austria e dalla Germania, successivamente trasferiti a Ferramonti di Tarsia. Al loro posto, nel gennaio del 1941, giunsero ad Isola ebrei italiani provenienti dal campo di Gioia del Colle. In settembre da Tossicia giunsero dieci cinesi. Ebrei e cinesi erano stati separati, gli ebrei vennero alloggiati presso l'ex albergo, i cinesi nella foresteria del convento. Il 16 maggio 1942 ci fu il trasferimento incrociato<sup>25</sup>: gli ebrei presenti ad Isola furono trasferiti a Ferramonti di Tarsia e i 116 cinesi che stavano a Tossicia si spostarono a Isola<sup>26</sup>. Padre Cristoforo Martelli, ai tempi studente passionista all'interno del santuario, in un'intervista racconta:

23 Furono diversi gli slavi che parteciparono fin dalla prima ora all'arroccamento partigiano a Bosco Martese. Il maggiore Mattiatievic e il tenente Ciukovitz facevano parte del Comitato Insurrezionale. Nel 1944 invece a Montorio operava la banda partigiana guidata dal montenegrino Mirko Jovanovic.

24 La foresteria dei padri passionisti, all'interno della basilica di San Gabriele e l'ex albergo "San Gabriele" di proprietà della famiglia Santilli: Piermarini, *Ebrei, cinesi e zingari Tossicia e Isola del Gran Sasso*, cit., pp.43-49.

25 Vedi campo di concentramento di Tossicia.

26 ACS, MI, Dpgs, Dagr, Cat. M4, b. 136, f. 16, Campi di concentramento, s.f. 2, Affari per provincia, ins. 41 "Teramo", ss. ff. 6-15.

Ricordo bene Sigfrido, violinista bravissimo, che si era dedicato a questo strumento dall'età di sei anni, era ebreo di religione e molto serio; dopo alcuni mesi chiese di istruirsi nella religione cattolica e poi si convertì, chiamando il giorno più bello della sua vita quello in cui ricevette i Sacramenti [...]. Un altro musicista Oscar Pollak, che ci ha scritto giorni fa da Tel Aviv, dove risiede, ricordando i tempi lontani del '40 e del '41 quando nelle feste veniva in chiesa a suonare l'organo accompagnato da Sigfrido, e da noi studenti che cantavamo. Un altro ebreo, Ludovico, dottore in medicina, passato al cattolicesimo, era il tramite di queste conoscenze e intrattenimenti. Ricordo bene anche un fotografo e un giornalista protestante che pure capitavano spesso a intrattenersi con noi. [...] Tutti questi ebrei stettero nei locali del Santuario per circa un anno, perché dopo furono trasferiti e al loro posto vennero internati dei gruppi cinesi. Dopo la partenza di questi internati, venne a chiedere ospitalità e stette nascosto in questo convento un altro ebreo, un certo Felix che alla fine della guerra finì gli studi e divenne dentista. Si imparentò in seguito con la famiglia di Loreta Rancitelli, madre del titolare dell'ufficio postale di Castelnuovo Vomano. Alcuni mi hanno detto che oggi risiederebbe nei dintorni di Ascoli. Gli Ebrei in questione erano quelli che avevano avuto a che fare con Hitler. Ludovico, di cui ho parlato, aveva avuto il padre eliminato da Hitler nei campi di concentramento. Il fotografo viennese, del quale non ricordo il nome, aveva tre negozi a Vienna; ebbene, era stato privato di tutto e lui, la moglie e la figlia lasciati soltanto con gli indumenti che avevano addosso.<sup>27</sup>

Sebbene anche i campi di Isola del Gran Sasso avessero delle carenze sotto il punto di vista del vitto e dei servizi, è possibile dire che i cinesi avessero una certa libertà di movimento, rispetto a quanto accadeva negli altri campi<sup>28</sup>. I cinesi raggiungevano persino Teramo, o le località montane. Questa libertà di movimento

27 S. Di Eleonora, *Isola del Gran Sasso e la valle siciliana, 8 settembre 1943-15 giugno 1944. Documenti e testimonianze*, Colledara (TE), Andromeda Editrice, 2003, pp. 55-56 e Iacoponi, *Il fascismo, la Resistenza, i campi di concentramento*, cit., pp. 160-161.

28 Che i cinesi avessero una grande libertà di movimento a Isola del Gran Sasso è testimoniato anche da Pietro Verrua, un professore piemontese di grande cultura, che si era stabilito a Isola del Gran Sasso, scrivendo poi delle cronache sulla storia del paese, fornendoci dati, impressioni e considerazioni sulla storia locale di quegli anni e sulla permanenza dei cinesi nel santuario: Piermarini, *Ebrei, cinesi e zingari Tossicia e Isola del Gran Sasso*, cit., pp.43-49.

permise agli internati di stringere dei rapporti con la popolazione locale, tanto che si crearono anche delle storie d'amore: Mario Cheng Chi Chang sposò Concettina Flacco, dal cui matrimonio nacquero Fausto ed Elio, e Ching Ting Shen sposò Domenica Benvenuto, dal cui matrimonio nacquero Giuliana, Paola e Luigi.

Mario Cheng Chi Chang era arrivato in Italia nel 1935 ed era un venditore di cravatte, dopo la fine della guerra aprì un negozio di pelletteria e di artigianato orientale nei pressi della stazione Termini a Roma; in un'intervista rilasciata nel 1984 a Philip W.L. Kwok racconta del suo internamento ad Isola del Gran Sasso, confermando che potevano muoversi abbastanza liberamente e che le condizioni di vita erano piuttosto accettabili.

All'arrivo dei tedeschi, tuttavia, solo una quarantina riuscirono a scappare, la maggior parte di loro venne catturata e alcuni furono uccisi. Mario Cheng Chi Chang fu portato a Ferramonti, successivamente liberato dagli americani, si sposò e si stabilì a Roma. Il figlio Fausto Cheng venne ospitato all'età di 14 anni dai suoi zii ad Isola del Gran Sasso ed attualmente è professore presso il Liceo Artistico di Teramo, oltre ad essere un raffinato ceramista<sup>29</sup>.

Luigi Ching Ting, dopo la morte del padre Ching Ting Shen, ha vissuto ad Isola del Gran Sasso<sup>30</sup>. Ceramista ed insegnante di educazione artistica presso le scuole medie, in una recente intervista racconta la storia del padre:

Da quello che so, dalla storia che mi hanno raccontato i miei, purtroppo sono stato sfortunato, perché ho perso il padre che avevo cinque anni, alcuni di questi cinesi di giorno uscivano e andavano a lavorare per i campi e qui conobbero anche delle donne che dopo praticamente sono diventate le loro mogli [...].<sup>31</sup>

La presenza sul territorio di Fausto Cheng e di Luigi Ching Ting, sono la te-

29 Si vedano l'intervista a Mario Cheng Chi Chang rilasciata a Kwok e l'articolo apparso su «Il Mattino», 18 luglio 1983; Giulio Frisoli, *Comunità cinese a Isola del Gran Sasso, Un po' d'Oriente in un paesino dell'Abruzzo*, in Kwok, *I cinesi in Italia durante il fascismo*, cit., pp. 29-36.

30 Dopo l'armistizio non è chiaro se il padre di Luigi Ching Thing riuscì a scappare e a nascondersi. In ogni caso si trasferì a Pescara con la moglie ed i figli. Morì quando Luigi aveva appena 5 anni. La moglie tornò con i figli ad Isola del Gran Sasso e, data la barriera linguistica, dopo la morte del padre, vennero interrotti tutti i rapporti con i parenti che si trovavano in Cina. Luigi Ching Thing nella sua intervista parla anche di un altro cinese, di seconda generazione come lui, che aveva la sua stessa storia, e che si trova a Mosciano Sant'Angelo, ma non è stato possibile rintracciarlo.

31 Intervista rilasciata il 18 ottobre 2013, durante le giornate della didattica della Shoah, al gruppo di ricerca Ecosmeg di Teramo.

stimonianza più indicativa di questo *melting pot* di etnie e culture: vedere degli Isolani con gli occhi a mandorla che esercitano la raffinata arte ceramista locale, è la testimonianza lampante di questa mescolanza etnica e culturale.

Un'altra storia indicativa è quella di Magda Fenyves Sadal, figlia del medico ebreo Andrea Fenyves, internato nel campo di concentramento di Notaresco, altra cittadina della provincia teramana. Qui, i campi vennero allestiti in due edifici<sup>32</sup> e gli internati, per la maggior parte ebrei stranieri, oltre ad un folto gruppo di comunisti jugoslavi, non godevano di una grande libertà di movimento ed erano molto controllati. La carenza dei servizi, la scarsa igiene ed il vitto scadente renderanno la permanenza a Notaresco molto complicata.

Magda, proprio nel 2013, insieme alla figlia Ines, ha compiuto un viaggio in Italia dal Brasile, per conoscere meglio la storia del padre, che dopo la guerra aveva cercato di dimenticare quanto accaduto e non ha mai parlato con troppo piacere del suo passato e soprattutto dell'esperienza dell'internamento in Italia. Con l'aiuto dei documenti e della testimonianza, anche documentaria, della figlia, è stato possibile ricostruire la storia del padre internato a Notaresco.

Andrea Fenyves, nato a Budapest, il 13 giugno del 1904, dopo essersi laureato in chirurgia a Padova si trasferì a Catania, lì sposò una donna rumena di religione ebraica, ed in seguito si trasferì a Caraffa del Bianco, a Reggio Calabria. Nel 1933, tuttavia, tornò con la moglie e i suoi due figli a Klana, vicino Fiume. Dopo avervi lavorato fino al 1940, venne preso dalla polizia fascista e trasferito a Notaresco il 20 luglio del 1940. Le sue doti di abile chirurgo lo aiutarono moltissimo nella difficile situazione nella quale si trovava.

La figlia del podestà di Notaresco, affetta da difterite, venne salvata, con una tracheotomia operata d'urgenza, proprio da Andrea Fenyves. Per questa ragione l'amministratore del campo (che coincideva con il podestà del paese), immensamente grato al chirurgo, dispose il suo trasferimento nella vicina Atri, località di internamento libero, assegnandolo come medico nell'ospedale locale.

Andrea Fenyves<sup>33</sup>, che aveva dei contatti tra le più alte sfere ecclesiastiche,

32 L'edificio dei marchesi de Vincenzi-Mazzarosa e la casa di Egidio Liberi: si veda sull'argomento D. De Rose, *I campi di concentramento di Corropoli, Notaresco e Teramo*, in F. F. Gallo (a cura di), *I campi di concentramento in provincia di Teramo (1940-1944)*, cit., pp. 55-57.

33 Le informazioni relative alle vicende di Andrea Fenyves sono estratte dall'intervista realizzata il 30-05-2013 con la collaborazione di Costantino Di Sante, a Magda e Ines Fenyves Sadalla, rispettivamente figlia e nipote di Andrea Fenyves.

riuscì nel 1941 a tornare a Klana, dove recuperò la famiglia e si trasferì a Roma, ove vennero accolti nel convento di Santa Brigida, in attesa di salpare alla volta delle Americhe. Dopo essere approdato in Portogallo, a Lisbona, perse fortunatamente la nave che li avrebbe portati in Brasile, che però affondò dopo pochi giorni di navigazione a causa dello scoppio di una mina. Successivamente la famiglia Fenyves si imbarcò alla volta del Brasile, lontano dall'Europa intollerante ed in guerra, e li trovò finalmente la pace. Una storia rocambolesca, quella dei Fenyves, che parte dai Balcani fino a raggiungere la provincia teramana, e che si conclude nelle Americhe, in quegli anni porto sicuro per molti ebrei in fuga dalla deportazione e dallo sterminio.

Anche a Nereto le storie degli internati si intrecciano con le vite degli autoctoni, tre stabili vennero adibiti a campi di concentramento<sup>34</sup>. Vi vennero reclusi per la maggior parte ebrei stranieri, ma anche slavi. Furono diversi i limiti e le restrizioni imposte ai prigionieri, benché non mancassero gesti di solidarietà da parte dei cittadini neretesi nei loro confronti<sup>35</sup>. A testimonianza di ciò, dopo la Liberazione, saranno celebrati tre matrimoni tra ragazze neretesi ed internati.

Frankel Wuilli sposò Lucia Capacchietti, Szja Kalisiak e Arturo Avigdor sposarono rispettivamente Adelina Felicetti e Franceschina Cianci. Oltre a loro, rimarranno a Nereto, dopo la guerra, altri tre ex-reclusi<sup>36</sup>.

Italia Iacoponi nel 2000 pubblicò le interviste a tre ex internati nei campi, i quali hanno parlato della loro esperienza<sup>37</sup>, fornendo preziose testimonianze di come gli internati abbiano vissuto la reclusione a Nereto.

Nel contesto del nostro discorso è interessante riproporle, anche per comprendere l'incidenza, la complessità e la diversificazione del fenomeno. Il radicamento degli ex-internati sul territorio, infatti, ed il consolidamento dei rapporti sociali con gli autoctoni, sono la testimonianza di come vi sia stata una forte mescolanza culturale, e di come questi rapporti abbiano contribuito alla trasformazione del tes-

34 Casa Santoni, casa Lupini e il palazzo bacologico Si veda S. Evangelista, "L'altra storia": *l'internamento civile a Nereto, Civitella del Tronto e Tortoreto (1940-1944)*, in Gallo (a cura di), *I campi di concentramento in provincia di Teramo (1940-1944)*, cit., pp. 29-32.

35 La signora Maddalena, la titolare di un negozio di alimentari, spesso di notte fa entrare nel campo generi alimentari rischiando in prima persona.

36 Rodolfo Lawner, Juan Ranchna e Ermanno Wiesenfeld.

37 Iacoponi, *Il fascismo, la Resistenza, i campi di concentramento in provincia di Teramo*, cit., pp. 128-138.

suto sociale. Le storie di vita degli internati qui riproposte, anche solo mediante le dichiarazioni dei testimoni di seconda generazione, sono paradigmatiche dei drammi che si consumarono nel Novecento.

Il pittore ebreo Arturo Avigdor diceva della sua permanenza nel campo:

Eravamo circa 70 internati di diversa provenienza e di diverso livello culturale. La maggior parte di essi erano ebrei, ed erano dottori, studenti, ingegneri, quasi tutta gente colta; una buona parte erano jugoslavi; vi erano alcuni italiani ferventi antifascisti, e pochi tedeschi. Il soggiorno nel campo di concentramento di via Vittorio Veneto non fu male, anche se ancora non mi rassegnavo all'idea di essere internato solo perché ero ebreo [...]. Credo che tutto il male che ci è stato fatto, non può essere cancellato. Per 4 anni sono stato privato della mia libertà, del mio modo di vivere [...] La libertà che i desideravo ardentemente mi è stata privata. Non m'importava aver fame, soffrire, il peggio era che mi mancava la mia libertà.

L'ebreo polacco Szja Kalisiak, trasferito a Nereto dal campo di concentramento calabrese di Ferramonti di Tarsia, ci ha lasciato diverse informazioni utili sulla vita nel campo di concentramento del luogo. A proposito dei rapporti con gli abitanti, diceva:

Gli abitanti di Nereto ci aiutavano come potevano, ci trattavano con simpatia, ma sempre con discrezione. Le spie del regime erano dovunque, bastava una parola di critica, sentita da un delatore, per essere trasferiti in un altro campo, sempre peggiore perché era un trasferimento per punizione. [...] Mi ricordo che la signora Maddalena, proprietaria di un negozio di generi alimentari, che riforniva la nostra cucina, di notte con rischio faceva entrare in campo di nascosto pasta, patate, verdure e pane. Mi ricordo anche la moglie della Guardiola, proprietaria del forno in Via Roma, che ogni tanto mi vendeva il pane con molto rischio per lei. Era un atto di solidarietà da parte sua. Per poter esercitare la professione ho dovuto prendere la cittadinanza italiana. Intanto mi sono formato una famiglia ed ho cominciato una nuova vita. Non è facile dimenticare, anche se sono passati molti anni, la vita clandestina, i continui rastrellamenti, braccati da nazifascisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando gli internati si sono dati alla vita

clandestina. [...] Ho conservato qualche lettera dalla mia famiglia, rinchiusa nel ghetto di Varsavia fino al mese di giugno 1942. Da quella data non ho più ricevuto notizie. Nel 1964 sono stato in Polonia nella nostra casa occupata da estranei, non ho trovato più nessuno dei miei cari. Genitori, fratelli, sorelle e nipoti, 14 persone tutti trucidati nei campi di sterminio nazisti.

Franchel Wuilli, ebreo austriaco, parlava in questi termini dell'esperienza dell'internamento:

A Nereto il sottoscritto e gli altri siamo stati trattati abbastanza bene. In tanta amarezza vi ho trovato anche la donna che ho sposato. Io sono ebreo, c'è chi nasce cristiano, chi nasce musulmano però sotto un'unica stella. Sono nato ebreo, come non hanno colpa coloro che sono nati cristiani. Siamo stati combattuti da un regime nazista e fascista che per me equivalgono ad assassini. Finché vivrò ho insegnato ai miei figli che il mio nemico è il nazifascismo. Vorrei dire ai giovani che non è possibile capire la nostra sofferenza di allora. Io ho motivo per non credere nel fascismo: l'ho vissuto, l'ho passato. Voi giovani dovete capire una cosa: vi ripeto che non esiste cosa più bella al mondo che non sia la libertà. [E] purtroppo mio padre e mio fratello sono stati uccisi nel campo di concentramento di Mauthausen in Austria [...]

Leggendo le storie dei tre ebrei internati a Nereto si comprende immediatamente come alle spalle dei reclusi vi fossero storie estremamente complesse e difficili, e quanto i famigliari di questi ultimi abbiano sofferto la ben più tragica esperienza dei campi di concentramento tedeschi nei quali trovarono la morte.

Tuttavia, sebbene la reclusione in Italia ebbe spesso dimensioni più blande rispetto alle tragiche prospettive dell'internamento in Germania e nei paesi ad essa satelliti, con l'armistizio il rischio che gli internati in Italia potessero essere deportati divenne ben più alto, tanto che molti di essi scapparono verso le zone controllate dagli alleati, dandosi alla vita clandestina e unendosi anche in svariati casi, come nel caso teramano, al movimento resistenziale.

Riportare oggi alla luce determinate storie di vita e raccontare le testimonianze dirette ed indirette degli internati, è un modo significativo per riportare l'attenzione sull'argomento, per comprendere il ruolo non certo marginale avuto dall'Italia nell'internamento degli indesiderati, e la dimensione, tutt'altro che minimale, as-

sunta dal fenomeno, con continui flussi di persone che transitavano da uno stato all'altro, con continui trasferimenti e deportazioni.

La recentissima riedizione, avvenuta nel 2014, del quasi sconosciuto diario di Maria Eisenstein, *L'internata n. 6*, curata da Carlo Spartaco Capogreco<sup>38</sup>, risveglia di nuovo l'attenzione sull'esperienza concentrazionaria abruzzese e sulla varietà e diversità di quest'esperienza. Leggere quel diario è davvero significativo. All'interno del discorso qui affrontato, si tratta di una testimonianza degna di nota: leggendola, si comprendono meglio le dinamiche che regolavano la quotidianità all'interno del campo di concentramento in questione, i dettagli e le informazioni anche sulle altre donne lì internate e sui "carcerieri" che si occupavano della gestione delle recluse.

La colta ebrea austriaca Maria Eisenstein venne internata insieme ad altre donne nel campo di concentramento femminile di Lanciano, un *unicum* nel sistema concentrazionario abruzzese, in quanto campo per sole donne. Durante la sua permanenza, si sfogava scrivendo ciò che viveva all'interno del campo, le sue frustrazioni, la rabbia per una reclusione incomprensibile.

Non ricordo più quando mi è venuta l'idea di scrivere. Non ne avevo mai voglia e sebbene qualche volta, come già prima in libertà, ne senta un certo bisogno, non ne ho gran voglia neppure ora. Ho anche paura che mi scoprano [...]. Io scrivo perché è un sollievo per me trascrivere piccole cose che si svolgono qua dentro: mi serve da reazione, da sfogo. È certo ormai anche una specie di diario. È seccante: non mi piacciono gli sfoghi letterari, non mi piacciono i diari. Se avessi ancora qualcosa da raccontare, qualcosa di reale, di vivo, che fluttui, che abbia azione...Ma qui dentro tutto è stasi: non c'è azione. C'è solo agitazione, soprattutto rapidi movimenti psicologici: un urlo muto. Un urlo dell'anima, uno spasimo un dolore, un odio, che non si traducono in fatti veri. Almeno non ancora.<sup>39</sup>

La storia di Maria Teresa Moldauer, il nome da nubile dell'internata n. 6, inoltre, si inserisce pienamente nel discorso che stiamo affrontando. Lei venne arrestata a Catania il 17 giugno e il 4 luglio del 1940 trasferita a Villa Sorge, lungo la strada per Castelfrentano, nei dintorni di Lanciano, in provincia di Chieti. Il campo

38 C. S. Capogreco (a cura di), *Maria Eisenstein, L'internata n. 6*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

39 Ivi, pp. 129-130.

raggiunse la punta massima di presenze nell'agosto del 1940, con ben 75 donne recluse, ebrei straniere (inglesi, francesi, russe e polacche). Successivamente ci fu un progressivo trasferimento in altre sedi delle donne lì internate e, a partire dal febbraio del 1942, il campo iniziò ad ospitare civili jugoslavi, trasformandosi poi in luogo di detenzione prettamente maschile.

Maria rimase internata a Villa Sorge fino al dicembre del 1941, poi venne trasferita a Guardagrele, in regime di internamento libero.

Leggendo il diario di Maria è evidente come all'interno dei campi di concentramento abruzzesi si intrecciassero storie personali e culture completamente diverse, e vi si creassero relazioni e legami molto forti.

Oltre alla miscela culturale che si creò, la presenza degli internati ha anche influito sulla storia e le vicende del territorio: nel teramano, come è già stato detto, gli slavi internati nei campi, dopo l'armistizio, fuggirono in montagna e contribuirono in maniera massiccia al movimento resistenziale. A Lanciano, gli internati che si trovavano in regime di internamento libero, come nel caso di Maria e di suo marito, animarono le giornate dell'insurrezione lancianese antitedesca, dal 5 al 6 ottobre 1943. L'entusiasmo post-armistizio, le giornate napoletane e la percezione che gli alleati erano in arrivo (cosa che non avvenne in così breve tempo, ma dopo otto mesi di occupazione del territorio) spinse i cittadini alla ribellione contro i tedeschi. Gli internati ebbero un ruolo significativo nelle giornate insurrezionali, come nel caso dell'ebreo ungherese Carlo Schonheim, che insieme ad altri ne fu capofila.

Tuttavia, presto i tedeschi riportarono l'ordine e gli internati, timorosi di una possibile deportazione in Germania, scapparono alla spicciolata per le montagne con l'obiettivo di raggiungere gli alleati al di là del fiume Sangro. Anche Maria e suo marito, insieme a tanti altri, si trovarono nella condizione di scappare per i boschi e le montagne abruzzesi. Molti internati vi trovarono la morte, uccisi dai tedeschi nel tentativo di oltrepassare il fronte. Maria e suo marito ce la fecero. Si ritrovarono a Bari, poi a Napoli e Roma ed infine in California<sup>40</sup>.

In conclusione, è evidente come la regione abruzzese abbia avuto un ruolo centrale e strategico per il regime. Vi furono, in quegli anni, una stasi e un attraversamento importante di persone provenienti dai più svariati contesti (tanto che

40 Ivi, introduzione al diario di C. S. Capogreco, *Il libro esemplare di un'autrice fantasma*, pp. XXV-XLVI.

dopo la guerra l'Abruzzo si trovò ad affrontare anche il problema delle cosiddette *displaced persons*)<sup>41</sup>.

Gli internati presenti in Abruzzo in qualche caso hanno addirittura contribuito non soltanto a fatti e vicende che hanno influito sul corso degli eventi bellici, ma anche sulla trasformazione del tessuto sociale.

Di quell'Abruzzo, tuttavia, si è parlato poco nel corso degli anni. Oggi, alla luce dei più recenti studi, si comprende come la regione abbia avuto un ruolo tutt'altro che marginale nel contesto della guerra e ne conservi uno altrettanto importante, perché ci aiuta a comprendere e analizzare le scelte e le responsabilità dell'Italia fascista.

41 Si veda, tra gli altri, G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naugraghi della pace 1945, i profughi e le memorie condivise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008.



# **Storia, ambiente e società**



# Ambiente e storia: il prosciugamento del lago del Fucino e le sue conseguenze

di Sergio Natalia

## Il prosciugamento del lago

Nel 1876, dopo circa ventidue anni di duro lavoro e con una spesa di circa 30 milioni di lire, il principe Alessandro Torlonia portava a compimento il prosciugamento del Fucino, lago tettonico di forma pressappoco ellittica, situato in una conca a circa 700 metri di altitudine, allora per estensione il terzo lago d'Italia, dopo il lago di Garda ed il lago Maggiore. Il vasto specchio d'acqua, il cui nome sembra derivare dal nome del dio marino Forco venerato fino al primo secolo d.C., delimitato da alcune tra le più imponenti catene montuose abruzzesi, aveva un bacino idrografico di 500 kmq e una superficie che dai 160 kmq in condizioni normali poteva raggiungere anche i 170 nei periodi di piena. Non era molto profondo, al massimo 22 metri, mentre raggiungeva 19 km di lunghezza e 10 di larghezza, «quasi un mare» come scriveva Strabone<sup>1</sup>; la superficie del lago era «quasi simile a mare racchiuso tra il Cratere di Napoli e le isole»<sup>2</sup>. Il Fucino, un «lago alpino» per i viaggiatori europei che nell'ottocento visitavano la Marsica, era soggetto a repentine oscillazioni del livello delle acque, causate da «fattori climatici e da condizioni atmosferiche non esclusivamente locali»<sup>3</sup>, nel 1833 le acque si elevarono di oltre 10 metri

Nella seduta del 9 giugno 1872 dell'Accademia dei Lincei lo stesso Torlonia assegnava al prosciugamento del Fucino il terzo posto tra le opere d'arte dell'800, dopo il taglio dell'istmo di Suez e del Ceniso. L'opera venne premiata all'Esposizione Universale di Parigi ed in molte altre rassegne internazionali. Torlonia, figlio del ricchissimo commerciante Giovanni - l'uomo più ricco di

1 Strabone, Libro V, 3, 13.

2 G. Castrucci, *Fucino ululante. Derivazione delle sue acque nel fiume Liri*, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1858.

3 C. Giraudi, *Le variazioni del livello del lago del Fucino (Abruzzo) nel periodo 1783-1862: implicazioni climatiche*, in «Il Quaternario», III (1990) n. 2, pp. 167-174.

Roma secondo Stendhal<sup>4</sup> -, riprese il progetto dell'imperatore romano Claudio che, nel 52 d. C., aveva prosciugato parzialmente il lago. L'impresa romana, collegata ad un vasto e ambizioso programma di opere pubbliche finalizzato all'incremento della produzione agricola – il Fucino doveva diventare il granaio di Roma - comportò 11 anni di lavoro e l'impiego di 30.000 schiavi. Ma il prosciugamento romano, realizzato attraverso lo scavo di un cunicolo sotterraneo della lunghezza di km. 5,650 che scaricava le acque nel vicino fiume Liri, durò solo 3 anni: dal 52 al 55 d.C., quando lo scolo delle acque si arrestò per carenza di manutenzione e per difetti nella costruzione del canale.

Dopo l'imperatore Claudio, altri imperatori romani, tra cui Traiano, Adriano, Antonino Pio, si dedicarono a mantenere e migliorare l'opera. Con l'andare del tempo, però, l'assenza di manutenzione ed i difetti di origine compromisero l'agibilità dell'opera che andò progressivamente deperendo. L'espurgo del lago fu ricorrentemente ordinato da Federico II, Alfonso d'Aragona, Ferdinando IV di Borbone. L'ultimo espurgo dell'emissario di Claudio, eseguito tra il 1826 ed il 1835 da Afan De Rivera – uno dei più illuminati tecnici dell'epoca, Direttore Generale dei Ponti e delle Strade, delle Acque, Foreste e della Caccia del Regno borbonico - aveva dimostrato che al problema occorreva dare una soluzione radicale; in questa direzione si impegnò Torlonia, il cui primitivo progetto prevedeva il mantenimento di un piccolo bacino, ma questa idea venne poi abbandonata. Torlonia si rivolse ai tecnici più capaci dell'epoca e condusse l'opera con determinazione e capacità. Al prosciugamento seguirono le opere di regimentazione idraulica e di sistemazione fondiaria. Le acque del Fucino defluirono nel vicino fiume Liri in 4 periodi diversi: nel 1862 si verifica il primo svuotamento, nel 1865 il secondo, nel 1870 il terzo; nel 1876 il lago scompare definitivamente<sup>5</sup>. Il 21 novembre 1865, prima del prosciugamento completo dell'alveo, venne emanato un decreto governativo che autorizzava Torlonia a diventare proprietario di tutte le terre bonificate, per circa 14.000 ettari. La grande distesa d'acqua, che fungeva da specchio di alte montagne, fu progressivamente sostituita da una maglia di rette ortogonali disegnate dai circa 300 km di canali e da 272 km di strade. Il prosciugamento alterò il clima ed il paesaggio, nonché l'assetto insediativo, sociale, economico e demografico, configurando la Marsica come *terra nuova*.

4 Stendhal, *Passeggiate romane*, Bari, Laterza, 1973.

5 A. Brisse, L. de Rotrou, *Prosciugamento del lago del Fucino*, Avezzano, Tipolitografia Nobile Palolini, 1983.

## Gli effetti del prosciugamento sul clima

La scomparsa del rilevante bacino d'acqua ha provocato un mutamento delle caratteristiche ambientali e un susseguente cambiamento della temperatura. In particolare, l'essiccamento del lago ha comportato un innalzamento delle temperature estive, una diminuzione della piovosità in estate e l'abbassamento delle temperature invernali. Si registrò, pertanto, una leggera ma nondimeno sensibile variazione climatica derivante dalla asportazione di una copiosa massa d'acqua che fungeva da fattore mitigatore e stabilizzante del clima. Vennero meno gli effetti benefici che l'evaporazione apportava alle zone circostanti del Fucino, dove più sensibile è stato il cambiamento climatico, e venne meno l'apporto di una cospicua quantità di calore liberato nell'atmosfera dalla condensazione del vapore. Il prosciugamento del lago ha introdotto nell'ambiente una più accentuata continentalità, determinando un abbassamento delle temperature sulle punte medie, minime e massime. Per valutare gli effetti del prosciugamento sulla vegetazione, occorre tener conto non soltanto degli scambi termici tra massa d'acqua del lago e aria, ma anche del mutato tenore di umidità relativa, dei mutati effetti del vento e delle mutate condizioni di illuminamento. Il venir meno della sorgente termica e dell'umidità determinò la rottura di un consolidato equilibrio ambientale e provocò la graduale scomparsa delle colture arboree. Dopo il prosciugamento, per varie motivazioni, fitte nebbie cominciarono a ristagnare presso la superficie del suolo. Infatti, i critici del prosciugamento del lago, oltre a lamentare il peggioramento del clima, denunciavano il formarsi delle brine e delle nebbie, fenomeni sconosciuti nel Fucino in presenza del lago. Ciò venne veementemente confutato dagli avvocati di casa Torlonia, i quali contestavano le relazioni tra prosciugamento e cambiamento climatico, affermando che le nebbie c'erano anche prima. Secondo Mazzolani, invece, esse dovevano essere meno frequenti nella Conca del Fucino quando esisteva il lago e verificarsi soprattutto in autunno e primavera<sup>6</sup>. Come scriveva il famoso antropologo abruzzese Antonio De Nino «Nell'ampio bacino prosciugato, oggi pesa un lago di nebbia», aggiungendo: «Quello che una volta si chiamava Fucino oggi si chiama fuggilo!»<sup>7</sup>. La cessazione della pesca, il peggioramento del clima con l'appiattimento sulla coltura arida, portano il noto

6 G. Mazzolani, *La scomparsa dell'olivo (Olea europea L.) dal territorio del Fucino*, in «Estratto dagli Annali di Botanica», XXV (1957), n. 3, pp. 1-37.

7 A. De Nino, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Vol. I, L'Aquila, Japadre, 1979, pp. 245-246.

antropologo a esprimere sentimenti di struggente nostalgia per il paesaggio perduto, immortalato dal pennello degli illustri artisti europei che percorrevano il gran tour e ‘cantato’ da poeti locali: «Buon clima a scelti colli, il verde olivo /La pampinosa vite, il dolce fico, /Pare scendesse ad abbracciar giulivo»<sup>8</sup>. Anche Raffaele Nardelli, già insegnante privato di anatomia patologica nell’università di Napoli e medico condotto ad Avezzano, evidenziava, a seguito del prosciugamento, l’arrivo di molta nebbia «che si stende come un lugubre lenzuolo su tutta la pianura» e massima nel Bacinetto togliendo la luce benefica alla vita delle piante<sup>9</sup>. Analoghe osservazioni faceva l’On. Angeloni, relatore per l’Abruzzo dell’Inchiesta Agraria, il quale, nel denunciare uno scenario ambientale degradato, evidenziava, tra l’altro, l’apparizione della nebbia e un «intristimento nella vegetazione delle piante; e poi brinate fortissime e abbassamenti repentini di temperatura» con gravi danni alle colture arboree<sup>10</sup>. Tutti concordavano, tranne i tecnici di Torlonia, come di fronte ad una situazione precedente più stabile, calda e umida, in cui vento e gelo non potevano dispiegare in pieno il loro effetto dissecante, il prosciugamento del lago avesse determinato, nella fascia perimetrale della Conca e nelle sue adiacenze, un abbassamento di temperatura media di 1-1,5° gradi in inverno e un innalzamento identico in estate, in direzione quindi di una continentalità più accentuata. L’effetto negativo di nebbie, gelo e vento ha inciso sulla zona periferica a tutta la pianura emersa e in qualche misura anche su zone abbastanza distanti come la Valle Peligna e l’aquilano

La scomparsa del lago del Fucino ha insomma sottratto all’area fucense ed ai piani contigui questa anomala nota di mediterraneità a 700-900 metri di altitudine, tra gli elevati rilievi dell’Abruzzo montano, determinando la scomparsa di piante tipicamente mediterranee come l’ulivo. Come nota acutamente Braudel, «il Mediterraneo si estende dal primo olivo», parte integrante della triade arborea ulivo-vite grano, attorno alla quale, secondo il grande storico, il Mediterraneo realizza il proprio equilibrio vitale<sup>11</sup>. Il territorio del Fucino, in presenza del

8 R. Sclocchi, *Sul prosciugamento del Fucino*, Elegie, L’Aquila, Tipografia Aternina, 1882.

9 R. Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica (prima e dopo il prosciugamento del lago)*, Avezzano, Studio Bibliografico Adelmo Polla, 1984 (anastatica dell’edizione 1883, Tipografia Marsicana di V. Magagnini), pp. 34-35.

10 G.A. Angeloni (a cura di), *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Vol. XII, Tomi I-III, Roma, 1884-1885. Il barone Giuseppe Andrea Angeloni (1826-1891), agronomo, era di Roccaraso.

11 F. Braudel, *Il Mediterraneo, Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, pp. 16 e 28.

lago, poteva quindi essere considerato l’estrema propaggine mediterranea e la *mediterraneità* del clima aveva fatto sì che nel passato la Marsica fosse contrada di villeggiatura, come dimostrano le numerose e grandiose ville rinvenute nei dintorni del lago. I Romani, che appellavano il lago «a gemma d’Abruzzo», nelle «ville e nei ninfei che ne gremivano i dintorni, si deliziavano nella bella stagione»<sup>12</sup>. E numerose colture, tra cui la vite e l’olivo, vennero introdotte proprio durante la colonizzazione romana che nel II secolo d.C. raggiunge il suo apice, come dimostra lo sviluppo di Alba Fucens, allora il più importante centro amministrativo dell’area marsicana.

### La rivolta dei proprietari contro il prosciugamento

Le amministrazioni dei comuni rivieraschi marsicani che, dopo il secondo deflusso delle acque (1865), avevano tributato a Torlonia grandi onori, alla fine degli anni Settanta dell’800 attivano contro il novello principe un’azione giudiziaria in relazione alla proprietà delle terre emerse e contestualmente sollevano anche la questione dei danni derivati alle colture delle terre collinari ripuarie dalle mutate condizioni climatiche. Il Comizio agrario di Avezzano, presieduto dal deputato e sindaco della città Emanuele Lolli (Avezzano 1819-1905), nell’adunanza del 12 gennaio 1882 denunciava le variazioni climatiche e la scomparsa degli oliveti, il deterioramento dei vigneti e dei frutteti<sup>13</sup>. Il sindaco di Gioia Nicola Lattanzio definiva una «sventura» le conseguenze climatiche del prosciugamento e il sindaco di Trasacco si pronunciava per il ripristino del lago. Anche i giornali dell’epoca denunciavano la situazione: *La Gazzetta dell’Aquila*, nel giugno del 1882, stigmatizzava la distruzione dell’olivo, la forte riduzione dei mandorli, la diminuzione della produzione di noci e ghiande e soprattutto il crollo della vite. Vincenzo Cerri – avvocato, consigliere provinciale, proprietario, pubblicista – facendo proprie le idee di tutti i consiglieri provinciali marsicani in seno al consiglio, l’8 settembre 1882 coagula l’allora importante consesso intorno a un ordine del giorno che,

12 G. Finamore, *Il Fucino*, in «Rivista Abruzzese di Scienze ed Arte», XXXIII (1918), n. 10, p. 538; cfr. dello stesso autore, in «Tre Abruzzi», (1903), n.14.

13 R. Colapietra, *Fucino Ieri 1878-1951*, L’Aquila, Ente Fucino - Stabilimento Roto-Litografico Abruzzo-Press, 1976.

«ritenendo che l'essiccamento totale del lago ha prodotto tali alterazioni climatiche da risentirne seria compromissione degli interessi generali di molta popolazione della Marsica, fa voti al Real Governo perché in base al contratto obblighi il principe Torlonia a ripristinare una parte del Fucino nella quantità che sarà reputata necessaria, onde in avvenire abbiano a rimanere incolumi i generali interessi di quelle popolazioni che attualmente si veggono seriamente compromessi<sup>14</sup>.»

Cerri affermava che sia i romani sia il primo progetto del Torlonia propendevano per una riduzione e non per un prosciugamento totale del lago, ribadendo la tesi della gran parte del ceto proprietario orientato ad un prosciugamento parziale. Il Consiglio Provinciale aquilano, all'epoca formato da tutti possidenti, fa quadrato attorno alla proposta di Cerri e quasi all'unanimità dei suoi membri – 32 su 35 – ratifica il suo ordine del giorno. D'altra parte, la grande proprietà aveva risentito maggiormente delle conseguenze del cambiamento climatico. Le grandi famiglie proprietarie, tra cui gli Iatosti di Avezzano e i Mascitelli di Paterno, rilevavano i ritardi della vendemmia di tre settimane, da fine settembre a metà ottobre, il deperimento di fichi, mandorli e peri, il raccolto dei fagioli in malora in conseguenza delle nebbie mattutine. Ciò determina una progressiva riduzione del prezzo della terra di quasi il 50%. In sintesi, come faceva notare l'On. Angeloni, la produttività delle terre circostanti al lago, «una volta fertilissime» si era sensibilmente ridotta<sup>15</sup>. Il pronunciamento proprietario scaturisce quindi da evidenti motivazioni economiche: il dimezzamento del valore della terra, con conseguente diminuzione della rendita, non solo a causa del clima ma anche dell'immissione sul mercato di una grande massa di fondi agricoli di notevole produttività; la rarefazione della manodopera, che genera l'improvvisa crescita dei salari: i contadini non volevano più lavorare le terre dei signori alle condizioni di prima; il venir meno della dipendenza delle popolazioni rurali ormai propense a considerare come loro nuovo padrone Torlonia, amato dai contadini e odiato dai signori. Pertanto, sono gli interessi politico-economici in gioco nella trasformazione del Fucino che portano l'agguerrito ceto proprietario locale e forestiero a chiedere «l'improbabile ripristino di una parte della superficie del

14 Delibera del Consiglio Provinciale dell'8 settembre 1882.

15 Angeloni, *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit.

lago»<sup>16</sup>. Come nota Raimondi, la delibera consiliare contro il prosciugamento totale si configurava come un'istanza contro la violazione dell'interesse generale, raccordando intelligentemente utilità pubblica e condizioni ambientali. In altri termini, secondo i ricorrenti, i cambiamenti climatici e la rottura degli equilibri dell'ecosistema fucense avevano leso gli interessi generali di gran parte delle popolazioni dei comuni limitrofi al lago<sup>17</sup>. Lo stesso Costantino Felice riconosce che l'animata «controversia ecologica» inerente alle alterazioni climatiche, assunse toni di rilievo<sup>18</sup>. A dare voce alle posizioni del notabilato locale è Raffaele Nardelli, espressione del ceto proprietario avezzanese, il quale dava alle stampe un opuscolo in cui difendeva il voto del consiglio provinciale e criticava casa Torlonia che aveva, contro autorevoli pareri, prosciugato tutto il lago – «le popolazioni reclamavano un freno alle acque e giammai il prosciugamento», scrive – impoverendo il comprensorio fucense. Nardelli con struggente nostalgia fa notare che a Luco dei Marsi, quando splendeva il sole, ci si andava a scaldare sulle rive del lago, il quale traeva calore dal sole e dalle viscere della terra grazie alle torbiere, ubicate sott'acqua, che sprigionavano gas. Nardelli, per avvalorare la tesi del collegamento tra abbassamento della temperatura e scomparsa del lago – «ci tocca sopportare gli eccessi del freddo e le insolazioni» - riporta le denunce dei giornali dell'epoca, tutti critici verso il prosciugamento<sup>19</sup>. I tecnici del principe, autori di pubblicazioni filotorloniane, risposero alle circostanziate e incisive critiche del dotto avezzanese imputando solo alle intemperie i danni all'agricoltura fucense dopo il prosciugamento; al contempo definivano le tesi sull'abbassamento delle temperature “molto esagerate e “avventate” e invitavano i detrattori ad aspettare qualche anno<sup>20</sup>. Ma le considerazioni di carattere ecologico-ambientale alla base della rivolta proprietaria, sostenute da eleganti pamphlet e dalla stampa dell'epoca, che nascondevano motivazioni

16 A. De Matteis, *Terra di mandrie e di emigranti, L'economia dell'aquilano nell'800*, Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli, Napoli, Giannini Editore, 1993.

17 S. Raimondi, *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, Martina Franca, Pietro Lacaita Editore, 2000, pp. 272-273.

18 C. Felice, *Verde a Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 175-185.

19 Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica*, cit.

20 G. Mancini, *Il Fucino agrologicamente considerato*, Città di Castello, Lapi, 1890. L'autore, che forse non era mai stato nel Fucino, definisce “mite” il clima della piana e per avvalorare tale bizzarra affermazione fa riferimento a dati climatici elaborati dall'Osservatorio Meteorologico di Avezzano istituito nel 1855 dal Principe. Sicuramente entità non al di sopra delle parti; p. 16 e pp. 113-114.

spiccatamente economiche, vengono ridimensionate dalle conclusioni della Commissione incaricata di analizzare la situazione dell'avezzanese in quegli anni, da cui emergeva un miglioramento delle condizioni economiche, generate dalla messa a coltura di 20.000 ettari di terre feracissime<sup>21</sup>. D'altra parte, la cultura produttivistica dell'epoca, pur riconoscendo che l'eliminazione del lago aveva prodotto dissesti ecologici, modificando preesistenti equilibri geologici, climatici e territoriali, tendeva a far prevalere motivazioni inerenti il miglioramento delle condizioni agronomiche e l'aumento del reddito e del tenore di vita delle popolazioni, come dimostrava il repentino incremento demografico, indice sintomatico delle condizioni economiche di un'area territoriale. Come emerge infatti da autorevoli statistiche dell'epoca, l'economia del comprensorio prima del prosciugamento non era florida come si voleva far credere. Escluso poche famiglie, la maggior parte delle persone viveva in estrema povertà, soprattutto coloro che risiedevano più lontani dal lago, mentre le popolazioni rivierasche per una maggiore fertilità del suolo godevano di condizioni di vita meno difficili. Comunque, come nota l'estroso prof. Barberis, la querelle relativa al Fucino contribuì, «probabilmente», a far accantonare il progetto del prosciugamento del lago Trasimeno e quello parziale del lago di Bolsena<sup>22</sup>.

### La scomparsa delle piante arboree: l'olivo, la vite, gli alberi da frutto

Il lago del Fucino garantiva una svariata e rigogliosa vegetazione. Bosco, seminativi, salici, canneti, erbe officinali, olivi, vigneti, caratterizzavano la cospicua ricchezza della biocenosi botanica che prosperava attorno al vasto specchio d'acqua. Ma, come già evidenziato, il prosciugamento del rilevante bacino idrico ha comportato la conseguente e graduale diminuzione della suddetta ricca diversità floristica, anche a causa della progressiva spoliatura dai declivi fucensi del secolare mantello vegetale che li aveva in passato rivestiti. Secondo numerose testimonianze, nei territori pianeggianti attigui alle rive del lago e nelle piccole valli protette dei dintorni prosperavano, accanto ad una lussureggiante vegetazione erbacea, oliveti, vigneti, frutteti. L'agricoltura dei comuni prospicienti il lago era caratterizzata dalla cultura intensiva specializzata che si

21 De Matteis, *Terra di mandrie e di emigranti*, cit., pp. 158-160; Colapietra, *Fucino Ieri*.

22 C. Barberis, *Le campagne italiane dall'800 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 318.

fondava, essenzialmente, sulle suddette piante. I comuni di Pescina, Collaromele, Cerchio, Celano, Avezzano, Luco e Ortucchio, coronati da pianure molto fertili, soprattutto quando venivano "rilasciate" delle acque del lago, si affermavano nel corso dell'ottocento preunitario come fornitori di un ampio mercato, non soltanto interprovinciale, che apprezzava l'olio, il vino e la frutta fucensi. Ma l'olivo, la vite, il mandorlo, i diversi alberi da frutto che arricchivano il paesaggio intorno al lago non potevano prosperare senza una temperatura abbastanza mite e il mutato contesto climatico ne provocò da subito un drastico ridimensionamento e, progressivamente, la completa scomparsa<sup>23</sup>, facendo venir meno una cospicua fonte di reddito. La variazione del clima portò alla graduale scomparsa dell'olivo e, in secondo tempo, della vite e degli alberi fruttiferi. E proprio sull'arretramento dell'arboricoltura, che risentì maggiormente degli effetti del mutamento, fece leva il fronte contrario al prosciugamento. Il Prof. Rivera, direttore all'epoca dell'Istituto e Orto Botanico di Roma, rimarcava, in tema di rapporti tra le piante e gli elementi climatici, il fenomeno della graduale scomparsa dell'olivo dal territorio del Fucino. Nell'evidenziare la funzione moderatrice svolta in passato dal lago nei confronti degli eccessi climatici, attribuiva la scomparsa dell'uliveto marsicano al prosciugamento del lago<sup>24</sup>. Il Fucino giaceva al limite altimetrico superiore dell'olivo (il punto più basso raggiungeva i 651 m. s.l.m.), che non era frequente nelle immediate adiacenze delle rive del lago, ma piuttosto disseminato sulle pendici dei monti circostanti e specie nelle parti più protette, fino all'altezza di qualche centinaio di metri al di sopra del livello del vasto bacino d'acqua. Probabilmente la varietà di ulivo presente nella Marsica era la *Sergia* o *Sergiana*, alla luce della sua capacità di resistere ai climi freddi<sup>25</sup>. L'ulivo è parte integrante della storia e della mitologia marsicana. In un passo dell'Eneide, il poeta latino Virgilio scrive: «della gente marruvia sacerdote, ecco viene, e sopra l'elmo cinge corona d'olivo fecondo [...] il fortissimo Umbrone»<sup>26</sup>. Nel medioevo il più importante possesso agricolo dei conti di Celano era rappresentato da ulivi ed alberi da frutto e Lear scrive che nei terreni «più assolati e fertili della

23 S. Iacoboni, *La Marsica. Un territorio e le sue acque*, a cura del Lions Club di Avezzano, Avezzano, LCL, 2012, pp. 37-39.

24 V. Rivera, *Le condizioni agricolo-economiche della provincia dell'Aquila: relazione per la Commissione censuaria centrale*, L'Aquila, Vecchioni, 1923.

25 L.G.M. Columella, *De Re Rustica*.

26 Virgilio, *Eneide*, Libro VII, pp. 750-751.

Marsica cresce rigoglioso l'olivo, ospite insolito di queste parti»<sup>27</sup>; per Tarantelli, «anticamente i marsicani vivevano contenti nella loro agiatezza e tranquillità ed offrivano pranzi di ottimo gusto con pesci pescati nel Fucino e cucinati con l'ottimo olio locale»<sup>28</sup>. Nella quasi totalità dei libri dedicati al Fucino ed ai suoi dintorni – posteriore al prosciugamento e fino alla fine degli anni '50 del '900 - ricorrono, quindi, frequenti gli accenni all'olivo come ad una pianta che attecchiva facilmente nella zona prima del prosciugamento del lago. Con la scomparsa del vasto bacino idrico molti ulivi intristirono fino a inaridire, come raccontano anche molte testimonianze orali.

D'altra parte, l'olivo non sopporta i freddi eccessivi, soprattutto se umidi, e i caldi eccessivi. Mazzolani, autore di un pregevole saggio sulla scomparsa dell'olivo nel Fucino<sup>29</sup>, fa notare che nel 1860 nel Fucino esistevano circa 11-12 mila piante di olivo che determinavano una consistente produzione olearia, come dimostrano i numerosi frantoi in funzione all'epoca nella Marsica. Gli uliveti, ridottisi alla metà nel 1893, 3.500 intorno al 1955, diventano scarsissimi dagli inizi degli anni '70 del '900. Lo studioso ne deduce, inequivocabilmente, che la progressiva diminuzione è certamente dovuta ai mutamenti del clima. Si assiste, quindi, prima a una rapida rarefazione e dopo alla progressiva scomparsa dell'olivo, la cui coltura, dopo il prosciugamento e il cambiamento del clima, diventava sfavorevole e non più remunerativa<sup>30</sup>. L'olivo, prima, scompare lungo i margini dell'alveo del lago – soprattutto nella riva meridionale meno soleggiata – e successivamente si contrae sulle pendici più elevate ed esposte; infine si verifica il disseccamento della maggior parte di quelli giacenti in zone abbastanza riparate. Oggi restano solo poche piante. Giarrizzo, autrice di un interessante saggio sulla piana dopo il prosciugamento, ritiene che «la quasi totale scomparsa dell'olivo costituisce uno dei mutamenti più caratteristici del paesaggio fucense»<sup>31</sup>. E Nardelli sostiene che «l'olivo è morto», con gravissimo decremento

27 E. Lear, *Viaggio illustrato nei tre Abruzzi (1843-1844)*, Sulmona, 1974.

28 C. Tarantelli, *Il prosciugamento del Fucino e le sue conseguenze*, Avezzano, Tipografia Don Orione, 1904, pag. 2.

29 Mazzolani, *La scomparsa dell'olivo*, cit.

30 L. Piccioni, *Marsica vicereale, Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Avezzano, Aleph, 1999.

31 A. Giarrizzo, *La piana del Fucino dopo il prosciugamento. Note antropogeografiche*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IX, vol. XII, (1971), nn. 10-12, p. 632.

della contrada, poiché dopo il prosciugamento aveva meno giorni sereni e non più i 20 gradi a primavera per fiorire: la scomparsa dell'olivo deriva soprattutto dalle «nebbie gelate della bassura del Fucino». Pertanto, a suo dire, il prosciugamento «non è stato produzione agronomica ma distruzione agricola, non ricchezze ma spogliazione»<sup>32</sup>. Rincarà la dose Barberis che accusa Torlonia di aver condannato a morte gli ulivi del Fucino<sup>33</sup>.

Scomparsi gli ulivi nella zona, tra il 1880 e il 1910-1912, ebbe inizio anche la graduale scomparsa della vite, in parte a causa della fillossera e soprattutto perché le nuove condizioni climatiche la rendevano più soggetta a “gelature” primaverili. Tra gli arbusti la vite testimoniava, con la sua fiorente estensione anch'essa collinare, il particolare *mediterraneismo* della zona. La vite trovava diffusione in tutto il territorio marsicano, le zone elettive erano ubicate attorno ad Avezzano, Pescina, Celano e nel territorio di Vico (territorio situato tra Venere e Lecce, su cui oggi sorgono Casali d'Aschi e Gioia che, come nota Mazzolani, gode di una sorta di privilegio climatico) grazie all'ottima insolazione dell'area. Non solo Corsignani si dilungava sui vini fucensi ma anche in documenti della fine del '500 si affermava che vini bianchi e rossi dell'area venivano inviati a Roma e «battezzati per greci»<sup>34</sup>. Lear descrive i territori di Avezzano e Celano come «una ininterrotta sequenza di campi coltivati – vigne e granturco – (che) si estendevano fino a toccare il lago, [...] i campi della dorata pianura di Alba e delle colline di Paterno, i più assolati e fertili della Marsica»<sup>35</sup>. Sia i giornali dell'epoca che il ceto proprietario e amministrativo assegnavano al vino un rilevante peso economico, soprattutto dopo l'apertura, nel 1888, della ferrovia. *La Gazzetta dell'Aquila*, autorevole giornale del capoluogo, stigmatizzava la decadenza della vite, che con l'arrivo della ferrovia avrebbe dovuto rappresentare la vera ricchezza della Marsica; dello stesso parere era Antonio Ciolina, vice presidente della Camera di Commercio. Anche l'importante funzionario, voce degli interessi proprietari, evidenziava la distruzione dei vigneti impiantati in vista dell'apertura della tratta Roma-Sulmona. Per Nardelli il vino «formava il vero denaro circolante

32 Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica*, cit.

33 Barberis, *Le campagne italiane*, cit., p. 315.

34 Piccioni, *Marsica Vicereale*, cit.

35 Lear, *Viaggio illustrato nei tre Abruzzi*, cit.

della Marsica»<sup>36</sup>; l'uva però, notava, dopo il prosciugamento, non raggiungeva più la perfetta maturità e il vino aveva perduto, inesorabilmente, le ottime qualità e la robustezza di una volta.

Ma oltre alla scomparsa dell'olivo e della vite, sicuramente le piante più pregiate, il prosciugamento porta ad intristire anche altre specie. Le coltivazioni arboree erano molto diffuse nella fascia collinare: accanto a olivi e vigneti, prosperavano mandorli, meli, peri, ciliegi, fichi, gelsi, noci, perfino castagni, ai cui fianchi crescevano i lecci, l'albero di Giuda, e la quercia, ad ulteriore dimostrazione del *mediterraneismo* della zona. Anche questi alberi scompaiono progressivamente e gli esemplari sporadici che restano, confinati nelle zone più assolate, riescono a vegetare ma non a fruttificare, come i castagni, che ancora crescono nella zona dei Cappuccini di Celano, o i gelsi, a detta di Afan de Rivera un tempo particolarmente prosperosi<sup>37</sup>. Un peso rilevante nell'economia locale avevano i mandorli i cui frutti venivano largamente esportati, soprattutto in Terra di Lavoro. Ma il cambiamento del clima ne ha irrimediabilmente danneggiato il ciclo vegetativo, confinando il frutto in alcune aree di Caruscino, San Pelino, Paterno, Celano, Pescina, Venere. Il prosciugamento, quindi, determinò sin dall'inizio una sempre più difficile maturazione degli alberi da frutta, proseguita poi con la graduale diminuzione del numero stesso delle piante destinate all'estinzione oppure ad una consistenza residuale. Con accorata nostalgia in una sua elegia Sclocchi ne denuncia il diradamento: «il guardo invano ricerca i gai pometi, /Che abbellivano il marsicano giardino/ [...] Se qualsia gemma di gentil pianta, /Costretta è dalla nebbia ad avvizzire?»<sup>38</sup>. Il peggioramento climatico e il conseguente avvizzimento delle colture legnose furono, nonostante distinguo e reticenze ammesse anche dai sostenitori di Torlonia.

Accanto ai frutteti si diradano anche alberi tipicamente mediterranei, come i lecci, ancora sporadicamente presenti in alcune pendici circostanti l'ex lago Fucino. I lecci vennero pian piano sostituiti dal cerro, dal carpino, dalla rovere, piante adatte ad un clima più rigido. Anche tigli, farnie, frassini ossifili, pini, ontani, si sono gradualmente diradati.

La scomparsa del lago porta all'estinzione di parte della flora igrofila che

36 Nardelli, *Clima e vegetazione nella Marsica*, cit., pag. 38.

37 A. de Rivera, *Progetto di restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1836.

38 Sclocchi, *Sul prosciugamento del Fucino*, cit.

prosperava nei bordi del Fucino. Altre piante igrofile, invece, sono aumentate dopo il prosciugamento. Tra queste il salice che già dominava tra la vegetazione periacustre. Raimondi ne censisce, a 15 anni dallo scolo delle acque, più di 460.000 esemplari<sup>39</sup>. Oltre ai salici gli olmi e soprattutto i pioppi hanno beneficiato dei cambiamenti climatici e della fitta rete di canalizzazioni. Le essenze arboree presenti nel Fucino prima del disseccamento davano vita a una suggestiva mescolanza boschiva, ormai presente solo in poche aree abruzzesi.

Infine, da citare l'estinzione di numerose specie di piante officinali che abbondavano prima del prosciugamento, in primis la salvia, un tempo insieme all'ulivo considerata il simbolo dell'area. L'eliminazione del lago, quindi, ha comportato una drastica e repentina riduzione della biodiversità, accompagnata dalla scomparsa di attività e forme culturali distintive, quelle legate alla pesca per esempio. Anche se, come faceva notare la stampa dell'epoca vicina al principe, i 200 pescatori che vivevano dei proventi della pesca, vennero sostituiti da 12.000 persone tra coloni, mezzadri, affittuari, fossaroli, braccianti avventizi che trovarono lavoro nell'ex fondo del lago. I proventi della pesca erano, secondo Mancini, stimabili in circa 70.000 lire annue, mentre il reddito del latifondo era pari a circa 3.800.000 lire. In sintesi, a parere di Mancini, prima del prosciugamento da un ettaro di lago si ricavavano 5 lire, mentre il reddito dopo il prosciugamento era pari a 270 lire, cinquantatre volte di più.<sup>40</sup>

## Conclusioni

La nostalgia dell'azzurro lago perduto è una costante nella storia marsicana: con il prosciugamento un microcosmo, fatto di natura, storia, miti, identità, memorie, viene violentemente cancellato, generando malinconia e rancore. Già dopo il prosciugamento marsicani illustri ed umili, colti e facoltosi viaggiatori, vagheggiando il ritorno delle acque, maledicono Torlonia: «L'oro di un principe ci prese il lago che era la nostra Bellezza e la nostra Ricchezza» scrive Pennazza, acuminata penna locale<sup>41</sup>, a cui dà manforte Gregorovius che definisce Torlonia

39 Raimondi, *La risorsa che non c'è più*, cit.

40 Mancini, *Il Fucino agrologicamente*, cit., pp 109-111.

41 G. Pennazza, *I racconti di Angizia*, Avezzano, Editore Carlo Maggi, 1922, p. 11.

«seccatore della natura»<sup>42</sup> e aggiunge «Sarà distrutta una grande opera naturale e l'Italia sarà vedova per sempre di una meraviglia della natura di uno dei suoi più fulgidi gioielli». Anche Finamore si pronuncia con convinzione contro il prosciugamento, dovuto, a suo avviso, al prevalere dell'interesse privato non conciliabile «con gli interessi estetici e igienici della Marsica». Finamore spera «che in un avvenir – forse ben remoto da noi: ma che importa? Per interesse di pubblica utilità buona parte del lago sarà ripristinata». E continua «in una regione interna, tutta montuosa, come la Marsica, se un lago non ci fosse mai stato, si sarebbe dovuto formarcelo»<sup>43</sup>. Anche l'On. Angeloni, abbastanza indulgente verso Torlonia e sempre attento ai fatti economici, si fa sopraffare dal lirismo e lamenta la scomparsa del panorama del lago «che doveva essere il più poetico dell'Abruzzo»<sup>44</sup>.

Alla *saudade* per il lago scomparso, quasi sempre declinata in un ambientalismo dai toni decadenti e romantici, spesso anacronistico, si sono contrapposti i fautori dello sviluppo produttivo ad ogni costo, imbevuti di cultura positivista e, con altri toni ma con lo stesso intento, coloro che fanno coincidere prosciugamento e gemmazione della lotta di classe. Tra questi due estremi si profila una tesi *anfibia*, già adombrata da Afan de Rivera<sup>45</sup>, e poi da Cerri, che vede nel parziale ripristino del lago la quadratura del cerchio, il cosiddetto partito del «prosciugamento parziale». In tal senso l'elaborazione più suggestiva e convincente è sicuramente il bel libro di Raimondi che colma la scarsità di studi sistematici sulle problematiche ambientali coniugate con quelle economiche. Anche alcuni recenti lavori, elaborati per gli spazi divulgativi dell'Aia dei Musei di Avezzano<sup>46</sup>, tornano sulla tesi anfibia, evidenziando che oggi, forse, ci si sarebbe orientati verso una riduzione della superficie lacuale, mantenendo un'area centrale di accumulo per preservare la superficie umida, la diversità ambientale, ma anche per avere una riserva d'acqua. Probabilmente si sarebbero bonificati 10-12.000 ettari lasciando nei restanti 5000-

42 F. Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia*, Vol. II, Roma, Ulisse Carboni, 1907.

43 Finamore, *Il Fucino*, cit.

44 Angeloni (a cura di), *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit.

45 A. de Rivera, Considerazioni sul progetto del prosciugare il lago del Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di Navigazione, Napoli, Reale Tipografia della guerra, 1823, il quale proponeva il prosciugamento non totale ma parziale del Fucino: da 135 a 72 kmq di superficie.

46 L. Serra, M. Parente, *L'Archivio dell'ingegnere, Catalogo de "L'Aia dei Musei", Avezzano*.

6000 l'acqua. All'epoca questa soluzione, che avrebbe richiesto un'analisi costi benefici dell'opera, era impensabile anche perché, da un lato, le popolazioni locali erano tutte favorevoli al prosciugamento<sup>47</sup>, tranne qualche sparuto intellettuale, dall'altro, lo Stato, generalmente più incline a conciliare i diversi aspetti, ebbe un ruolo totalmente passivo. Oggi, invece, lo sviluppo del turismo, i prezzi alle stelle dell'olio e dei vini abruzzesi, la centralità delle produzioni tipiche, da un lato, e l'appannarsi del mito delle lotte del Fucino, dall'altro, hanno riportato a galla, in termini nuovi, il dibattito sul prosciugamento, arricchito di spunti nuovi che coniugano ecologia ed economia.

E su questa scia anch'io, mentre chiudo questo breve saggio, serro gli occhi e mi affaccio dal balcone della costa del Salviano, mèta delle mie escursioni domenicali. Mentre la nebbia si dirada, vengono a galla i paesi fucensi adagiati sul lago i cui moli pullulano di imbarcazioni; all'orizzonte barche a vela solcano le acque increspate del lago, i pescatori immergono le reti e l'autunno incipiente dà risalto al verde-rosso dei vigneti – celebrati dal famoso vino *Terre del Lago* – intorno allo specchio d'acqua che, più a monte, cedono il posto all'olivo, reso celebre da un pregiato olio d'altura. Rumori che arrivano dalla piana interrompono le mie brevi divagazioni oniriche. Il tipico paesaggio agrario fucense, 'geometrizzato' come una centuriazione romana, emerge dalle acque. Il Mediterraneo fluisce progressivamente dietro le spalle, nell'assolata e cara Valle Roveto, la conca del Fucino torna a essere continentale e intristita dalla nebbia e le fantasticherie romantiche cedono il passo alle sempre attuali considerazioni ambientali, che nel Fucino hanno assunto una nuova e urgente attualità, trascurate dai più anche oggi, come quasi due secoli fa, sempre per lo stesso motivo: la prevalenza di istanze economico-produttivistiche.

47 La risposta della proprietaria di una locanda di Avezzano a Gregorovius che si lamentava, insieme con i suoi compagni di viaggio, per l'assenza del pesce del lago nel menù: «Che cosa c'importa dei pesci! ci disse l'ostessa, fanatica partigiana del prosciugamento, se noi guadagniamo dei campi? Che c'importa del lago, se avremo dei giardini? Nella nuova terra fioriranno i nuovi coloni», rappresenta eloquentemente il pensiero dei cittadini marsicani. Lo stesso Gregorovius, cit., scriveva che «il nome, [...], di Torlonia è ripetuto qui con stima e riconoscenza da poveri e ricchi, signori e plebei».



# Una radice materialista dell'ambientalismo italiano: il 'marxismo- leopardismo' di Sebastiano Timpanaro

di Alessandro D'Ascanio

I movimenti ambientalisti europei, sotto il profilo ideologico e in misura maggiore nella loro fase di 'stato nascente', non di rado si sono caratterizzati per una sorta di singolare miscuglio di posizioni conservatrici e radicali con la conseguenza, sul piano del reclutamento e della militanza attiva, di una mera giustapposizione di «delusi del marxismo e nostalgici del ruralismo di destra»<sup>1</sup>, foriera di un'azione collettiva segnata non solo da ambiguità di spinte e moventi ma anche piuttosto rapsodica nell'individuazione di obiettivi concreti da perseguire nell'ambito dei rispettivi sistemi politici nazionali<sup>2</sup>.

L'interpretazione per lungo tempo prevalente intorno alla loro origine è stata tuttavia quella che ne ha collocato la nascita nell'ambito del generale rivolgimento della società occidentale degli anni sessanta/settanta alimentato dalla protesta antiautoritaria, in primo luogo giovanile e studentesca, vista come ondata «post-materialista nella società post-industriale»<sup>3</sup> caratterizzata, oltre che dalla rivendicazione di un ambiente di vita sano, da antimilitarismo, rispetto delle minoranze, diritti dell'uomo, lotta al razzismo ed emancipazione delle donne<sup>4</sup>.

In estrema sintesi, a seguito all'avvenuta soddisfazione, su larga scala, dei prioritari bisogni materiali conseguenti al benessere diffuso nella società industriale del secondo dopoguerra, si sarebbe attivata nei segmenti sociali giovanili dei pae-

1 Y. Mény, *Istituzioni e politica. Le democrazie: Germania, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia*, Rimini, Maggioli, 1998, pp. 109-110, utile per un'analisi politologica comparativa di carattere introduttivo.

2 Per una ricostruzione di alcuni moventi ecologisti ante-litteram in alcuni dei protagonisti del ruralismo fascista, a testimonianza ulteriore della composita origine ideologica dell'ambientalismo, cfr. I. Buttignon, *Il verde e il nero. Maccari, Malaparte, Soffici: i fascisti che anticiparono l'ambientalismo*, prefazione di G. Galli, Milano, Hobby & Work, 2011.

3 R. Inglehart, *Post-Materialism in an Environment of Insecurity*, in «American Political Science Review», (1981), pp. 880-900.

4 Sulla caratterizzazione tendenzialmente individualista della rivoluzione culturale degli anni sessanta e settanta, cfr. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 377-404.

si occidentali, una «rivoluzione silenziosa»<sup>5</sup> che si prefiggeva obiettivi non immediatamente riconducibili alle storiche rivendicazioni del movimento operaio: auto-realizzazione individuale, difesa dell'ambiente inteso quale condizione necessaria per il benessere della persona, soddisfazione di esigenze umane non strettamente materiali associate a stili di vita non convenzionali di natura tendenzialmente libertaria portando a compimento quella profonda trasformazione sociale definita da Alessandro Pizzorno come «mobilitazione individualistica dell'Europa»<sup>6</sup>.

Secondo Roland Inglehart, uno dei maggiori studiosi di tale fenomeno politico, nelle società contemporanee esisterebbe pertanto una naturale gerarchia di bisogni in base alla quale le esigenze di ordine più elevato sarebbero concepibili, da parte degli individui, solo a seguito dell'avvenuta soddisfazione di quelle di livello fondamentale quali la sopravvivenza fisica (reddito vitale, abitazione, alimentazione di base) per cui, seguendo una logica di utilità marginale decrescente, i guadagni economici diverrebbero relativamente meno importanti, in particolare per quei segmenti di società che non abbiano mai sperimentato serie privazioni economiche<sup>7</sup>.

La tematica ambientalista emergerebbe come risultante della politicizzazione di una nuova frattura prodottasi nel contesto occidentale tra materialismo e post-materialismo, alimentata da ceti asceti in virtù delle trasformazioni economiche della società industriale, a seguito del progressivo declino della classe operaia, della crescita dei servizi e del terziario, delle innovazioni tecnologiche, dei processi di globalizzazione e, dunque, interessati al soddisfacimento di nuove esigenze, rivendicate peraltro mediante forme organizzative e un agire politico assai lontani dalla prassi dei partiti di massa novecenteschi<sup>8</sup>. Gli anni sessanta, in misura particolare, si configurerebbero come momento storico di radicale mutamento del modo di concepire la società e la politica, con un conferimento di valore nei confronti dell'ambiente del tutto inedito e rilevante<sup>9</sup>.

5 R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.

6 A. Pizzorno, *The individualistic mobilization of Europe*, in «Daedalus», XCIII (1964), n. 1.

7 Cfr. R. Inglehart, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova, Liviana, 1993.

8 Cfr. C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 2001. Sulla relazione tra dinamiche di trasformazione sociale e modello organizzativo dei partiti ecologisti, pertinenti i riferimenti di O. Massari, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 113-114.

9 Cfr. D. Della Porta, M. Diani, *I movimenti sociali*, Roma, Carocci, 1997, pp. 79-80; per il caso americano, cfr. B. Cartosio, *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2012.

Tale interpretazione post-materialista dell'origine dell'ambientalismo politico è stata radicalmente contestata da Joan Martinez Alier che ha trovato del tutto infondato il presunto processo di smaterializzazione delle società opulente, semmai sempre più caratterizzate, a suo dire, dall'insorgenza di veri e propri «conflitti di distribuzione ecologica»<sup>10</sup> a partire dal presupposto che la natura non debba essere considerata come mera cornice esteriore di uno stile di vita, ma come necessario spazio del lavoro e dell'esistenza quotidiana, il cui tasso di salubrità sarebbe da porre in stretta relazione con le primarie esigenze dell'uomo. Lungi dal rappresentare un appannaggio esclusivo di gruppi sociali soddisfatti, la difesa dell'ambiente avrebbe coinvolto in realtà, nel corso della seconda metà del Novecento, segmenti della società del tutto subalterni con il risultato dell'animazione di un «ambientalismo dei poveri» e di un «ambientalismo operaio» capaci di sussumere il diritto ad un sano ambiente di vita nell'ambito della più complessiva strategia rivendicativa del movimento operaio<sup>11</sup>.

Alla base dell'interpretazione di Alier si pone una rielaborazione della nota teoria di Stein Rokkan sulla formazione dei sistemi di partito europei fondata sulle fratture sociali<sup>12</sup> messa in atto ponendo attenzione sulle contraddizioni fra sviluppo dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione, più in generale della logica del mercato, da una parte e tutela dell'ambiente dall'altra. Più precisamente, la vecchia frattura città/campagna, originata dalla rivoluzione industriale, assume la forma dell'opposizione piuttosto secca fra natura e mercato, pur in quadro di difficile definizione dei gruppi sociali protagonisti di tale conflitto e dei relativi soggetti politici in grado di strutturarsi sulla base del contrasto sorto<sup>13</sup>.

10 Cfr. J. M. Alier, *Ecologia dei poveri. Le lotte per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009.

11 Sul nesso tra giustizia sociale e giustizia ambientale e sull'ecologia di classe in Italia: C. Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003; L. Piccioni, G. Nebbia, *I limiti dello sviluppo in Italia. Cronache di un dibattito 1971-74*, in «I Quaderni di Altronoventesimo», (2011), n. 1; S. Barca, *Pane e veleno. Storie di ambientalismo del lavoro in Italia, 1968-1998*, in «Zapruder», (2011), n. 24, pp. 100-107; Ead. *Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia*, in «Ricerche Storiche», (2011), n. 3, pp. 541-555; W. Von Hardenberg, *Ambiente o lavoro? Il PCI di fronte agli effetti occupazionali della questione ecologica, 1972-1991* e P. Pelizzari, *Inquinamenti, industrialismo e impegno ambientale nell'attività di Laura Conti*, in P. P. Poggio, Marino Ruzzenenti (a cura di), *Il caso italiano: industria, chimica, ambiente*, Milano, Jaca Book, 2012.

12 Cfr. il classico volume di S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, il Mulino, 1992.

13 Cfr. J. Vialatte, *Les partis verts en Europe occidentale*, Paris, Economica, 1996; E. Bomberg, *Green Parties and Politics in the European Union*, Routledge, London and New York 1998; D. L.

Poste tali premesse di carattere introduttivo, obiettivo del presente contributo è quello di rintracciare, sul piano ideologico, una radice materialista nell'ambientalismo italiano che, più o meno consapevolmente, abbia accompagnato sul piano teorico e della cultura politica le lotte degli anni sessanta e settanta del movimento operaio su tale fondamentale tematica, stimolando la sinistra ad assumere come propria la difesa dell'ambiente.

L'ambientalismo in Italia nasce negli anni cinquanta sulla base di posizioni 'conservazioniste' volte alla difesa del patrimonio artistico e monumentale della penisola da speculazione edilizia e trascuratezza burocratica. Nell'ottobre del 1955, viene fondata l'associazione "Italia Nostra" da Umberto Zanotti Bianco, Pietro Paolo Trompeo, Giorgio Bassani, Desideria Pasolini dall'Onda, Elena Croce, Luigi Magnani, Hubert Howard, un gruppo di personalità accomunate da un giudizio negativo sulle modalità impattanti della ricostruzione urbana del dopoguerra. Umberto Zanotti Bianco, primo Presidente nazionale, intellettuale di formazione liberale crociana, promotore dell'anima 'aristocratica', conservazionista, autoproclamata depositaria quasi esclusiva di un bagaglio di attenzione e cura verso le bellezze naturali e artistiche della nazione, introdusse il paradigma della difesa del bene culturale nel suo ambiente, nel suo territorio e nella sua storia<sup>14</sup>.

L'altra anima del movimento, di orientamento tendenzialmente radicale, faceva riferimento ad Antonio Cederna (tra l'altro anch'egli animatore di Italia Nostra) ed era volta a promuovere una diversa cultura di governo, grazie ad un'istanza di democrazia e di partecipazione dal basso all'amministrazione del territorio, a partire dalla nota campagna condotta sulle pagine del «Mondo», nel novembre 1951, volta ad evitare un nuovo sventramento della Capitale tra il Tevere e Trinità dei Monti, programmato dal Comune di Roma a guida democristiana, e dalla campagna a difesa dell'Appia antica<sup>15</sup>.

Ambedue i filoni erano caratterizzati da una comune matrice di carattere storico-umanistico, architettonico, urbanistico e archeologico, in linea, tra l'altro, con

Seiler, *Comme classer le partis verts en Europe*, in P. Dewit e J. M. De Waele (a cura di), *Les partis verts en Europe*, Bruxelles, Editions Complexe, 1999, pp. 43-62; F. Faucher, *Les habits verts de la politique*, Presses de Science Po, Paris, 1999; A. Goodbody, *The Culture of German Environmentalism: Anxieties, Visions, Realities*, Berghahn Books, New York, 2002; M. Bess, *The Light-Green Society: Ecology and Technological Modernity in France 1960-2000*, University of Chicago Press, Chicago, 2003.

14 Cfr. M. Grasso, *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti Bianco tra meridionalismo ed europeismo*, pref. di S. Settis, Roma, Donzelli, 2015.

15 Cfr. A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*, Torino, Einaudi, 1975.

i riferimenti costituzionali al paesaggio<sup>16</sup>, che connotava in senso del tutto particolare l'ambientalismo italiano rispetto agli altri paesi europei<sup>17</sup>. Ad esempio, in tali anni era del tutto assente il filone della difesa dei consumatori, presente in altri contesti come matrice dei movimenti ambientalisti, in virtù del carattere tendenzialmente monopolistico della rappresentanza degli interessi messo in atto dai partiti di massa, anche per mezzo organizzazioni collaterali che tendevano a controllare il momento dell'articolazione degli interessi per aggregarli in un quadro unitario nell'ambito di proposte politiche tendenzialmente universaliste. In successione, nel corso degli anni, altre associazioni protezionistiche sarebbero nate in Italia sulla scia di Italia Nostra, nel 1965 la LIPU, nel 1966 il WWF Italia, nel 1975 il FAI, nel 1980 la Legambiente, nel 1986 Greenpeace.

Gli effetti del boom e di uno «sviluppo senza guida»<sup>18</sup> faranno emergere il ventaglio delle questioni ambientali tipiche di un paese a capitalismo maturo «dal degrado delle acque interne allo scempio del perimetro costiero, dall'intasamento del traffico all'inquinamento delle città»<sup>19</sup> che intersecheranno i movimenti del '68 e le lotte operaie come messo in evidenza dalla recente storiografia sull'ambientalismo italiano che ha cominciato a mettere in luce figure, tendenze, problemi di quegli anni di intensa partecipazione politica anche sul versante della difesa della natura<sup>20</sup>.

Sul piano di un'impegnata riflessione teorica, non immediatamente propedeutica a specifiche istanze rivendicative di diritti ambientali, ma non scevra dal tentativo (forse consapevolmente minoritario, ma del tutto originale) di proporre una correzione ideologica in grado di rifondare la complessiva strategia politica del movi-

16 Per una recente testimonianza riconducibile a tale tradizione cfr. S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

17 Cfr. M. Diani, *Isole nell'arcipelago: storia del movimento ecologista in Italia*, Bologna, il Mulino, 1988; R. Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Milano, Franco Angeli, 2000; G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

18 P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, in particolare il capitolo 7, *Sviluppo senza guida e secolarizzazione*.

19 E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 165. Cfr. anche P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 394-396 (in particolare il paragrafo *Speculazione edilizia e distruzione del paesaggio*).

20 Cfr. L. Piccioni, *Alla ricerca di una storia dell'ambientalismo italiano: il contributo di Giorgio Nebbia e Franco Pedrotti*, in «Società e Storia», 2009, n. 124, pp. 303-317.

mento operaio italiano, si collocano le posizioni sul materialismo espresse a cavallo tra anni sessanta e settanta da Sebastiano Timpanaro, dapprima con singoli saggi pubblicati sulla rivista «Quaderni Piacentini»<sup>21</sup> - dallo stesso definita emblematicamente come «il più libero e vivo luogo d'incontro tra diversi gruppi dell'estrema sinistra italiana»<sup>22</sup> e successivamente raccolti in un noto volume per adempiere, a detta dell'autore, «ad una loro provvisoria funzione di stimolo critico»<sup>23</sup>.

Timpanaro, figura singolare della sinistra italiana per collocazione politica e per interessi culturali<sup>24</sup>, oltreché filologo rigoroso e profondo conoscitore della cultura ottocentesca italiana ed europea<sup>25</sup>, tramite l'assunzione di una prospettiva del tutto eterodossa rispetto al panorama del marxismo italiano, ancorata ad una serrata critica delle sue radici idealistiche e mossa sulla scorta di una rilettura del ruolo teorico di Engels e del «pensiero poetante»<sup>26</sup> di Leopardi, procede alla riaffermazione del carattere condizionante della natura sul destino dell'uomo, o meglio del permanere di una residua dimensione biologica nell'uomo stesso, la cui considerazione e ponderazione resta imprescindibile ai fini della ricerca della

21 *Considerazioni sul materialismo*, in «Quaderni Piacentini», (1966), n. 28, pp. 76-97; *Prassi e materialismo*, in «Quaderni Piacentini», (1967), n. 32, pp. 115-126; *Engels, materialismo, «libero arbitrio»*, in «Quaderni Piacentini», (1969), n. 39, pp. 86-122.

22 S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1975 [1970], p. XVI, ora, in edizione riveduta, Milano, Unicopli, 1997.

23 Ivi, p. IX.

24 Per un panorama curato ed esaustivo delle sue posizioni politiche Cfr. S. Timpanaro, *Il verde e il rosso. Scritti militanti, 1966-2000*, a cura di L. Cortesi, Roma, Odradek, 2001; per un inquadramento della sua complessiva personalità, *Per Sebastiano Timpanaro*, «Il Ponte», (2001), nn. speciali 10-11, con contributi inediti e M. De Feo (a cura di), *L'opera di Sebastiano Timpanaro (1923-2000)*, ivi, bibliografia che segue il fascicolo.

25 Tra i volumi maggiori di Timpanaro filologo e storico della cultura, *La filologia di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955; *La genesi del metodo di Lachmann*, Firenze, Le Monnier, 1963; *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento europeo*, Pisa, Nistri Lischi, 1965; *Il lapsus frudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, in «Critica storica», XVI (1979), pp. 406-503; *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri Lischi, 1980; *Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982; *Il socialismo di E. De Amicis. Lettura del "Primo Maggio"*, Verona, Bertani, 1984; *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri Lischi, 1994. Cfr. ora *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003; F. Gallo, G. I. Giannoli, P. Quintili (a cura di), *Per Sebastiano Timpanaro: il linguaggio, le passioni, la storia*, Milano, Unicopli, 2004.

26 Cfr. A. Prete, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980. Una rassegna critica degli studi sul rilievo filosofico dell'opera di Leopardi in A. Negri, *Interminati spazi ed eterno ritorno. Nietzsche e Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 39-60.

felicità terrena, pur sempre da considerare come obiettivo ultimo della lotta per il comunismo<sup>27</sup>. L'opzione materialistica, pertanto, è da lui concepita come il

Riconoscimento di tutto ciò che l'uomo ha di specifico rispetto agli altri animali (la società, il pensiero, il linguaggio, ciò che Labriola chiamava "terreno artificiale"), ma è anche consapevolezza che l'animalità, la biologicità dell'uomo (il "terreno naturale" di Labriola)<sup>28</sup> non sono state annullate dalla socialità. La definizione gramsciana dell'uomo come l'insieme dei rapporti sociali" è perciò carente, se pretende di definire tutto l'uomo. Aspetti essenziali di quella che ... si è chiamata la condizione umana (nascita, sviluppo fisico e in larga parte anche mentale, bisogni e istinti come la fame, l'eros, malattie, morte) non sono vissuti dall'uomo civilizzato come dagli altri animali, ma rimangono pur sempre inscindibili dalla sua animalità. Questo non è materialismo volgare (come sarebbe il disconoscimento del "terreno artificiale"): è materialismo tout-court<sup>29</sup>.

Il rapporto uomo-natura, secondo tale impostazione, resterebbe pertanto decisivo anche nella nuova dimensione creata dal lavoro e dai rapporti sociali, da cui la necessità di un rigoroso materialismo, inteso anche come il

riconoscimento della priorità della natura sullo "spirito" o, se vogliamo, del livello fisico sul biologico e del biologico sull'economico sociale e culturale, sia nel senso di priorità cronologica (il lunghissimo tempo trascorso prima che la vita apparisse sulla terra, e dall'origine della vita all'origine dell'uomo), sia nel senso del condizionamento che tuttora la natura esercita sull'uomo e continuerà ad esercitare in un futuro prevedibile. In sede conoscitiva, quindi, il materialista sostiene che non si può ridurre l'esperienza

27 L'individuazione della felicità terrena come fine del comunismo da parte di Timpanaro, con il corollario delle rilevanti difficoltà per l'uomo di raggiungere tale meta stanti la sua finitezza, risente certamente della "teoria del piacere", svolta dal Leopardi innanzitutto in una lunga riflessione consegnata, tra il 12 e il 23 luglio del 1820, alle pagine dello *Zibaldone* (165-183).

28 Per tale riferimento Cfr. A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Bari, Laterza, 1965, p. 133.

29 S. Timpanaro, F. Minazzi, *Dialogo sul materialismo*, in «Marx centouno», (1991), n. 4, pp. 99-112, poi in S. Timpanaro, *Il verde e il rosso. Scritti militanti, 1966-2000*, a cura di L. Cortesi, Roma, Odradek, 2001, p. 210.

né a produzione della realtà da parte del soggetto (comunque si voglia concepire tale produzione), né a reciproca implicazione di soggetto e oggetto. Non si può, in altri termini, negare o eludere l'elemento di passività che c'è nell'esperienza: la situazione esterna, che noi poniamo, ma che ci si impone; né si può in alcun modo riassorbire questo dato esterno facendone un mero momento negativo dell'attività del soggetto e dell'oggetto meri momenti, distinguibili solo per astrazione, dell'unica realtà effettuale che sarebbe appunto l'esperienza<sup>30</sup>.

Roberto Finelli ha messo in evidenza come tale concezione filosofica declini verso un esistenzialismo naturalistico nell'ambito del quale Timpanaro attuerebbe una «ricollocazione della vita storica del genere umano all'interno della più ampia vita della natura, con tutte le finitudini e le datità, non riducibili all'attività del soggetto umano»<sup>31</sup>, superando quell'idea di natura come mero oggetto e termine del lavoro, quale elemento da plasmare e a cui conferire senso per il solo tramite dell'azione dell'uomo, una

natura fisica e biologica non è certo negata da Marx, ma costituisce piuttosto un antefatto preistorico della storia umana che tuttora limita e condiziona l'uomo. Da quando l'uomo ha cominciato a lavorare e a produrre pare che egli entri in rapporto con la natura (secondo un famoso passo dell'Ideologia tedesca) soltanto attraverso il lavoro. Si ricade così in quella concezione pragmatistica del rapporto uomo-natura che annulla illegittimamente il lato passivo del rapporto stesso: si tace che l'uomo entra in rapporto con la natura anche attraverso l'ereditarietà e, più ancora, attraverso gli innumerevoli influssi dell'ambiente naturale sul suo corpo e quindi sulla sua personalità intellettuale, morale, psicologica<sup>32</sup>.

30 S. Timpanaro, *Sul materialismo*, cit., p. 6.

31 R. Finelli, *Il marxismo di Sebastiano Timpanaro tra «natura prima» e «natura seconda»*, in «Quaderni Materialisti», (2012), nn.11/12. In precedenza, C. Luporini aveva parlato di «esistenzialismo materialistico», alludendo alle considerazioni del Leopardi sull'eternità della materia e i suoi tempi di mutamento lunghissimi che sfuggono alla percezione storica, in C. Luporini, *Introduzione al pensiero politico di Leopardi*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 9-11 settembre 1984), Firenze, Olschky, 1989, p. 17.

32 Timpanaro, *Sul materialismo*, cit., p. 13.

Il condizionamento che il livello biologico esercita sui destini dell'uomo, naturalmente, non deve comportare una «riduzione immediata del sociale al biologico e il disconoscimento di ciò che di radicalmente nuovo ha portato il sorgere del lavoro e dei rapporti di produzione rispetto alla vita meramente animale»<sup>33</sup>, ma deve fungere da riferimento per la costruzione di una 'teoria dei bisogni' in grado di affrontare il rapporto natura-società, a partire dal recupero dello specifico ruolo teorico di Engels in opere quali l'*Antidühring*, la *Dialettica della natura*, il *Ludwig Feuerbach* e l'*Origine della famiglia*<sup>34</sup>. Tutto ciò conduce alla delineazione del cosiddetto «sviluppo cosmologico»<sup>35</sup> del marxismo, nell'ambito del quale Engels considera «il darwinismo come qualcosa di corrispondente, nella storia della natura, a ciò che Marx stesso stava compiendo nell'economia politica»<sup>36</sup>, al netto delle degenerazioni del darwinismo sociale, già lucidamente colte dallo stesso pensatore in pagine esplicite ed anticipatrici.

L'altro riferimento originale della costruzione teorica di Timpanaro è, di conseguenza, il rapporto tra limiti biologici ed esigenza di felicità come base della lotta per il comunismo che si rifà a «motivi edonistici e pessimistici presenti nel pensiero settecentesco e che trovarono il loro punto culminante nel Leopardi»<sup>37</sup>. Timpanaro ricorda come, nel marxismo italiano degli anni cinquanta, pervaso da una fiducia storicistica nel progresso umano e, in virtù del rapporto con Croce, piuttosto disinteressato al rapporto uomo-natura, le uniche eccezioni fossero rappresentate da Antonio La Penna e Cesare Luporini che, con il suo *Leopardi progressivo*<sup>38</sup>, tendeva a risolvere troppo espressamente il pessimismo leopardiano

33 Ivi, p. XIII.

34 Cfr. D. Bruno, *Sebastiano Timpanaro y la reivindicacion del materialismo en la obra de Marx y Engels*, in *Hic Rhodus. Crisis capitalista, polémica y controversias*, n. 3, Istituto de Investigaciones Gino Germani, dicembre 2012.

35 Ivi, p. 65.

36 Ivi, p. 68. Del resto, sul proposito dello stesso Marx di dedicare il volume II del *Capitale* a Darwin, cfr. l'introduzione di L. Lombardo Radice a F. Engels, *Dialettica della natura*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 16. Sul rapporto tra marxismo e darwinismo, vedi V. Gerratana, *Ricerche di storia del marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 69.

37 Timpanaro, *Sul materialismo*, cit., p. XIII.

38 Il saggio *Leopardi progressivo* fu pubblicato per la prima volta in C. Luporini, *Filosofi vecchi e nuovi: Scheler-Hegel-Kant-Fichte-Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1947, ora Id., *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 2006.

in progressismo politico-sociale<sup>39</sup>.

Timpanaro rievoca i cardini del suo 'marxismo-leopardismo' iniziale, per il quale l'ottimismo storico-sociale dovuto all'instaurarsi del comunismo come meta sicura della storia umana, si associava al «pessimismo riguardante l'oppressione della natura sull'uomo, la quale avrebbe continuato a essere motivo di infelicità anche nella società comunista»<sup>40</sup>. Gli sviluppi pervasivi del capitalismo avrebbero in seguito messo in difficoltà il paradigma del progresso inarrestabile e sicuro, prefigurando esiti catastrofici che avrebbero indotto il pensiero marxista ad interrogarsi sui limiti dello sviluppo, sul rapporto tra scienza e lotta per il comunismo, sulle possibilità di dominio della natura che già Engels riteneva tali in senso del tutto relativo, rifiutando «una prospettiva indefinitamente ottimistica quanto al lontano futuro della specie umana»<sup>41</sup>.

Girolamo de Liguori ha messo in evidenza, a tal riguardo, come Timpanaro consideri il materialismo non solo come opzione gnoseologica necessaria alla piena conoscenza della vita umana, ma anche come negazione di ogni religione trascendente e immanente di carattere provvidenziale<sup>42</sup>. Tra i condizionamenti biologici che gravano sull'agire umano, oltre alla fragilità e precarietà fisica, Timpanaro, sulla scorta delle indicazioni di Luciano Della Mea<sup>43</sup>, segnala poi anche alcune tendenze «non tanto genericamente egoistiche, quanto piuttosto apolitiche», parte di una natura umana non facilmente modificabile, che rappresentano un ostacolo all'affermazione di una società comunista. Timpanaro, in altra sede, sempre in riferimento al pensiero del poeta, specifica con attenzione il valore conoscitivo della malattia in chiave di presa di coscienza materialista, di presa d'atto delle difficoltà nel raggiungimento di una condizione di felicità e di piacere stanti i limiti corporei dell'uomo:

39 Sull'evoluzione delle interpretazioni leopardiane nell'ambito della critica letteraria italiana, con un'attenzione particolare al ruolo di G. Gentile, cfr. S. Lanfranchi, *Dal Leopardi ottimista della critica fascista al Leopardi progressivo della critica marxista*, "Laboratoire italien", 12/2012, *La vie intellectuelle entre fascisme et République 1940-1948*, ENS Edition, Lyon, 2012.

40 Ivi, p. XIV. Cfr. B. Biral, *La posizione storica di G. Leopardi*, Torino, Einaudi, 1974, in particolare il saggio *Materialismo e progressismo*, pp. 155-170.

41 Ivi, p. 92.

42 Cfr. G. de Liguori, *Il classicista e la scienza. Nota sul dilettantismo filosofico di Sebastiano Timpanaro*, in «Segni e comprensione», XIX (2005), n. 54, p. 96.

43 Cfr. L. Della Mea, *Eppure si muove*, Milano, Jaca Book, 1970, p. 15 e pp. 259-262 e Id. *I senza storia*, Verona, Bertani, 1974.

Bisogna invece riconoscere che la malattia dette al Leopardi una coscienza particolarmente precoce ed acuta del pesante condizionamento che la natura esercita sull'uomo, dell'infelicità dell'uomo come essere fisico. Come certe esperienze personali di rapporto di lavoro sviluppano nel proletariato una consapevolezza particolarmente intensa del carattere classista della società capitalistica (quel "senso di classe" così difficile ad acquisire per l'uomo di sinistra di origine non proletaria), così la malattia contribuì potentemente a richiamare l'attenzione del Leopardi sul rapporto uomo-natura<sup>44</sup>.

In un passaggio del ricordato saggio sul pensiero leopardiano, Timpanaro non manca inoltre di ricordare come Leopardi attribuisse parte della colpa del 'male fisico' dell'uomo alla società contemporanea caratterizzata da un modello educativo tutto 'spirituale' lontanissimo dal sano equilibrio tra corpo e spirito propria invece del mondo classico<sup>45</sup>, al punto che, nel Dialogo di Tristano e di un amico, scriveva:

Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare e a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo<sup>46</sup>.

44 S. Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero di Leopardi*, Chieti, Solfanelli, 2015, p. 47 [tale edizione riproduce uno dei saggi contenuti in S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento europeo*, Pisa, Nistri Lischi, 1965]. Sul problema del rapporto tra esperienza biografica e concezione del mondo nel Leopardi, per una decisa confutazione delle posizioni sostanzialmente collimanti del cattolico Tommaseo, del lombrosiano Sergi e dell'idealista Croce tendenti a connettere le sofferenze fisiche al pessimismo, cfr. C. Galimberti, *Giacomo Leopardi*, voce del *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1986, p. 570.

45 Ivi, p. 48, con riferimenti a pagine dello *Zibaldone* e alla canzone *A un vincitore nel pallone*.

46 *Dialogo di Tristano e di un amico*, in Giacomo Leopardi, *Operette morali*, a cura di A. Prete, Milano, Feltrinelli, 2016 (1976), p. 229.

Proprio il riferimento al recupero dell'educazione fisica in chiave di riforma etico-pedagogica della società comunista, volta ad una correzione di rotta rilevante rispetto alla tradizione marxista, condotta proprio sulla scorta delle considerazioni del filologo materialista e senza temere di corre il rischio del un recupero della «vecchia idea reazionaria di una cultura del corpo»<sup>47</sup>, compare nel saggio di Giovanni Berlinguer, intitolato *Un uomo e una donna più completi*<sup>48</sup>, un'altra analisi del valore residuo e ineliminabile dell'elemento biologico, corporeo, naturale nella concezione storicistica e materialistica dell'evoluzione umana, che prelude alla necessità di riconsiderare il modello educativo in vista di una maggiore considerazione dello sport, dell'educazione fisica, del rapporto scienza-lavoro, del nesso tecnologia-liberazione dell'uomo<sup>49</sup>.

Berlinguer in tale sede restituisce allo sport, in quanto esigenza biologica dell'individuo, un valore e ed un ruolo decisivi ai fini dello «sviluppo psico-fisico» e dell' «integrità biologica della specie Homo sapiens e della sopravvivenza del suo habitat»<sup>50</sup>. Lo sviluppo del capitalismo mina alle fondamenta la natura dell'individuo a causa dell'angustia degli spazi abitativi, del caotico agglomerarsi della conformazione urbana, dei ritmi ripetitivi e alienanti della vita di fabbrica, di tutto l'insieme di comportamenti sociali imposti dalle esigenze di un modello produttivo sostanzialmente inumano. Berlinguer si spinge fino ad individuare una comunanza di vedute tra l'auspicio di una «crescita onnilaterale di ogni individuo» di ascendenza marxiana e «lo sviluppo della persona umana» di matrice cattolica.

La costruzione teorica delineata da Timpanaro, alimentata dalla sua riflessione 'leopardiana' sui temi della provvisorietà e della fragilità dell'uomo, comporta un'apertura, pur non sempre lineare e conseguente, del marxismo alle questioni

47 J. M. Hoberman, *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 337.

48 Il saggio, dapprima uscito in AA.VV. *Sport e società. Il rinnovamento dello sport come contributo all'affermazione di nuovi valori umani e sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1976, fu poi ripubblicato in G. Berlinguer, *Il dominio dell'uomo*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 73-82.

49 Cfr. G. Vinnai, *Il calcio come ideologia*, Firenze, Guaraldi, 1971 e Rimini, 2004. Per ripercorrere la fortuna dell'opera in Italia, si può consultare una ragionata *Rassegna bibliografica* dei contributi a carattere scientifico, ed anche giornalistico, che hanno fatto riferimento, nel corso degli anni, al saggio dello studioso tedesco, compilata da L. Gasbarro, A. D'Ascanio, F. Mazzarini in G. Sorigi (a cura di), *Lo sport dopo le ideologie. Il calcio ultima ideologia? Atti del convegno di Atri*, Rimini, Guaraldi, 2009, pp. 133-145.

50 G. Berlinguer, *Il dominio dell'uomo*, cit., p. 74.

ecologiche e dei limiti dello sviluppo<sup>51</sup>. Un capitalismo consegnato alla sua dinamica di accumulazione si configura come destinato alla «catastrofe e all'estenuazione ambientale»<sup>52</sup>, ma il carattere necessario di una nuova coscienza ecologica non potrà mai essere efficace, se non accompagnato dal permanere di un'istanza egualitaria, dal momento che un nuovo stile di vita e nuove modalità di consumo responsabili sarebbero accettate dalle masse soltanto in un quadro di austerità collocato in una strategia di ridisegno complessivo della società nell'ambito di una vasta manovra redistributiva dei redditi. Il legame tra ecologia, austerità e eguaglianza si configura così, in maniera piuttosto lineare e conseguente, fornendo alimento al germogliare di una radice materialista dell'ambientalismo italiano.

51 Cfr. S. Timpanaro, *Il Verde e il Rosso. Memorie lontane e riflessioni attuali*, in «Giano», (1989), n. 1, ora in Id., *Il Verde e il Rosso*, cit., p. 190.

52 Finelli, *Il marxismo di Sebastiano Timpanaro*, cit. p. 10.

# Il tessuto urbano tra potere, memoria storica e memoria collettiva

di Angela Maria Zocchi

## Premessa

Da sempre, il tessuto urbano racconta la storia dei luoghi e delle forme del potere, di cui spesso è non solo espressione ma anche celebrazione. Non a caso, nei primi anni del Novecento, Herbert Spencer (1820-1903) richiamava l'attenzione sulla relazione tra tipi di società e stili di arte, osservando che nella 'società militare' si fa sfoggio di grandiosità, per incutere timore ed esibire la potenza, soprattutto in forme architettoniche e urbanistiche. Lo stile di arte sontuoso ed elaborato suggerisce, infatti, «l'idea di un costo enorme e di una enorme fatica, che indicano un predominio illimitato sugli uomini. [...] Soltanto col declinare del regime militare, e col correlativo sviluppo del regime industriale, cominciò a mostrarsi quella semplicità relativa che caratterizza l'arte veramente raffinata»<sup>1</sup>.

Nello specifico, per quanto riguarda il tessuto urbano, non mancano certo esempi di spazi e architetture pensati e realizzati non per celebrare il potere, ma per rispondere, innanzitutto, a un ideale di convivenza armonica. Ne è un esempio la città di Pienza, che rappresenta «la prima "città ideale" realizzata tra il *De re edificatoria* di Leon Battista Alberti e l'*Utopia* di Tommaso Moro. La vera "grande casa" sognata da Enea Silvio Piccolomini, dove gli uomini avrebbero potuto convivere secondo una nuova umana armonia»<sup>2</sup>.

Partendo dall'idea di simmeliana memoria che la città non è un fenomeno spaziale

1 H. Spencer, *L'arte barbarica*, ed. or. 1902, in H. Spencer, *Fatti e commenti*, Torino, Bocca, 1903, pp. 179-180.

2 C. Stroppa, *Le città del sogno. Idee per una politica culturale*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 147. Il sogno si è realizzato grazie a Bernardo Gambarelli, detto il Rossellino, ingegnere militare e architetto, che in tempi decisamente brevi, tra il 1459 e il 1462, realizzò il sogno umanista del suo mecenate, il papa Piccolomini (cfr., p. 141). Per la costruzione del duomo di Pienza e del palazzo papale, il Rossellino fece un preventivo di circa diecimila fiorini d'oro. Di fatto, però, la spesa superò i cinquantamila fiorini, ma il papa «di fronte alla bellezza delle realizzazioni perdonò la bugia del Rossellino: "hai fatto bene o Bernardo, a nasconderci l'ammontare della spesa perché se tu ci avessi detto la verità non ci avresti persuaso a spendere una così grave somma e questo nobile palazzo e questo tempio tanto celebrati in Italia non sarebbero stati costruiti. Si deve quindi alla tua menzogna se oggi sono stati innalzati questi due nobili edifici che tutti ammirano eccetto coloro che sono rosi dall'invidia. Noi Ti ringraziamo e Ti reputiamo il migliore fra gli architetti di questa età e degno del massimo onore» (p. 145).



che ha conseguenze sociologiche, bensì un'entità sociologica che ha preso forma nello spazio<sup>3</sup>, il lavoro intende esplorare il rapporto tra memoria e spazio urbano, con particolare attenzione ai processi di ri-denominazione collettiva dei luoghi in alcune città italiane, tra cui Chieti e Pescara. L'analisi muove da classici della sociologia, quali Simmel (1858-1918) e Halbwachs (1877-1945), ed è incentrata su tre concetti chiave colti nelle loro interrelazioni: potere, memoria storica e memoria collettiva.

## Il tessuto urbano come espressione e celebrazione del potere

Nella seconda metà dell'Ottocento, Simmel scriveva che il fascino di Roma risiede in un «ampio e tuttavia conciliato distacco tra la casualità delle parti e il significato estetico del tutto». In particolare, il sociologo tedesco si sofferma sull'impressione, definita «del tutto ineguagliabile», che Roma produce: l'impressione che «le differenze di tempo, di stile, di personalità, di esperienze vissute», che si sono stratificate su questo tessuto urbano, «siano giunte ad una unità, una determinatezza, una affinità, maggiore che in qualsiasi altro luogo»<sup>4</sup>.

Numerosi e diversi i segni del potere che si sono impressi e stratificati sugli edifici e sugli altri elementi architettonici della città, fontane comprese. Si pensi, ad esempio, alla famosa fontana del Tritone di Piazza Barberini, opera di Gian Lorenzo Bernini (1642-43), nella quale lo stemma dei Barberini è sollevato dalla coda di quattro delfini con le bocche che sfiorano l'acqua di una vasca quadrilobata. Ecco come Simon Schama descrive la fontana:

In luogo della vasca che tradizionalmente fungeva da base alla figura, si apre qui una gigantesca conchiglia sorretta da quattro delfini, recante ancora una volta l'emblema dei Barberini; sopra posa la figura del tritone inginocchiato. Il delfino, simbolo della sicurezza e della buona sorte, appare dunque sormontato da una figura che simboleggia l'immortalità acquisita attraverso l'arte (Urbano VIII nutriva ambizioni di poeta); accrescevano l'effetto di gioiosa celebrazione i potenti getti che levavano acquatici osanna nel cielo di Roma<sup>5</sup>.

3 Cfr. D. Frisby, *Georg Simmel*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 154.

4 G. Simmel, *Roma, Firenze e Venezia*, in M. Cacciari, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Roma, Officina Edizioni, 1973, p. 189.

5 S. Schama, *Paesaggio e memoria*, ed. or. 1995, Milano, Mondadori, 1997, p. 296.

Analogo discorso si può fare anche per altre celebri fontane di Roma; ad esempio per la Fontana dei Fiumi (1651) scelta, da Innocenzo X, proprio per «lasciare perenne segno di sé in una Roma già notevolmente modificata dalle ambizioni del papato barocco»<sup>6</sup>. «Bernini – scrive Schama – vinse perché il papa, a dispetto della sua apparente austerità, voleva qualcosa di più grandioso ed elaborato dello scarno piedistallo ideato da Borromini»<sup>7</sup>, e così riuscì anche a conquistarsi il favore e la protezione di Innocenzo X, dapprima a lui ostile.

Se poi, come suggerisce Mary Hollingsworth, consideriamo non solo la fontana, ma anche il contesto nel quale essa è stata inserita, comprendiamo appieno come il tessuto urbano possa essere non solo espressione ma anche celebrazione del potere: l'immenso spazio di piazza Navona, «situata dove una volta sorgeva lo stadio di Domiziano, si prestava bene a *celebrare* la potenza della famiglia Pamphili»<sup>8</sup>, come ben emerge dalle immagini del tempo. Immagini che non solo supportano le considerazioni sopra esposte, ma inducono anche a riflettere sull'apporto della sociologia visuale che, inizialmente circondata da perplessità e sospetti derivanti dalla convinzione – ancora non del tutto superata – che tutto ciò che non rientra nelle tecniche di ricerca matematico-statistiche non ha valore scientifico<sup>9</sup>, propone di fare ricerca *con* le immagini e *sulle* immagini<sup>10</sup>. Una prospettiva decisamente interessante, anche ai fini di un'analisi sulla dimensione spaziale del potere, per la quale gli indicatori visivi sono indubbiamente preziosi,

6 Ivi, p. 304.

7 Ivi, p. 303.

8 M. Hollingsworth, *L'arte nella storia dell'uomo*, Firenze, Giunti, 1989, p. 304: corsivo mio.

9 Cfr. P. Faccioli, *L'immagine sociologica. Relazioni famigliari e ricerca visuale*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 31-32.

10 In proposito esiste una ricca bibliografia di riferimento, anche in lingua italiana. Tra i primi importanti lavori sull'argomento si possono ricordare: C. Cipolla, P. Faccioli (a cura di), *Introduzione alla sociologia visuale*, Milano, Franco Angeli, 1993; Faccioli, *L'immagine sociologica. Relazioni famigliari e ricerca visuale*, cit.; P. Faccioli (a cura di), *In altre parole. Idee per una sociologia della comunicazione visuale*, Milano, Franco Angeli, 2001; P. Faccioli, D. Harper (a cura di), *Mondi da vedere*, Milano, Franco Angeli, 1999; P. Faccioli, P. Losacco, *Manuale di sociologia visuale*, Milano, Franco Angeli, 2003; F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1974; F. Mattioli, *Sociologia visuale*, Torino, Eri, 1991; F. Mattioli, *La sociologia visuale: che cosa è, come si fa*, Acireale-Roma, Bonanno, 2007. Tra i lavori più recenti si segnalano i seguenti testi: U. Conti, *Lo spazio del visuale. Manuale sull'utilizzo dell'immagine nella ricerca sociale*, Roma, Armando, 2016; A. Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Torino, Utet, 2013; A. Spreafico, M. Ciampi, B. Pentimalli, F. Sacchetti (a cura di), *Sociologia, immagini e ricerca visuale*, numero monografico di «Società, Mutamento, Politica», VII (2016), n. 14.

non solo per i sociologi. Si pensi, ad esempio, al ventennio fascista, che è stato analizzato, da storici, architetti e urbanisti, anche attraverso la documentazione visiva dei segni che il potere ha lasciato sul tessuto urbano, non solo nella città di Roma. Uno di questi, il fascio littorio, è presente ancora oggi in diversi centri urbani.

In Abruzzo l'esempio più famoso e discusso di "montaggio dei simboli" è certamente la sede dell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) di Chieti, progettata [...] da Camillo Guerra ed inaugurata nel 1934, la cui facciata è caratterizzata dall'ampia grandiosa scalinata in marmo affiancata da due giganteschi fasci littori di facciata, oggi privi delle asce, su cui si avvolgevano due scale elicoidali, riprendendo lo studio per una palazzina in cemento armato pubblicato da Guido Fiorini nel 1929 <sup>11</sup>.

Rimuovere questi simboli avrebbe comportato la distruzione dell'intera palazzina, che si è preferito conservare. Un esempio di come il potere istituzionale, ancorché rimosso, modifica il tessuto urbano con effetti duraturi nel tempo, introducendo simboli che riescono ad invadere anche la sfera privata, comparando addirittura su oggetti della vita quotidiana. Ne sono un esempio le lampade Littorio del periodo del fascismo, ma anche i bicchieri con la scritta *Heil Hitler* e gli stampi per dolci con i simboli del partito nazista <sup>12</sup>.

Se alcuni simboli, come i fasci littori, rimangono negli spazi urbani perché la loro rimozione comporterebbe la distruzione dell'intera struttura architettonica, un discorso diverso si può fare, invece, per altri elementi del tessuto urbano più facilmente rimovibili, come ad esempio le statue, e per le strutture di collegamento quali strade e ponti. Si pensi, ad esempio, al Ponte Littorio di Pescara, progettato dall'architetto Cesare Bazzani con quattro colonne in pietra di Trani simboleg-

11 R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano, Carabba, 2006, p. 148. Oggi, seppur privi delle asce, i due «giganteschi fasci littori di facciata» esistono ancora, per il semplice motivo che la loro rimozione avrebbe compromesso irrimediabilmente la stabilità dell'edificio.

12 Cfr. T. Allert, *Heil Hitler! Storia di un saluto infausto*, ed. or. 2006, Bologna, il Mulino, 2008, p. 37. Tra gli oggetti che entrano nello spazio privato delle mura domestiche, Tilman Allert ricorda anche il famoso ritratto di Hitler del fotografo Heinrich Hoffmann: «Questo ritratto divenne in brevissimo tempo un articolo di massa per arredare le quattro mura di casa, con solo poche eccezioni, come l'appartamento dei genitori di Johannes Rau, che poi sarebbe diventato presidente della Repubblica Federale Tedesca» (pag. 37).

gianti il fascio littorio <sup>13</sup>. Questo ponte, inaugurato il 14 agosto 1933, è stato fatto saltare dai tedeschi in ritirata nel giugno del 1944, ma la sua immagine sopravvive ancora oggi, ad esempio su 'Google immagini' e in alcune cartoline tuttora in circolazione.

Per quanto riguarda le statue, la fine dei regimi comporta, di solito, la rimozione di quelle che sono espressione del potere ormai decaduto e, in proposito, non mancano le documentazioni visive. Ad esempio, una foto emblematica dell'Italia dopo il 25 luglio del 1943, peraltro diffusa anche da testi divulgativi <sup>14</sup>, è l'immagine di un gruppo di giovani che hanno decapitato una statua del duce.

Del resto, da tempo viviamo in una società dominata dalle immagini, che hanno acquistato una importanza crescente sia nella cultura di massa, sia come *fonti* per la ricerca in diversi ambiti scientifici, tra cui la sociologia. Ma quale valore possono avere le immagini nell'ambito di un'analisi sociologica? Come già accennato, la sociologia visuale ha richiamato l'attenzione proprio sull'uso delle immagini nella ricerca sociale e una tecnica che ha trovato le applicazioni più interessanti proprio nell'analisi del tessuto urbano è la tecnica del *before and after*, o della *ri-fotografia*. Tale tecnica, infatti, permette di cogliere i mutamenti socio-culturali in una prospettiva diacronica, confrontando nel tempo il contenuto di immagini diverse relative ad unità fra loro comparabili: «il confronto tra documenti visuali relativi a tempi diversi testimonia immediatamente la crescita e l'evoluzione della città, del suo uso e della sua fruizione, della sua fisionomia, e dei suoi problemi» <sup>15</sup>. Nello stesso tempo, però, l'immagine può essere usata anche per sollecitare momenti di riflessione, individuale o collettiva, sugli usi dello spazio urbano <sup>16</sup>.

13 Cfr. Giannantonio, *La costruzione del regime*, cit., pp. 581-582. Le colonne erano sormontate da quattro aquile bronzee e, per le terrazze panoramiche, lo scultore di Caramanico Nicola D'Antino aveva realizzato quattro statue allegoriche rappresentanti le «quattro fonti a cui la regione attinge le sue attività: il monte, il mare, il fiume, la fertile campagna» (p. 582). Il 1° agosto 2017, presso il Piazzale Michelucci dell'Aurum di Pescara, è stato esposto il modello d'autore in bronzo di una delle statue: la statua della Pastorizia.

14 Mi riferisco al fatto che questa foto è stata pubblicata anche in un lavoro del noto storico inglese Denis Mack Smith, su *Mussolini nella polvere*, allegato ad un numero di «Oggi», uno dei settimanali più diffusi in Italia. Si tratta dell'allegato al numero 11 del 1983.

15 Mattioli, *La sociologia visuale: che cosa è, come si fa*, cit., p. 107. Se è vero che la *visual sociology* è fondamentale negli studi sulla memoria, non bisogna però dimenticare che le ricerche di sociologia visuale coprono anche altre tematiche ed aree di ricerca quali le sub-culture, la devianza e la marginalità sociale, la sociologia del lavoro, la sociologia della famiglia e dei gruppi (cfr. pp. 124-125).

16 Si pensi, ad esempio, all'uso interattivo e riflessivo delle fotomappe, che costituiscono una delle prospettive emergenti della ricerca visuale. Per approfondimenti si rinvia a Frisina, *Ricerca visuale e*

Un aspetto sul quale tornerò successivamente, dopo aver parlato della città come trama di significati, ricordando il fondamentale apporto di Maurice Halbwachs e, in particolare, la sua distinzione tra memoria storica e memoria collettiva.

### Il tessuto urbano tra memoria storica e memoria collettiva

La distinzione tra memoria storica e memoria collettiva ha un preciso testo di riferimento: l'opera postuma dal titolo *La memoria collettiva*, pubblicata nel 1950, a cinque anni di distanza dalla morte di Halbwachs (1877-1945) nel campo di concentramento nazista di Büchenwald<sup>17</sup>. Non si tratta, però, del solo lavoro che Halbwachs ha dedicato al tema della memoria. Il primo studio con il quale il sociologo francese di origine alsaziana pone le basi di una teoria sociologica della memoria è *I quadri sociali della memoria*<sup>18</sup> seguito, negli anni Quaranta, da *Memorie di Terrasanta*<sup>19</sup>, lavoro avviato nel 1927, data del primo viaggio di Halbwachs in Palestina, successivamente ripreso e approfondito negli anni Trenta, dopo il secondo viaggio in quella terra<sup>20</sup>. Nell'*Introduzione* al testo, Halbwachs chiarisce subito che lo scopo del suo lavoro non è quello di accertare se «le tradizioni relative ai Luoghi Santi sono esatte, conformi agli antichi fatti», bensì quello di studiarle così come sono, in quanto espressione della memoria collettiva<sup>21</sup>. Questa, precisa Halbwachs, non è *ricordo*, bensì *ricostruzione* del passato in funzione delle esigenze e delle aspirazioni del gruppo. Una ricostruzione che modella anche il senso dei luoghi, il che spiega perché i nemici del cristianesimo si sono sforzati di deturpare i Luoghi Santi e di «distruggere i segni che potevano aiutare a riconoscerli»<sup>22</sup>.

Si narra che un imperatore abbia fatto piantare un bosco sacro dedicato a divinità

*trasformazioni socio-culturali*, cit., in particolare le pp. 63-64.

17 Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, ed. or. 1950, Milano, Unicopli, 2001, pp. 250-251.

18 Cfr. M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, ed. or. 1925, Napoli, Ipermedium, 1997.

19 Cfr. M. Halbwachs, *Memorie di Terrasanta*, ed. or. 1941, Venezia, Arsenale Editrice, 1988.

20 Cfr. F. Cardini, *Un sociologo al Santo sepolcro*, in Halbwachs, *Memorie di Terrasanta*, cit., p. XI.

21 Halbwachs, *Memorie di Terrasanta*, cit., p. 8.

22 Ivi, pp. 135-136.

pagane sull'area del Calvario per impedire ai cristiani di riunirsi. È così che un governo d'ordine, in una grande città un tempo tumultuosa, distrugge i quartieri che furono il focolaio della sommossa o il luogo di lotte rivoluzionarie, vi traccia ampi viali, vi costruisce vasti edifici pubblici, per cancellare ricordi che gli fanno ombra<sup>23</sup>.

In altri termini, i luoghi sono avvolti da un velo di significati; come sostiene Halbwachs, la memoria collettiva si dispiega in un quadro spaziale. Un'argomentazione che emerge anche dall'ultimo capitolo de *La memoria collettiva*:

«La religione – scrive Halbwachs – si esprime [...] in forme simboliche che si dispiegano e si affiancano nello spazio [...]». Tuttavia,

dal momento che Dio è presente dappertutto, non c'è luogo che non possa partecipare dello stesso carattere sacro che hanno i posti privilegiati dove Egli si è manifestato; così basta che i fedeli desiderino collettivamente di commemorare in un dato posto un certo aspetto della Sua persona o dei Suoi atti, perché questi ricordi si attacchino effettivamente a questo posto, e ve li si possano ritrovare<sup>24</sup>.

Non necessariamente, però, i significati associati a determinati luoghi sono testimoniati da segni visibili, quali la presenza di una croce, di una reliquia, di una sorgente d'acqua che guarisce, eccetera. Un aspetto, questo, poco considerato da Halbwachs, ma con importanti implicazioni sul piano della metodologia della ricerca. In questi casi, infatti, si dovrà innanzitutto valutare se il ricorso a tecniche visuali potrebbe risultare utile e, comunque, si dovrà procedere ad una integrazione metodologica tra il visuale e il verbale, ad esempio usando l'immagine come foto-stimolo per delle interviste in profondità.

Ciò premesso, spostiamoci ora su altre pagine dello stesso capitolo de *La memoria collettiva*, dedicato al rapporto tra spazio e memoria. In questo capitolo, l'ultimo, Halbwachs scrive anche a proposito dei nomi delle strade, osservando che alcuni, come ad esempio via degli Orefici, evocano «un tempo in cui le professioni si raggruppavano su basi locali»<sup>25</sup>. Non si distingue tra denominazioni

23 Ivi, p. 136.

24 Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., pp. 250-251.

25 Ivi, p. 229. Significativamente, anche in un interessante lavoro sulle antiche città della Toscana si legge che «i nomi delle vie non sono termini astratti, distaccati dal contesto», ma si legano ad elementi

ufficiali e non ufficiali, ma proprio queste pagine di Halbwachs aiutano a comprendere i processi di ri-denominazione collettiva di luoghi del tessuto urbano. Un fenomeno che, come cercherò di chiarire, ha interessanti implicazioni anche per un'analisi del potere.

Iniziamo con un esempio: piazza Napoleone a Lucca. Il nome ricorda la presenza di Napoleone in Italia e il governo della città di Lucca da parte della sorella, Elisa Baciocchi. «Da brava sorella dell'imperatore rase al suolo tutto un quartiere costruendo uno spazio vuoto [...]», che cambiò radicalmente il «paradigma urbanistico romano e medievale della città: fatta di strade strette, di continui piccoli slarghi», togliendole «quel respiro corto e asfittico che la faceva ripiegare su sé stessa»<sup>26</sup>. Ebbene, i Lucchesi hanno ribattezzato la piazza con un altro nome: piazza Grande. Ci troviamo di fronte, cioè, a un processo di ri-denominazione di un luogo del tessuto urbano; un processo che, a volte, può creare non pochi problemi.

Me ne resi conto anni fa, quando tornata nella mia città natale – Chieti – chiedevo spiegazioni su come raggiungere alcuni luoghi della città. Le persone alle quali chiedevo informazioni usavano nomi, di vie e piazze, che non comparivano nella guida della città, ma che erano invece espressione della memoria collettiva della gente del posto. Ad esempio, via Asinio Pollione, da tempo caratterizzata dalla presenza di diverse gioiellerie, è comunemente chiamata, dagli abitanti di Chieti, via degli Orefici. Un'altra denominazione non ufficiale – che ricorda la presenza, fino agli anni Trenta, di una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo<sup>27</sup> – è 'Piano Sant'Angelo', mentre la denominazione ufficiale dello stesso luogo è Piazza Giacomo Matteotti.

Un altro esempio, sempre relativo alla città di Chieti, è la piazza dove è situata la Cattedrale di S. Giustino. In un accurato lavoro di toponomastica storica, si legge che dal 18 ottobre 1860 la piazza prese la denominazione di Piazza Vittorio Emanuele II, in ricordo della visita del re, che «dopo aver ricevuto l'omaggio del Decurionato, si affacciò dal balcone del palazzo comunale ricevendo l'entusiasti-

co omaggio del popolo di Chieti»<sup>28</sup>. Non si dice, però, che, di fatto, gli abitanti della città hanno sempre chiamato questa piazza con un altro nome: Piazza S. Giustino. E, proprio a ridosso delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la denominazione informale è stata ufficializzata con una cerimonia di ri-definizione istituzionale del nome della piazza.

In sintesi, la definizione istituzionale degli spazi pubblici convive con le ri-definizioni collettive di quegli stessi luoghi. Il che significa che la collettività partecipa, con un atto più o meno consapevole di 'appropriazione', al processo di mappatura del tessuto urbano, contribuendo anche ad una sua lettura emozionale. Gli stessi processi di ri-denominazione collettiva dei luoghi hanno a che fare con la sfera emozionale, nella misura in cui implicano una ri-appropriazione di senso. Se è improbabile, come osservava Gian Franco Elia in un famoso testo degli anni Sessanta, che il singolo individuo «riesca ad imporsi [...] in ordine ad una qualche utilizzazione dello spazio urbano»<sup>29</sup>, la collettività – al contrario – può farlo. Ne è un esempio proprio il fatto che, se da un lato sono le istituzioni a decidere i nomi dei luoghi della città (vie, piazze, etc.), dall'altro, spesso la gente ri-nomina gli stessi luoghi, conferendo loro un senso diverso da quello veicolato dalle denominazioni ufficiali, per esempio legato alla destinazione d'uso del luogo stesso. Si pensi a Piazza della Rinascita a Pescara, detta comunemente Piazza Salotto in quanto, da tempo, nella memoria collettiva dei pescaresi è luogo di incontro di giovani e meno giovani.

Da un lato, quindi, la memoria storica, che è fuori dal tempo vissuto, dall'altro la memoria collettiva che, invece, è «una corrente di pensiero continua che vive nella coscienza del gruppo»<sup>30</sup>.

Del resto, molti anni prima della pubblicazione de *La memoria collettiva*, autorevoli esponenti della prima Scuola di Chicago avevano osservato che la città non è soltanto un insieme di strutture fisiche e architettoniche, bensì un insieme di sentimenti, che prendono forma all'interno di uno spazio fisico. La città, cioè, «è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone»<sup>31</sup>; è un elemento identitario e, nello stesso tempo, può essere anche lo spazio per esprimere e far

di qualificazione della vita urbana, tra cui anche la presenza di specifiche attività (G. Fanelli, F. Trivisonno, *Città antica in Toscana*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 66).

26 S. D'Alto, *L'ambiente costruito: spazio e tempo*, in S. Paone (a cura di), *Alla ricerca della città futura. L'ambiente nella dimensione urbana*, Pisa, ETS, 2007, p. 240.

27 Cfr. T. Cocco, C. Gasbarri, G. Tavano (a cura di), *I parchi della Memoria. Chieti com'era. Immagini e ricordi della città fra '800 e '900*, Pescara, Carsa, 1999, p. 38.

28 U. De Luca, G. Rosica, M. Zuccarini (a cura di), *Toponomastica storica della città di Chieti*, Chieti, Tipolito C. Marchionne, 1975, p. 41.

29 G. F. Elia, *Città e potere*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 19.

30 Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., p. 156.

31 R. E. Park, E. Burgess, R. McKenzie, *La città*, ed. or. 1925, Milano, Edizioni di Comunità, 1979, p. 5.

circolare le critiche al potere istituzionale. Si pensi, ad esempio, a Piazza Pasquino a Roma, dove, sul ‘Mastro Pasquino’, torso mutilo appartenente a un gruppo marmoreo della prima età ellenistica, il popolo affiggeva commenti satirici sul potere istituzionale, spesso sotto forma di dialoghi del cosiddetto ‘congresso degli arguti’<sup>32</sup>. Si tratta, infatti, di una delle *statue parlanti* di Roma, «cosiddette perché spesso mani ignote vi collocavano tavolette con satire di natura politica, in genere sotto forma di dialogo [...]»<sup>33</sup>.

Ed ancora, spostandoci molto avanti nel tempo, si pensi a quanto è successo a Napoli dove, nel marzo 2011, sono comparsi, accanto alle targhe ufficiali della toponomastica della città, numerosi volantini di protesta con nuove denominazioni di luoghi del centro: Via Mezzocannone è stata ribattezzata ‘Via le mani dalla Costituzione’; Largo San Domenico Maggiore è diventato ‘Largo ai giovani’; Piazza del Gesù è stata ribattezzata ‘Piazza nessun dorma’ e Via Domenico Capitelli è diventata ‘Via dell’acqua pubblica’<sup>34</sup>.

In conclusione, se è vero che il tessuto urbano racconta la storia dei luoghi e delle forme del potere, nello stesso tempo è anche uno spazio per esprimere e far circolare le critiche al potere istituzionale, nonché un fondamentale elemento identitario nel quale confluiscono la memoria storica, che esiste al di fuori del tempo vissuto, e quella collettiva. Ogni città ha una storia; i monumenti e anche i nomi delle strade ne sono testimonianza<sup>35</sup>. Nello stesso tempo, però, il tessuto urbano è anche espressione della memoria collettiva che «non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo, o capace di vivere nella coscienza del gruppo»<sup>36</sup>. Ed è solo attraverso la memoria collettiva che si riesce a cogliere «ciò che dura nel vero senso della parola»<sup>37</sup>. Infatti, se da un lato la memoria storica ha il merito di superare i limiti di esistenza del gruppo, dall’altro c’è il rischio di rimanere intrappolati

32 Cfr. Touring Club Italiano (a cura di), *Guida d’Italia. Roma e dintorni*, Milano, Touring Club Italiano, 1965, p. 207.

33 Ivi, p. 97.

34 Notizia pubblicata sull’edizione online di Napoli de «La Repubblica», 16 marzo 2011: [http://napoli.repubblica.it/cronaca/2011/03/16/foto/la\\_protesta\\_nuovi\\_nomi](http://napoli.repubblica.it/cronaca/2011/03/16/foto/la_protesta_nuovi_nomi), corredata da diverse immagini fotografiche.

35 Cfr. M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 64.

36 Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., p. 156.

37 Ivi, *La memoria collettiva*, cit., p. 188.

nella logica della mera conservazione del passato. In altri termini, c’è il rischio della *museificazione* della città, chiusa nel passato e in odore di muffa. Del resto, la stessa espressione ‘da museo’ evoca sensazioni sgradevoli, nella misura in cui «indica oggetti con i quali l’osservatore non ha più un rapporto vivo e diretto, e che già per conto loro vanno morendo»<sup>38</sup>. Al contrario, una città ‘da vivere’<sup>39</sup>, ancorché non ideale<sup>40</sup>, si configura come luogo vitale e funzionale capace non solo di attrarre visitatori, ma anche di assicurare ai residenti, che costituiscono la risorsa più stabile della città<sup>41</sup>, una buona qualità della vita, tra memoria storica e memoria collettiva.

38 T. W. Adorno, *Valéry, Proust e il museo*, in Id., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, Einaudi, 1967, p. 175.

39 Cfr. E. M. Tacchi (a cura di), *La città da vivere*, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

40 Per un’interessante riflessione sulla fisionomia della città ideale si rinvia a E. M. Tacchi, *Fisionomia della città ideale: una discussione aperta*, in «Studi di Sociologia», LII (2014), n. 4, pp. 365-378.

41 In proposito si rinvia a M. A. Toscano, *L’utopia della memoria*, Milano-Pontedera, Jaca Book/Il Grandevetro, 2000, in particolare le pp. 421-427.

# Indigenza e squilibrio sociale in Abruzzo-Molise nel '900: le inchieste parlamentari degli anni Cinquanta

di Natascia Ridolfi e  
Alessandro Marchetti<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sebbene il presente saggio sia frutto di un lavoro di analisi comune, i paragrafi 1, 4 e 5 sono di Natascia Ridolfi; i paragrafi 2 e 3 di Alessandro Marchetti.

## L'Italia negli anni della ricostruzione

Nel secondo dopoguerra la ricostruzione della struttura economica e sociale del Paese fu impostata su più livelli, da una parte fu adeguata il più possibile alla nuova realtà, dall'altra si tentò di inserirla nel mutato contesto internazionale<sup>1</sup>. La risoluzione dei problemi nazionali era subordinata alle impellenti esigenze della politica estera e viceversa, senza negare che gli stessi interventi erano progettati sia per migliorare le condizioni di vita sia per avviare un processo di modernizzazione della società italiana. In tale ambito, si cercò, con esiti tutt'altro che scontati, di realizzare un programma economico e sociale caratterizzato da finalità parallele e, nello stesso tempo, incrociate: costruzione di una società moderna, strutturata in modo da diventare parte integrante di un sistema politico internazionale<sup>2</sup>. Un ruolo centrale fu svolto dal progetto di realizzare in Italia un sistema di Stato sociale, *welfare*, che avrebbe assicurato benessere in generale e, nel contempo, avrebbe dovuto "proteggere" il Paese dall'influenza sovietica, preservando il più possibile lo *status quo* da processi finalizzati a destabilizzare il sistema economico e politico nazionale. La struttura generale del *welfare* fu impostata in modo scientifico, basata soprattutto sul principio della complementarietà degli obiettivi: lo Stato si impegnava a garantire alla popolazione la possibilità di accedere ad un modello di vita in grado di soddisfare i bisogni primari della persona, quali casa, alimentazione, salute, istruzione, tempo libero<sup>3</sup>.

Un ruolo centrale fu svolto dal Piano Marshall (*European Recovery Program*, giugno 1947). Il programma, concepito nel contesto generale della *cold war*

<sup>1</sup> M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 283-318.

<sup>2</sup> P. P. D'Attorre, *Anche noi possiamo essere prosperi. Aiuti Erp e politiche della produttività negli anni Cinquanta*, in «Quaderni storici», (1985), n. 58, pp. 55-93.

<sup>3</sup> F. Bonelli, *Appunti sul «Welfare State» in Italia*, in «Studi Storici», XXXIII (1992), nn. 2-3, pp. 677-678.

(guerra fredda), fu elaborato dall'amministrazione Truman nell'ottica di favorire la ripresa economica dell'Europa, la formazione di un mercato europeo che avrebbe dovuto assorbire l'iperproduzione industriale americana, la creazione di un nuovo modello di vita sociale<sup>4</sup>. Gli effetti positivi del Piano Marshall furono rilevanti: l'Italia fu il Paese europeo che beneficiò della quota più consistente dei finanziamenti e delle forniture industriali degli Usa<sup>5</sup>. Non fu un caso se alcuni mesi dopo l'annuncio del Piano Marshall, il governo italiano emanava la legge 14 dicembre 1947, n. 1598, a sostegno del processo di industrializzazione del Meridione, l'area più depressa del Paese, utilizzando anche i finanziamenti americani<sup>6</sup>. Per la ricostruzione postbellica del Centro-Nord il governo varava un programma che prevedeva incentivi e sussidi alle grandi imprese impegnate nella riattivazione degli impianti industriali: una soluzione che all'inizio non avrebbe dovuto prevedere un ricorso massiccio ai finanziamenti Erp, un'opzione che ben presto, come si vedrà, fu abbandonata<sup>7</sup>.

Importanti interventi furono progettati a livello nazionale, in una evidente prospettiva di *welfare*, per risolvere il problema della disoccupazione e delle abitazioni. La legge 28 febbraio 1949, n. 43 ebbe come promotore Amintore Fanfani, allora ministro del Lavoro e della Previdenza sociale. Il Piano Fanfani, che consisteva in una serie di interventi dello Stato per realizzare edilizia residenziale pubblica su tutto il territorio nazionale, utilizzava fondi gestiti da un'apposita struttura, Gestione INA-CASA, che operava all'interno dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Ancora nella prospettiva degli obiettivi dello Stato sociale, il 1949 registrò un altro importante provvedimento, la legge Tupini del 2 luglio 1949, n. 408, con la quale il governo predispondeva un massiccio intervento per incrementare l'edilizia economica e popolare. Con queste due disposizioni legislative, l'esecutivo con-

4 L. Segreto, *Americanizzare o modernizzare l'economia? Progetti americani e risposte italiane negli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Passato e Presente», (1996), n. 37, pp. 55-73; Id., *Gli investimenti americani in Italia (1945-1963)*, in «Studi Storici», XXXVII (1996), n. 1, pp. 279-289.

5 G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-1958)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 130-230.

6 J. L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia 1945-1948*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 305-317.

7 P. P. D'Attorre, *Il Piano Marshall. Politica, economia, relazioni internazionali nella ricostruzione italiana*, in «Passato e Presente», IV (1985), n. 7, pp. 31-63; R. Ranieri, *Il Piano Marshall e la ricostruzione della siderurgia a ciclo integrale*, in «Studi Storici», XXXVII (1996), n. 1, pp. 145-190.

tribui a migliorare una delle esigenze più impellenti del dopoguerra, la questione abitativa del Paese, con effetti positivi sul piano del consenso sociale<sup>8</sup>. Agli inizi degli anni Cinquanta, infatti, circa 790.000 famiglie abitavano ancora in locali sovraffollati e oltre 220.000 di esse in ambienti di fortuna quali baracche, grotte, cantine e capanne<sup>9</sup>. La mancanza di cibo, la precarietà del normale andamento della vita quotidiana caratterizzavano il nostro Paese, oppresso da una profonda miseria, diffusa su tutto il territorio nazionale. Tale stato di disagio spinse le forze politiche ad avviare una «Inchiesta sulla miseria in Italia»<sup>10</sup>, la cui lotta «continuava ad essere inadeguata ed inefficiente; ed i segni di codesta inadeguatezza e inefficienza si moltiplicavano; e gli interventi apparivano impotenti di fronte alle legittime esigenze dei tanti bisognosi che ancora erano costretti a trascinare la vita al di sotto del livello minimo necessario»<sup>11</sup>.

Le difficili condizioni del Paese spinsero lo Stato anche a interventi sociali più diretti, avviati già durante gli anni del conflitto, prevedendo maggiori stanziamenti a favore degli Enti Comunali di Assistenza e di altri istituti.

8 V. Castronovo, *Storia economica dell'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 393-394.

9 F. Simoncini, *La politica sociale e sindacale in «Annali dell'Economia Italiana, 1953-1958»*, vol. XI, tomo 1, Milano, IPSOA, 1982, p. 356.

10 Archivio Storico Camera dei Deputati, (d'ora in poi ASCD), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Quaderno dell'Archivio storico, n. 14, 2013.

11 P. Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 189-190.

Tabella n. 1. Stanziamenti ECA e istituti assistenziali vari

<i>Enti</i>	<i>Anni 1942- 1943</i>	<i>Anni 1943- 1944</i>	<i>Anni 1944- 1945</i>	<i>Anni 1945- 1946</i>	<i>Anni 1946- 1947</i>	<i>Totale</i>
ECA	480	420	824	3.125	8.745	13.594
Beneficenza Romana	72	94	256	437	877	1.736
Istituto –Ciechi e Sordomuti	174	106	487	1.948	2.568	5.283
Istituti Profilassi e Cura	50	50	254	4.368	5.269	9.991
Opera Nazionale Maternità e Infanzia	150	150	445	905	1.130	2.780

Fonte: Elaborazione propria dei dati tratti da: Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato, *Bilancio dello Stato negli esercizi finanziari dal 1942-1943 al 1944-1945*, Roma, 1965, pp. 169, 200-201 e Id., *Bilancio dello Stato negli esercizi finanziari dal 1930-1931 al 1946-1947*, Roma, 1951, p. 379.

I finanziamenti privilegiarono in modo consistente gli ECA, ritenuti maggiormente idonei a svolgere la funzione di assistenza pubblica. Gli ECA esercitavano un'azione esperta, capillare e tempestiva, vicina alle realtà dei bisognosi e dei disagiati. Oltre ad offrire aiuto materiale agli indigenti, gli enti gestivano case di riposo, alloggi popolari e strutture scolastiche. Negli anni Cinquanta gli ECA sostennero poveri e miseri che andarono ad incrementare la popolazione bisognosa della nazione <sup>12</sup>.

12 Per maggiori approfondimenti sull'argomento di veda: N. Ridolfi, *L'Ente Comunale di Assistenza di Pescara: storia ed attività dal 1937 al 1978*, in «Abruzzo Contemporaneo», XIV (2008), nn. 32-33, pp. 165-187.

## L'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla

Il sistema dell'inchiesta <sup>13</sup> rappresenta una procedura alla quale il nostro Paese ha fatto ricorso nei momenti di difficoltà e di maggiore criticità al fine di verificare le reali condizioni dell'economia e della popolazione in particolari momenti storici <sup>14</sup>.

All'alba della neonata Repubblica Italiana, il Paese manifestava profondi e sensibili squilibri sociali. Il degrado si espandeva a macchia d'olio, la disoccupazione aveva raggiunto picchi elevati e il senso di disagio e malessere avevano prodotto negli italiani un'ondata di pessimismo <sup>15</sup>. Il fantasma del biennio rosso 1919-1922, convinse il Governo a intervenire per evitare rivolte popolari e ripercussioni sociali, che peraltro si stavano già verificando <sup>16</sup>. Tra i fatti di cronaca dell'epoca, si segnala l'eccidio di Celano, località della provincia dell'Aquila, avvenuto il 30 aprile del 1950, dove una comune protesta di braccianti agricoli si trasformò in una guerriglia nella quale persero la vita due giovani contadini <sup>17</sup>. La vicenda venne riportata su tutti i maggiori quotidiani, ma non fu un episodio isolato, tanto da spingere l'esecutivo a istituire una commissione parlamentare d'inchiesta, inizialmente composta da 15 deputati, poi elevati a 21, presieduta dal socialdemocratico Ezio Vigorelli <sup>18</sup>. Inizialmente il termine dell'inchiesta fu

13 «Ciascuna Camera può disporre inchieste in materia di pubblico interesse. A tale scopo nomina tra i propri componenti una Commissione in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi. La Commissione d'inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria. (art. 82 della Costituzione)». L. Devoti, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, in «Quaderni dell'Archivio Storico», n. 15, Camera dei Deputati, (2014), p. XIII.

14 Dopo il 1871, il liberista Stefano Jacini, avviò un'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'agricoltura in Italia e sullo stato di povertà delle categorie di lavoratori e non. L'indagine prese nome di Inchiesta Jacini. Seguì con Giolitti l'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori della terra del Mezzogiorno d'Italia. Per approfondimenti si veda: S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria (1884)*, Torino, Einaudi, 1976; L. Pansolli, *Le inchieste parlamentari da Cavour a Giolitti*, Firenze, Parenti, 1981.

15 F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana, 1948-1954*, vol. II, *De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988, pp. 91-92.

16 S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. 54.

17 T. Bugari, *L'erba dagli zoccoli: l'altra Resistenza, racconti di una lotta contadina*, Montecassiano (MC), Vydia, 2016, p. 15.

18 La Commissione era composta dai deputati: Roberto Tremelloni, Giuseppe Rapelli, Oreste Lizzadri, Fiorentino Sullo, Antonio Giolitti, Renato Cappugi, Domenico Colasanto, Pietro Fadda, Maria Federici, Igino Giordani, Alberto Giovannini, Riccardo Lombardi, Ruggero Lombardi, Clemente



fissato a sei mesi, ma la scadenza cambiò radicalmente vista l'importanza della stessa su scala nazionale; si rese necessaria una proroga che fu approvata il 25 marzo 1953<sup>19</sup>.

L'indagine, come prima cosa, effettuò la distinzione tra miseria e povertà:

La povertà era una condizione, uno status economico; la miseria era più profonda, aveva caratteri sociali e perfino morali; si riconosceva nell'accattonaggio, nel sudiciume, nell'ignoranza, nella prostituzione e nel delitto. Era un problema da aggredire gradualmente fino a garantire a tutti, in ogni occasione, il diritto alla vita, il pane, gli indumenti, la casa dell'uomo, le cure della malattia, la qualificazione professionale<sup>20</sup>.

L'inchiesta, condotta dall'Istituto Centrale di Statistica, su un campione di 58 mila famiglie italiane, aveva lo scopo di analizzare le condizioni alimentari, del vestiario e delle abitazioni degli intervistati<sup>21</sup>.

Le fonti necessarie per un'analisi di approfondimento sulla miseria, cui la commissione si avvale, furono tratte da Enti e Istituzioni quali il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, l'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni, l'Istituto nazionale di economia agraria, l'Istituto nazionale di previdenza sociale, l'Istituto per gli studi di economia, gli Uffici provinciali del lavoro<sup>22</sup>. La soluzione contribuì anche ad aggiornare l'elenco e l'operato degli enti assistenziali. La commissione incaricata si ispirò al metodo investigativo di origine anglosassone, che già agli inizi del Novecento aveva avviato un processo di studio e una progettualità, per buona parte portata a termine, sulla condizione di miseria della popolazione inglese con una legge a favore dei poveri<sup>23</sup>. Le fonti anglosassoni rappresentavano un modello di riforma da seguire in funzione della neonata Costituzione italiana, in particolare l'articolo 38, primo comma: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi

Maglietta, Giovanni Battista Melis, Lorenzo Natali, Giovanni Pieraccini, Armando Sabatini, Corrado Terranova, Carlo Venegoni e Mario Zagari. ASCD, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, 1953-1954.

19 ASCD, *Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione 1952-1954*, Roma, p.1.

20 P. Massa, *Dalla miseria alla dignità: la proposta politica dell'inchiesta, 1951-1954*, in P. Rossi, (a cura di), *Povertà, miseria e servizio sociale*, Roma, Viella, 2018, p. 20.

21 G. Ruffolo, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria*, in «Moneta e credito», (2014), n. 7, p. 48.

22 Ibidem.

23 G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 34-35.

necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale»<sup>24</sup>.

La commissione d'inchiesta era consapevole del sostegno da parte del governo che aveva «stanziato in bilancio a favore dei vari dicasteri e amministrazioni locali, una serie di introiti derivanti da assicurazioni sociali e da contributi vari, pertanto gli enti pubblici di assistenza avevano una quantità sufficiente capace di assicurare ad ogni cittadino, nei limiti delle condizioni economiche e finanziarie del Paese, la certezza di non morire di fame, di abitare una casa decente, di ripararsi dal freddo, di essere tutelato nella propria salute con i necessari interventi sanitari»<sup>25</sup>. Tali finanziamenti tuttavia apparivano insufficienti rispetto alle critiche condizioni della popolazione nazionale.

### L'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione

Dopo «L'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla» da parte dell'XI commissione monocamerale del lavoro, un'altra inchiesta parlamentare parallela, questa volta «sulla disoccupazione», fu approvata nella seduta del 4 dicembre 1951. In realtà, già nella discussione parlamentare del 28 novembre 1950, un anno prima dell'istituzione della commissione d'inchiesta sulla disoccupazione<sup>26</sup>, i deputati espressero preoccupazione sullo stato sociale e sulla situazione dell'occupazione e sottoccupazione della forza lavoro<sup>27</sup>. Ciò rappresentava un fenomeno rilevante che coinvolgeva tutto il territorio nazionale, da nord a sud senza distinzione geografica<sup>28</sup>.

Il disegno di legge fu presentato dai deputati Roberto Tremelloni<sup>29</sup>, Giuseppe

24 F. Del Giudice, *Costituzione esplicita. Spiegata articolo per articolo*, Napoli, Simone, 2014, p. 90.

25 ASCD, *Atti Parlamentari, legge 2199, documenti-disegni di legge e relazioni*, 1951, p. 2.

26 ASCD, *Proposta d'inchiesta parlamentare n. 1682, annunciata il 28 novembre 1950*, in «Atti parlamentari», 1950, pp. 1-3.

27 Ivi, pp. 1-2.

28 M. Aberti, *Quando l'Italia voleva sconfiggere la disoccupazione*, in «Economia e Politica», Rivista online ISSN 2281-5260, pp. 1-3.

29 L'ideatore dell'inchiesta fu Roberto Tremelloni, mentre Cesare Vannutelli, capo dell'Ufficio statistica ed economia del lavoro della Confindustria, ne curò l'organizzazione tecnica. I. F. Mariani, *La disoccupazione in Italia. Atti della Commissione parlamentare di Inchiesta sulla disoccupazione*, in «Genus», X (1953-1954), nn. 1-4, p. 183. Il Vannutelli considerava l'emigrazione come un fenomeno necessario per alleviare la disoccupazione all'interno di un Paese. Per maggiori approfondimenti si

Saragat, Luigi Benanni ed Ezio Vigorelli<sup>30</sup>. Compito della commissione, composta da 21 deputati<sup>31</sup>, era quello di verificare «lo stato della disoccupazione e sottoccupazione della nazione, nonché le condizioni di vita e di capacità professionale dei disoccupati»<sup>32</sup>. I lavori si conclusero il 24 giugno 1953.

L'inchiesta si proponeva di mettere in relazione crescita demografica, emigrazione e disoccupazione quali componenti di un medesimo fenomeno che stava influenzando pesantemente le dinamiche di sviluppo nazionali sia in termini economici sia sociali<sup>33</sup>.

Le forze politiche avvertirono l'esigenza di intervenire sul mercato del lavoro e cercare di lenire la condizione di disagio della popolazione. L'inchiesta avrebbe consentito di puntualizzare meglio lo stato dell'occupazione, definendo le aree più provate e i settori più esposti, come fu riferito in sede parlamentare:

Il permanere di una grave disoccupazione nel nostro Paese ha indotto un gruppo di deputati a proporre una inchiesta parlamentare perché la commissione d'indagine stabilisca le ragioni e le proporzioni del doloroso fenomeno, nonché indichi possibili soluzioni per ridurre se non eliminare del tutto le ripercussioni morali, sociali, ed economiche del fenomeno stesso<sup>34</sup>.

rimanda a C. Besana, *Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo*, in S. Zaninelli, M. Taccolini, (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 7.

30 ASCD, *Proposta* cit., pp. 1-3.

31 La Commissione era composta dai deputati: Roberto Tremelloni (presidente), Giuseppe Rapelli (vice presidente), Oreste Lizzadri (vice presidente), Fiorentino Sullo (segretario), Antonio Giolitti (segretario), Renato Cappugi, Domenico Colasanto, Pietro Fadda, Maria Federici, Iginio Giordani, Alberto Giovannini, Riccardo Lombardi, Ruggero Lombardi, Clemente Maglietta, Giovanni Battista Melis, Lorenzo Natali, Giovanni Pieraccini, Armando Sabatini, Corrado Terranova, Carlo Venegoni e Mario Zagari.

32 Ivi, p. 3.

33 Nella II Legislatura fu avviata anche l'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, suggerita dagli onorevoli Alessandro Buttè e Ettore Calvi. La proposta fu presentata alla Camera nella seduta del 18 febbraio 1954. Obiettivo dell'inchiesta era analizzare i contratti collettivi di lavoro, il rispetto della persona in funzione delle mansioni lavorative, l'osservanza dei diritti umani, nonché la regolare assistenza previdenziale a tutela del lavoratore. L'indagine doveva fornire dati statistici sulla condizione dei lavoratori nei diversi settori produttivi: cfr. *Ibidem*.

34 ASCD, *Proposta*, cit., p. 1.

Il quadro sociale non era certo dei migliori e l'emigrazione sembrava rappresentasse per molti italiani, l'unica via d'uscita per la sopravvivenza<sup>35</sup>. L'inchiesta doveva suggerire le informazioni più adeguate per la realizzazione di programmi occupazionali rivolti ad assicurare una retribuzione, anche minima, sufficiente al fabbisogno familiare<sup>36</sup>, nonché progetti tesi a migliorare le capacità professionali dei lavoratori, ad esempio, attraverso la creazione di corsi di specializzazione in grado di formare manodopera qualificata nelle varie aree d'impiego<sup>37</sup>. Le istituzioni, in definitiva, dovevano predisporre adeguati sbocchi lavorativi per consentire l'immissione nel circuito occupazionale di lavoratori manuali, lavoratori intellettuali, operai specializzati e non. Ancora una volta si rendeva necessario l'intervento dello Stato nell'economia al fine di lenire la disoccupazione presente nei settori economici nazionali<sup>38</sup>.

Per agevolare il campo d'indagine, la commissione d'inchiesta costituì nove gruppi di lavoro ai quali fu chiesto di relazionare su: metodologia delle indagini statistiche, aspetti medico-sociali della disoccupazione, formazione professionale, avviamento al lavoro, assistenza al disoccupato, occupazione e disoccupazione in agricoltura, disoccupazione tecnologica, movimenti internazionali del lavoro, prospettive demografiche, economiche ed occupazionali del Paese<sup>39</sup>.

## I risultati delle inchieste parlamentari in Abruzzo e Molise

All'inizio degli anni Cinquanta l'Abruzzo era una regione depressa, con un'economia, spesso di sussistenza, elevati livelli di disoccupazione, di disagio sociale e di povertà, sfavorita anche dalle caratteristiche morfologiche del territorio, che contribuirono secondo Benedetto Barberi «ad una specie di “splendido isolamento” di tante parti della regione rimaste quasi estranee al generale progresso veri-

35 G. Galeotti, *I movimenti migratori interni in Italia*, Bari, Cacucci, 1971, p. 120.

36 L. Di Nucci, *La Democrazia distributiva. Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 75-76.

37 Ivi, p. 74.

38 ASCD, *Proposta*, cit., p. 2.

39 Per un attento studio sui lavori della Commissione d'inchiesta si rimanda a: I. F. Mariani, *La disoccupazione in Italia. Atti della Commissione parlamentare di Inchiesta sulla disoccupazione*, in «Genus», X (1953-1954), nn. 1-4, pp. 177-184, spec. p. 179.

ficatosi nel nostro Paese»<sup>40</sup>.

La miseria, presente con le sue molteplici sfaccettature e implicazioni, rappresentava uno *status* «tacitamente accettato» dalla popolazione<sup>41</sup>, una condizione fisiologica connaturata con l'ambiente<sup>42</sup>. Quest'ultimo, nell'inchiesta sulla disoccupazione, fu individuato tra gli ostacoli che contribuirono a intralciare «un'azione diretta a livellare il saggio di occupabilità degli uomini»<sup>43</sup>.

Non era solo povertà reddituale, ma miseria sociale, espressa dalla mancanza d'istruzione, vita professionale e partecipazione sociale che spesso sfociavano in preoccupanti forme di devianza quali delinquenza minorile, prostituzione, alcolismo a cui si associavano analfabetismo, disoccupazione e malattie<sup>44</sup>, un quadro sociale definito nell'inchiesta con l'espressione *abissus abissum invocat*, dove è «più facile discendere in un più profondo abisso che risalire alla chiara luce del sole»<sup>45</sup>.

La critica situazione economica dell'Abruzzo – Molise si ripercuoteva nell'alimentazione, fortemente stentata, al di sotto della sussistenza sia in termini qualitativi che quantitativi, come riferito dalla commissione parlamentare che prese in considerazione, ad esempio, il consumo di carne, alimento nutritivo per eccellenza.

40 *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione* in «Quaderni della Rassegna di Statistiche del Lavoro», Quaderno VIII, Roma, Failli, 1954, p. 202.

41 La popolazione non ostentava le condizioni nelle quali viveva. Nell'inchiesta fu sottolineato che «in questo atteggiamento c'è anche il senso del pudore della loro miseria che non amano mettere in mostra e meno ancora di farne materia di rivendicazioni sociali». B. Barberi, *Abruzzi e Molise. Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, vol. III, tomo 3, Roma, Camera dei Deputati, 1953, p. 126.

42 ASCD, *Atti per la commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII, 1953, p. 91.

43 *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione* in «Quaderni della Rassegna di Statistiche del Lavoro», cit., p. 18.

44 L'indagine rilevò che alcune malattie, come ad esempio la tubercolosi, erano da ricondurre in parte anche alla depressione economica. Camera dei Deputati, cit., vol. I, 1953, p. 99.

45 ASCD, *L'abisso richiamava l'abisso*, cit., vol. VII, 1953, p. 97.

Tabella n. 2. Consumi di carne (1949-1951) in quintali

Anni	Nord	Sud
1949	5.033 (17,6%)	1.502 (8,7%)
1950	4.843 (16,7%)	1.497 (8,6%)
1951	4.727 (16%)	1.396 (7,9%)

Fonte: ASCD, *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, vol. VIII, Camera dei Deputati, Roma, 1953, p. 207.

L'indagine distinse l'assunzione di carne tra nord e sud del Paese: le aree meridionali ne consumavano quantità inferiori rispetto alle famiglie settentrionali. Ne emerse una situazione di marcata e diffusa insufficienza alimentare, la quale a sua volta evidenziava un grave stato di denutrizione, riconoscibile, peraltro, nelle precarie condizioni fisiche e nel prematuro invecchiamento della popolazione del sud<sup>46</sup>.

L'alimentazione nelle zone depresse del Paese era «scarsissima e scendentissima», caratteristiche che tendevano ad aumentare con l'aggravarsi della condizione di povertà<sup>47</sup>. La discrasia tra la dieta della famiglia indigente rispetto ad una alimentazione corretta era particolarmente evidente e preoccupante, come evidenziano i dati della tabella successiva.

46 Per maggiori approfondimenti sull'argomento si rimanda a: N. Ridolfi, *Povertà e crisi alimentare in Abruzzo durante il secondo conflitto mondiale* in P. Pierucci (a cura di), *Congiunture e dinamiche di una regione periferica. L'Abruzzo in età moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 270-292.

47 ASCD, cit., vol. II, 1953, p. 101.

Tabella n. 3. Dieta giornaliera famiglia povera e dieta teorica di sufficienza

<i>Calorie</i>	<i>Dieta della famiglia povera</i>	<i>Dieta teorica di sufficienza</i>	<i>Differenza in %</i>
<i>Principi nutritivi</i>			
Calorie (numero)	2.506	3.055	- 19
Proteine animali (gr.)	19	39	- 49
Proteine vegetali (gr.)	62	79	- 22
Grassi (gr.)	63	56	+ 12
Carboidrati (gr.)	390	500	- 22

Fonte: ASCD, *Atti per la commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. II, 1953, p. 98.

Le famiglie «miserie» assumevano il 49% in meno di alimenti con proteine animali quali carne, uova, latte, formaggi, pesce e il 22% in meno di carboidrati; consumavano invece cibi con grassi. Tale dieta caratterizzava l'alimentazione dell'Abruzzo-Molise, la cui popolazione, prevalentemente contadina, preferiva vendere sui mercati locali gli scarni prodotti della terra e dell'allevamento anziché consumare quanto raccolto. Gli acquisti alimentari della famiglia come zucchero e caffè «avevano il sapore di lusso ovvero quello della medicina»<sup>48</sup>.

L'inchiesta, oltre alle difficoltà legate all'alimentazione regionale, mise in evidenza anche le precarie condizioni delle abitazioni. Esse dovevano assolvere ai criteri minimi di abitabilità ovvero disporre di servizi igienici e acqua, grazie ai quali erano distinte dai "tuguri".

48 ASCD, cit., vol. VII, 1953, p. 96.

Tabella n. 4. Condizioni abitazioni nel 1951  
(Percentuale di abitazioni fornite di servizi igienici e acqua)

<i>Regioni o zone</i>	<i>Servizi igienici</i>	<i>Acqua</i>
Italia Nord	76,3	64,2
Abruzzo-Molise	48,2	28,8
Campania	74,7	58,0
Puglia	26,7	28,3
Lucania	34,0	18,9
Calabria	52,0	26,7
Sicilia	54,9	33,7
Sardegna	69,5	34,6

Fonte: ASCD, *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, vol. VIII, Camera dei Deputati, Roma, 1953, p. 208.

Dall'indagine emerse che la metà delle abitazioni presenti nell'Abruzzo-Molise erano sprovviste di servizi igienici e solo il 28% degli alloggi disponevano di acqua corrente. Le abitazioni, caduche e malsane, che ospitavano negli stessi ambienti persone e animali, non garantivano le basilari condizioni igieniche. Le epidemie, in un certo senso, erano scongiurate solo dal *modus vivendi* della popolazione, che nei mesi estivi lavorava nei campi o in montagna e in quelli invernali invece era protetta dalla rigidità del clima che impediva il propagarsi delle infezioni<sup>49</sup>.

La povertà nell'Abruzzo-Molise era una condizione connaturata nel tessuto economico-sociale, il cui indice risultava tra i più marcati del Paese:

49 Ivi, p. 95.

Tabella n. 5. Indice di povertà nelle regioni d'Italia

<i>Regioni</i>	<i>% povertà</i>
Piemonte	0,3
Valle d'Aosta	0,3
Lombardia	1,4
Trentino Alto-Adige	2,0
Veneto	2,3
Friuli Venezia-Giulia	3,1
Emilia-Romagna	1,2
Liguria	1,7
Toscana	1,8
Umbria	7,1
Marche	3,8
Lazio	10,0
Abruzzo-Molise	23,0
Campania	22,8
Puglia	23,9
Basilicata	33,2
Calabria	37,7
Sicilia	25,2
Sardegna	22,7

Fonte: V. Marchetti (a cura di), *Testo documentario di Giorgio Ferroni per l'Istituto Luce. L'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia*, in P. Rossi (a cura di), *Povert , miseria e servizio sociale*, cit., pp. 186-187.

L'Abruzzo-Molise si collocava tra le aree pi  povere della nazione con un indi-

ce di miseria pari al 23%, superata solo da Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia<sup>50</sup>, presentando le medesime difficolt  delle regioni meridionali, definite nell'inchiesta quasi "insuperabili"<sup>51</sup>.

La risposta naturale alla miseria dilagante nella regione fu l'emigrazione verso le mete d'oltre oceano, una risposta congenita di quanti soffrivano la mancanza di cibo, lavoro e abitazione ovvero «persone non gi  alla ricerca, come talvolta si dice, delle comodit  della vita cittadina, ma perch  strappate alla loro terra dai morsi della miseria, divenuta tiranna e soffocatrice della vita»<sup>52</sup>.

Tabella n. 6. Emigrazione transoceanica dell'Abruzzo-Molise (1941-1950)

<i>Localit�</i>	<i>Emigrati</i>
USA e Canada	9.807
Argentina	24.074
Brasile	1.861
Altri paesi America latina	8.372
Altri Paesi transoceanici	1.827
Totale	45.941

Fonte: ASCD, *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, vol. VII, Camera dei Deputati, Roma, 1953, p. 93.

L'emigrazione rappresentava una concreta opportunit  per assicurarsi un minimo guadagno<sup>53</sup>. Nel periodo considerato la media annua di partenze si attest  oltre le 4.500 unit . Le difficolt  legate all'occupazione e il diffuso stato di indigenza alimentarono gli espatri a fronte di un sistema economico locale che manifestava una marcata incapacit  ad assorbire i lavoratori inattivi a causa del modesto li-

50 G. Ruffolo, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria*, cit., p. 50. Per un calcolo pi  analitico si ricorda che negli Atti dell'Inchiesta sulla miseria, l'Abruzzo-Molise contava in termini assoluti 88.200 famiglie misere (23%) e 76.700 famiglie disagiate (20%). Camera dei Deputati, cit., vol. II, 1953, p. 65.

51 ASCD, cit., vol. VII, 1953, p. 87.

52 Ivi, p. 89.

53 U. Dante, *Per una storia dell'emigrazione abruzzese*, in L. Giancristofaro (a cura di), *Emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento*, vol. I, L'Aquila, Regione Abruzzo, 2008, pp. 37-40.

vello di sviluppo delle attività presenti sul territorio<sup>54</sup>. Inoltre, tenendo conto che l'unica vera zona industriale dell'Abruzzo-Molise era collocata nella vallata del Pescara, risultava ancor più arduo il compito di fungere da traino dello sviluppo economico dell'intera area<sup>55</sup>.

Come evidenziò l'inchiesta sulla disoccupazione, la regione viveva in «uno stato di cronica depressione economica», le cui cause erano da ricercare

nei caratteri degenerativi degli ordinamenti economici dell'attività produttiva della regione e nella mancanza di ogni decisivo avanzamento nella sfera delle manifestazioni sociali e culturali, imputabile sia all'assenza di adeguate istituzioni suscettibili di creare una classe dirigente aperta alle moderne vedute, sia alla mancanza di una vera e propria coscienza regionale nel senso di saper vedere i problemi nel quadro del complesso economico e sociale della regione anziché dal ristrettissimo punto di vista provinciale e più frequentemente paesano o individuale<sup>56</sup>.

Gli interventi del governo che miravano ad attutire il problema della disoccupazione sembravano perdersi e vanificarsi nel Mezzogiorno. L'inchiesta sulla disoccupazione confermò la difficile situazione presente in Abruzzo-Molise, dove miseria e mancanza di lavoro erano espressioni del medesimo problema<sup>57</sup>.

54 G. Baccelli, *Emigrazione ed economia in Abruzzo*, in Giancristofaro, cit., pp. 159-169.

55 S. Baldi, R. Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 23-24.

56 *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione* in «Quaderni della Rassegna di Statistiche del Lavoro», cit., p. 202.

57 G. Ruffolo, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria*, cit. p. 52.

Tabella n.7. Dati percentuali popolazione attiva e inattiva per settori in Abruzzo – Molise (1936-1951)

	<i>Maschi</i> 1936	<i>Maschi</i> 1951	<i>Femmine</i> 1936	<i>Femmine</i> 1951
Popolazione attiva	61,4	56,7	27,5	24,4
Agricoltura, caccia e pesca	71,5	59,2	80,5	67,3
Industria, trasporti, comuni. ne	18,4	28,2	6,7	7,7
Commercio, credito, assicur. ni	4,7	5,4	3,7	8,2
Attività e servizi vari	1,5	2,5	5,7	9,6
Servizi pubblica amm.ne	3,9	4,7	3,4	7,2
Popolazione inattiva	38,6	43,3	72,5	75,6

Fonte: B. Barberi, *Abruzzi e Molise*, Camera dei Deputati, Roma, 1953, pp. 452-453.

Nell'inchiesta sulla disoccupazione emerse una diminuzione della popolazione attiva sia maschile che femminile con un evidente calo di impiego nel settore primario per entrambe le categorie a fronte di una maggiore presenza nelle attività industriali e commerciali.

Il settore agricolo, particolarmente arretrato nei mezzi e nelle colture, risultava con eccezioni della fascia costiera, eccessivamente frazionato e rivolto alla produzione per il nucleo domestico. Mancava una visione economica e produttiva dell'utilizzo dei terreni, una conduzione moderna orientata verso il mercato<sup>58</sup>.

La disoccupazione influenzava e peggiorava la condizione di povertà nazionale e locale, creando il «circolo vizioso della riduzione dei consumi, da cui quella della richiesta dei beni, che è causa a sua volta di una minore domanda di mano d'opera»<sup>59</sup>.

Negli anni Cinquanta l'Abruzzo-Molise continuava ad essere una regione difficile e arretrata, al pari con le altre aree del Meridione, nella quale la miseria, di matrice non solo occupazionale, condizionava pesantemente la popolazione,

58 ASCD, cit. vol. VII, 1953, pp. 104-105.

59 ASCD, cit., vol. I, 1953, p. 26.

rallentando i ritmi di ripresa, che frenavano la crescita dell'economia e del vivere sociale. Condizione ulteriormente acuita dalla carente azione assistenziale dello Stato, condotta con esiguità di mezzi e risorse. Del resto, come si riferisce nell'inchiesta, «non è con le gocce d'acqua dei miseri sussidi elargiti dagli enti assistenziali che può trovare refrigerio la scottante e diffusa miseria che è di casa in questi sperduti villaggi»<sup>60</sup>.

### **L'Abruzzo-Molise: miseria, sussistenza e disoccupazione. Alcune considerazioni conclusive**

La miseria, nelle sue diverse declinazioni, per oltre un decennio dalla fine della seconda guerra mondiale, ha rappresentato una triste condizione del vivere quotidiano della popolazione italiana e la sua incidenza, maggiormente avvertita nel centro-sud del Paese, ha ulteriormente aggravato lo spettro del disagio, rallentando il raggiungimento dei precetti minimi di sussistenza.

Le inchieste degli anni Cinquanta hanno evidenziato la necessità di un intervento forte e incisivo da parte dello Stato, unico in grado di fornire un'azione organica alle «manifestazioni del bisogno», attraverso attività strutturate e organizzate, non prodotte da una politica improvvisata, dispendiosa di risorse e lasciva nelle finalità.

L'esigenza di superare l'arretratezza, la miseria e la disoccupazione era richiesta a gran voce dalle regioni che maggiormente lamentavano il disagio e tra queste l'Abruzzo-Molise non rimase in disparte, chiedendo interventi non solo orientati alla sussistenza ma anche al miglioramento delle condizioni sociali attraverso il diffondersi dell'istruzione, strumento in grado di rompere la passiva accettazione della condizione di povertà, generata dal territorio, dalla tradizione e dalla mentalità dei suoi abitanti. Nelle inchieste il basso livello di istruzione fu considerato «uno degli ostacoli più gravi all'incremento della produttività». L'istruzione era l'elemento fondamentale per il raggiungimento «di maggiori capacità reddituali del Paese e del singolo cittadino»<sup>61</sup>.

L'inchiesta sulla disoccupazione inoltre evidenziò un aspetto ancor più grave

della mancanza di lavoro: l'intenzionale inattività di oltre 4 milioni di italiani che annualmente decidevano di non lavorare. I motivi riconducibili a tali scelte, se da una parte, erano da attribuire alle criticità della struttura economica che non offriva occasioni di lavoro proporzionate alla crescita demografica, dall'altra si riconducevano ancor di più alla passiva accettazione dello *status* di disoccupato<sup>62</sup>, atteggiamento di rassegnazione presente nel Meridione.

La miseria e la disoccupazione dovevano essere affrontate e allontanate nell'Abruzzo-Molise attraverso il lavoro, l'istruzione e il sostegno pubblico per costituire una società modernamente intesa.

60 ASCD, cit., vol. VII, 1953, p. 97.

61 *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione* in «Quaderni della Rassegna di Statistiche del Lavoro», cit., 24-25.

62 L. Isgrò, *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, in «Civitas», (1954), n. 9, pp. 12-13.

## Gli autori di questo fascicolo

### **Alessandro D'Ascanio**

Dottore di ricerca in Storia contemporanea, è autore dei volumi *La vittoria del 1934. I campionati mondiali di calcio nella politica del regime*, Chieti, Solfanelli, 2010, *Storia dell'ALBA. Un tentativo autarchico di politica petrolifera nell'Italia dei primi anni Quaranta*, Chieti, Solfanelli, 2013, *Agonismi politici. Letture del fenomeno sportivo nell'età contemporanea*, Chieti, Solfanelli 2016, oltre a saggi e articoli su riviste scientifiche e contributi in libri collettanei. I suoi attuali interessi di ricerca sono orientati verso i profili istituzionali e ideologici del regime fascista, le dinamiche politiche dell'Italia repubblicana e le tendenze storiografiche del '900.

### **Sabrina Evangelista**

Vincitrice di una borsa di studio di ricerca storica presso l'Istituto Abruzzese di Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea nel 2014, è dal 2016 presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Montorio al Vomano. Promuove la conoscenza della storia contemporanea e dall'antifascismo, in progetti, percorsi di didattica, convegni, concorsi e attività formative.

### **Sergio Natalia**

Ha insegnato marketing territoriale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo. Già impegnato nelle istituzioni (sindaco di Canistro 1994-1998, dirigente dell'Ufficio di presidenza della Provincia dell'Aquila), conta diverse pubblicazioni di storia abruzzese e ambientale, tra cui il volume: *La Marsica tra terremoto e grande guerra*, Avezzano, Kirke, 2016.

### **Alessandro Marchetti**

È docente in ruolo di Italiano e Storia presso il Liceo "Benedetto Croce" di Avezzano. I suoi interessi scientifici hanno avuto per oggetto tematiche



legate all'analisi dei processi politici e sociali dal medioevo sino all'età contemporanea, con particolare attenzione all'Abruzzo.

### **Natascia Ridolfi**

È professore associato di Storia economica presso l'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Si occupa di tematiche legate all'economia del Mezzogiorno in età moderna e contemporanea. È autrice di numerosi saggi e volumi riguardanti la politica edilizia, l'economia delle catastrofi, la ricostruzione post-bellica e la storia del turismo.

### **Claudia Piermarini**

Ricercatrice nel progetto nazionale "Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945" e nel progetto europeo European cosmopolitanism and sites of memory through generations (Università di Bologna, 2012-2014), collabora con la cattedra di Storia contemporanea nell'Università di Teramo. Ha pubblicato: *I soldati del popolo. Arditi, partigiani e ribelli: dalle occupazioni del biennio 1919-20 alle gesta della Volante Rossa*, Roma, Red star, 2013.

### **Daniela Spadaro**

Direttore dei Servizi generali e amministrativi delle scuole in provincia di Chieti, già assessore alla Cultura del Comune di Lama dei Peligni (1995-2006), ricercatrice nel progetto nazionale "Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945", ha pubblicato tra l'altro: *La repressione del dissenso politico nel regime fascista. Lama Dei Peligni dal confino al campo di concentramento*, Villamagna, Tinari, 2009.

### **Angela Maria Zocchi**

È professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Teramo. La sua produzione scientifica si caratterizza per la molteplicità degli interessi e, al contempo, per la costante attenzione nei confronti della teoria sociologica, classica e contemporanea. Negli ultimi anni, oltre ad occuparsi della recezione dei classici della sociologia e dell'uso delle fonti nella ricerca sociale, ha affrontato diverse tematiche quali quelle della salute e delle migrazioni.